SESSIONE PUBBLICA

DELL'

ATENEO VENETO

TENUTA

NEL GIORNO XXVII DI NOVEMBRE MDCCCXV

VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI

MDCCCXVII

PROLUSIONE

DEL SIG. CAVALIERE

LEOPOLDO CONTE CICOGNARA

PRESIDENTE DELL' ATENEO

Se lusingata altra volta questa nostra società letteraria da liete speranze di Augusta protezione, e dalla vostra presenza animato, Eccellentissimi Signori, che qui sedete interpreti e mediatori d' ogni Sovrana beneficenza, se altra volta io qui venni tra voi, Nobilissimi Magistrati, uditori cortesi, dottissimi soci, proludendo a queste nostre solenni Adunanze, qual conforto non trarremo oggi (*) che certezza di prosperi eventi dilata ogni cuore, rasserena ogni aspetto, fino a cuoprir coll' obblio ogni cessata angustia, e calmare ogni palpito d' amara incertezza?

Mentre le nostre cure sollecite dirigono i gravi studii all' unico scopo della pubblica utilità, e allo splendore di questa nostra gran madre patria, la mano possente che i nostri destini sorregge, dispensatrice generosa dei mezzi con cui si alimentano le scienze, e non languiscon le lettere, a nuova vita promette di ricondurre tutte le liberali discipline; e mentre l' augello di Minerva starassi tranquillo presso l' aquila di Giove, e il terribil Dio della guerra riposerà finalmente sull' asta affaticata,

(*) Fu letta questa Prolusione, mentre Sua Maestà l' Imperatore Francesco I onorava di sua presenza la città di Venezia. In tal' occasione fu incontrato da ogni sorta di barche riccamente adornate, fu illuminata la città, e particolarmente la gran piazza che offerse lo spettacolo d' ogni sua membratura architettonica negli edifizii rilevata da non interrotti piccoli lumi. Fu dato lo spettacolo della *Regata*, fu divertito il popolo con una *Cucagna*, si vararono parecchie navi nell' Arsenale, e ogni classe di persone venne a gara con feste ed apparati sontuosissimi per celebrare una tal circostanza.

2

prevalerà soltanto nel supremo consiglio il maturo senno di Pallade per racconsolar tutta la terra colla felicità sospirata.

Il grande avvenimento dell' Augusta presenza che formerà per Venezia una delle epoche più memorabili, motore d'ogni più festiva esultanza in ogni classe di cittadini, viene oggi da questa Società letteraria celebrato col più povero sì, ma col più sincero dei mezzi, col linguaggio del cuore. Si diffusero le acclamazioni pompose per ogni dove, e in festa questa città tutta mosse all' incontro del venerato Monarca, cuoprendo le sue acque con galleggianti edifizii, che per la ricchezza adombrando le antiche pompe orientali, e pel gusto l' attica eleganza, sospesero la ricordanza dei mali, non altro attestando che una gioia sincera, quella gioia che sorvolando sull' argentea spuma di queste salse onde da mille e mille remi rifrante echeggiava coi plausi de' circostanti e col batter di palme lungo le rive affollate e le marmoree fabbriche da tanti secoli d' ogni umana vicenda, per continuato prodigio dell' arte, testimoni inconcussi e perenni.

In lucido giorno si convertiron le notti per l' arder multiplice di lietissime faci, e con industre accorgimento guidando lo splendore di queste lungo i fregi superbi, e le colonne, e gli archi della Reggia, della Torre, e del Tempio andavano svelando col dileguarsi d' ogni ombra nuove bellezze che riescivan sfuggevoli alla luce d' ogni giorno più chiaro.

Pei doni convivali si vide esultar l' indigenza baccante tra un popol foltissimo a cui le milizie assistendo per sola solennità della pompa meravigliate s' avvidero come per volger d' anni infelici non abbia qui mai cessato d' esser ritegno agli eccessi e mantenitrice dell' ordine pubblico la sola forza morale; e in ogni incontro si compiacque la Sovrana presenza in vedere da un cenno pender tranquilla la moltitudine ondeggiante, inutil resa la comprimente forza dell' armi, lieto spettacolo offrendo

di moderazion popolare, e presentando ad un tempo uno de' più gran monumenti dell' antica Veneta dignità.

Può quasi dirsi a nostro conforto che come là su nell'Olimpo il Sommo Rettore a un volger di ciglio tutto move e governa, qui tutto o cesse o prevenne il volere di Lui che nel suo trionfale ingresso parve agli elementi imporre il governo, poichè schiarironsi i nembi più procellosi, e l'iride più serena si assise sulla poppa del suo naviglio, e i più tepidi soli vennero costeggiando il suo arrivo, nè si offuscarono che per tema immatura di veder troppo presto involata da noi la sua Augusta presenza.

Dolce sarà sempre a ogni cuore rimembrare come il dì 7 novembre trascorrendo il clementissimo Imperatore FRANCESCO I lungo i cantieri e le vie di questo vetustissimo e magnifico arsenale accanto all' Augusta sua Sposa recossi a spettacolo più d'ogni altro meraviglioso. Malgrado la rigidezza di pressochè iemali giornate, sorse in quel dì più dell' usato splendente il dator della luce, e festeggiando nella reggia di Nettuno lo slancio dei maestosi edifizii che la nautica arditamente costrusse, si videro questi a un mover del ciglio Sovrano spostarsi con tanta prontezza e regal maestà dal lor seggio, gravemente fendendo l'azzurro grembo di Teti fra le Adriache Nereidi, e i melodiosi concerti delle glauche Sirene e dei festeggianti Tritoni, che mai più in simili feste si vide un concorso di circostanze più fauste. La piena esultanza del popolo accorso in grandissima folla, la gioia de' naviganti e de' costruttori, le speranze de' commercianti, foriere dell' opulenza e del risorgimento della regina dell' Adria, la compiacenza generosa del glorioso Monarca, tutto si riunì a rendere di lieta e felice ricordanza un tal giorno: e ben lo notò a indelebili caratteri in cuore Andrea Salvini, di questo nostro Istituto ornamento e compagno, che nell' arte di Tifi e di Giasone maestro espertissimo dalla mano di Cesare ricevè largo premio di clementissimo aggradimento.

Se all' esuberanza dovuta di tanta pubblica gioia non si potranno aggiungere da noi visibili segni che alla popolar evidenza rendano manifesto abbastanza quell' entusiasmo verace da cui sono agitati gli animi nostri, non per questo vorrà convincersi meno l' Augusto Monarca del rispettoso attaccamento, e della profonda devozione che ci stringe alla sacra persona. Le nostre fatiche e i nostri studii diretti allo splendor della patria e alla comune utilità non saranno certamente l' ultimo fregio della Corona Reale che si fa più radiante per ogni genere di pubblica e di privata prosperità.

L'osservare con esattezza le variazioni metereologiche, l'esaminare e il discutere sulle varie malattie, e le cause influenti sull' economia animale, l' indagare i profondi misteri della natura nelle miniere, ne' boschi, nelle lagune mediante gli studii della zoologia, dell' agraria, dell' idraulica; il seguire i progressi dell' ingegno umano sulle scoperte che dovunque con vario successo si tentano; le illustrazioni di monumenti oscuri e importanti o per la storia o per le arti; la celebrità vendicata dei patrii fasti colle memorie de' cittadini più illustri, raccolte da filologi più diligenti; il discutere sui mezzi più acconci per la propagazione d'ogni genere d' istruzione; le versioni o i trasunti di opere commendate; il seguire l'andamento d'ogni progresso nelle meccaniche o nelle arti liberali, il versare su' varii oggetti di amena letteratura per mantenere o promovere il gusto e ingentilire il costume, e il corrispondere in fine alle ricerche dei magistrati supremi intorno gli oggetti di pubblico vantaggio: Ecco le nostre dimostrazioni di vera esultanza; ecco l'omaggio che la lettura delle nostre transazioni accademiche presenterà in tal circostanza sì lieta, e che in vostro nome, o dotti colleghi, ho al piede deposto del glorioso Monarca, invocando la generosa sua protezione per l' Ateneo Veneziano.

Egli fu che restitutore magnanimo de' ricchi monumenti, per cui questa pacifica parte d'Italia fu fatta essa pure spettacolo

di lutto e d'ingordigia straniera, riconquistò colle sue armi le insigni spoglie e coll'Augusta persona degnossi annunciare e precedere il ritorno di quelle preziosità che frutto d'antica audacia per opera del valore o dell'ingegno de' nostri padri quai delubri santissimi stettero qui protette dalla venerazione di lunghissime età. Nè meglio per ciò, nè più validamente mai potranno esser protette anche queste nostre studiose instituzioni che dal generoso rivendicatore della vetusta dignità Veneziana.

Che se festeggiato verrà dalla popolar affluenza e dal voto dei Veneti riconoscenti il ritorno dell'augusto leone e di quei cavalli che attestarono la caduta di tanti regni, e segnarono la memoria degli ultimi prodigiosi avvenimenti, non cessando mai il loro trasporto dall'una all'altra estrema parte del mondo di contrassegnare le epoche più memorabili, si avrà finalmente il conforto di vedere che quella mano possente la quale li restituisce all'augusto pronao della Basilica, di dove la rapina li svelse, vuol sotto nuove forme e mediante la sua protezione promettere e mantenere perennemente a Venezia una grandezza e una prosperità non minore a qnella di cui la fregiarono i Dandoli e gli Zeni, da'quali fu conquistato e trasmesso questo splendido monumento degli antichi trionfi.

E se in Roma ove sorgono alle odierne speranze e alla prosperità dello stato nelle officine delle arti gli alunni delle nostre accademie che nuovi marmi e nuove tele stanno animando per emulare gli esempi dei Tiziani, dei Palladii, dei Vittoria, le sale del Campidoglio e del Vaticano echeggeranno di plauso al ritorno di quelle tavole insigni che diffusero inutilmente al di là dei monti un oceano di luce colle produzioni de' pennelli Italiani; e se ogni aspetto farassi più lieto vedendo che all'onor prisco della reggia e del tempio vengono restituite le immagini venerande sacre al culto degli avi ed alla patria storia, non sarà minore esultanza per noi in quel giorno che i preziosi depositi dell'umano ingegno sui papiri e le vetuste pergamene

conservati e raccolti per opera dei Bessarioni, dei Bembi, dei Nani ritorneranno al celebre santuario che primeggia in Europa per simil genere di letterarii tesori, e vi saranno scortati da quell' Egioco, padre dei numi che dalla piccola onice in cui la greca mano effigiollo cotanto grandeggia, della sapienza profonda dell' artefice testimonio parlante per sì lungo volger dei secoli, e pegno sincero d' amore verso gli studii e la patria di quel Girolamo Zulian che primo lo depose nel tempio di Minerva e delle Muse, e staravvi a perpetuo consacrato qual onorevole monumento della Clemenza e della Magnanimità di Francesco I (*).

(*) Il ritorno dei monumenti preziosi, come dei cavalli, del leone, dei quadri, dei codici, fu preceduto dalla formale riconsegna del Giove Egioco che S. A. il Principe di Metternich in nome di S. M. fece al bibliotecario di S. Marco in presenza del Capo del Comune, e del Presidente dell' Ateneo Veneziano, che posero i loro nomi e il loro suggello, ratificando la solennità di questo atto.

RELAZIONE

DELLE MEMORIE LETTE

NELL' ATENEO DI VENEZIA

NEL SECONDO SEMESTRE DELL' ANNO MDCCCXV
DATA NELLA PUBBLICA SESSIONE
DEL DÌ XXVII NOVEMBRE

DAL SECRETARIO PROFESSORE

GIOVANNI PROSDOCIMO ZABEO

I. Io prendo auspicio del mio dire dalle Muse. Esse invovocate sull'Adda dettarono all'immortale Girolamo Vida un latino poemetto didattico, nel quale insegna

> *Quos mores, quas aut parvis reptantibus artes.*
> *Iupiter addiderit quae fila tenacia serum*
> *Ore vomant saturae.*

Comparirono indi nel bel paese dov' ebbe rifugio la non fortunata a danno di Ulisse Partenope, e con effetto infelice eccitato il Parrone a vestire d'Italiane forme lo stesso canto, mossero di là per trovar chi pur volesse qui, dove tanto in ogni età e chiari e numerosi genii fiorirono, quel poemetto a toscana favella recare. Rispose all'invito loro il nobile uomo sig. Marco Sandi, e avendo la sua opera compita, a noi, dopochè ci avea fatto udire il primo, anche del canto secondo ed ultimo ha fatto un dono. Oltrechè il consiglio di tradurre quei versi, che meno degli altri erano stati argomento di traduzione, ci piacque ancora la felicità, con cui ed ogni senso dell' Autore il Traduttore ha colto esattamente, ed ogni affetto ne ha, usando della nostra correttissima lingua, ingegnosamente riprodotto.

Io vorrei intrattenervi, o Signori, alcun poco colla enumerazione dei pregi, che questa nuova traduzione rendono bella, se in vece non credessi più opportuna cosa il deputare di questo lavoro giudici voi stessi. La versione è già alle stampe.

II. E ciò tanto più mi conviene, perchè non devo essere

tardo a dirvi alcuna cosa della Sessione Pubblica, che immediatamente dopo la ricordata, ebbe luogo, nella quale furono applauditi i signori conte cav. Cicognara Presidente, e Professore Aglietti nostro segretario pelle Scienze.

Il primo, avuto riguardo alla solennità della circostanza, ed alla dignità dei gravissimi ed illustri Magistrati che di loro presenza onoravanlo, non che di tutti gli altri numerosi e coltissimi Uditori che gli facean corona, trattò non già alcun argomento particolare, ma a cattivarsi l'attenzione di ogni classe d'uomini studiosi, con magnifica orazione splendidissima espose i reciproci rapporti, che le lettere e le scienze hanno col Trono e coi Regnanti, e questi con quelle. Egli mostrandosi di ogni Provincia, che gli avvenne di nominare, *conoscitore provetto*, fece vedere che degnamente presiedeva ad una Istituzione, dove ogni maniera di sapere si coltiva; e a questo Ateneo così nuovo motivo di rinomanza ha procurato. Qualora in fatto un corpo non sia la statua veduta da Nabucco, non sarà mai composto nè di ferro, nè di creta, ove oro è il capo.

Confluì pure ad ottenere lo stesso fine il secondo, colla sua relazione degli accademici lavori in quell'ultimo semestre eseguiti. Mostrò che le fatiche dei nostri valorosi Compagni, mentre alcuna sembrar poteva di privato vantaggio e circoscritto, pure tutte erano volte a quello scopo grande e generoso, di cui ha parlato il Presidente. È vero che tali sono di lor natura; mà le gemme stesse, pella maestria e pell'ingegno dell'industre artefice, che nei gioielli opportunamente le dispone e di eleganti e preziosi contorni le accerchia, non ricevon esse pure splendore più vivo e nuova bellezza?

L'aver inteso quel dotto ed erudito lavoro mi avrebbe à battere la stessa carriera, a cui pur son chiamato dal dovere, tolto il coraggio. Ma dovea io più temere di me stesso, che non confidare nella tante volte sperimentata cortesia di chi m'ascolta! Si aggiunga, che a trattenervi senza tedio bastano le cose stesse le quali io vengo ad esporvi, non bisognose, per meritarsi favore, di aggiunti ornamenti.

III. Avrà bisogno in fatti, onde interessare l'orecchio dei Veneziani, di mendicare il prestigio della eloquenza altrui, il tema del nostro matematico Romanò, tutto inteso a procurare prospera sorte allo stato medico, politico, mercantile di questa singolare Città?

Egli ci lesse la prefazione dell' opera da lui composta e intitolata *Analisi e sviluppo della dottrina concernente la rimozione dei fiumi dai Veneti estuarii*. In questa oltrechè preparò il lettore a trar profitto dal suo lavoro, mostrò ancora quant' egli fosse d' intraprendere e condur a termine questa fatica opportuno e capace.

Qual' è cosa appartenente al moto di queste acque, all'interrimento di questi fondi ch'egli non sappia? Se la cagione gli dimandate per cui assai ruote di mulino un tempo qui formavano spettacolo abituale e non ammirato, mentre ora non se ne può attivare neppur una ad onta di tante prove, e ad onta che il bisogno molte in alcuna dura cirostanza richieste ne avesse; vi dirà che ciò dipende, perchè, toltisi i fiumi dalla laguna, al corso naturale dell' acque fu tolta una forza e sottratto un presidio di costante direzione.

Se vorrete interrogarlo perchè qua e colà, passando gli anni, tra le inquiete onde dossi e punte si generarono; vi risponderà che di qua rimossi i fiumi, si prepararono degli alvei incapaci di contenere le acque che prima in laguna venivano, e che quindi si promossero le rotte, e queste convogliarono delle torbide ignote pell' avanti. Se vorrete sapere da che venne la perdita di oltre quattrocentomila campi, che un tempo in questi dintorni producevano eletto frumento, ed ora appena canne palustri; vi dirà, che l' aver distratti di qua i fiumi ne sconcertò il corso, sicchè le acque loro, sdegnando nelle piene loro i ripari, si alzarono di pelo, e fecer perdere l' antica caduta agli scoli. Se il chiamerete a sciogliervi il problema: perchè l' alta marea meno materia sgombrar debba ora che non è turbata dallo sbocco dei fiumi, di quello che sgombrar ne dovesse allora quando in laguna i fiumi erano accolti; vi risponderà, che l' azione con

cui, correndo i fiumi, erano spinte al mare le loro deposizioni, durava ben molto maggior tempo dell'impiegato adesso, quando gli estuarii di ogni ausiliaria forza mancano, e sono abbandonati al solo arbitrio del mare ed in preda dei sopra comuni. Che se vi prenderà maraviglia, perchè ad onta di tutto ciò, i fiumi siensi fatalmente dalle lagune banditi; egli vi dirà che ciò è colpa del Sabbadino, del quale vi scoprirà l'errore, e i motivi per cui nell'inganno è caduto.

Ma a che io mi dilungo così parlando intorno di ciò; se la prefazione e l'opera del nostro Ingegnere sig. Romanò deve già rendersi di pubblica cognizione colle stampe?

Perchè nell'indicare un male, a cui una volta o l'altra può applicarsi un rimedio, occupo un tempo destinato a discorrere di cosa, alla quale se non si pensava presto, inutilmente forse sarebbesi pensato più tardi.

IV. L'anno scorso fu sterile come di biade, così pure di uva; e questa popolazione, non avvezza ad esserne senza, dovette far sua bevanda quel vino, che le offerì la feconda Puglia.

Pensando le Autorità, di cui è incombenza vegliare perchè niente avvenga che alla salute apporti detrimento, esservi pericolo che o nel marittimo viaggio, o forse negli stessi fondachi siasi alla merce gradita e pericolosa fatta alcuna alterazione fraudolenta, vollero che il rinomato chimico e P. P. di Farmacia sig. Domenico Galvani, che pure è Aggiunto alla Commissione di Sanità Dipartimentale, coll'arte sua che sa disvelare i più reconditi secreti della natura, discoprisse, ove ne fossero, quelli ancora dell'inganno e dell'avarizia.

Si accinse all'impresa l'espertissimo e scienziato operatore, e all'Ateneo riferì aver fatto oggetto delle sue indagini queste sei cose: 1.ma Se il turbamento di trasparenza, che si vedeva nei vini esaminati, fosse loro proprio, o procurato. 2.da Se vi fosse in alcuno la presenza della colla forte impiegata a mezzo di depurazione. 3.za Se contenessero dello zolfo, dell'acido

solforoso, e dell' allume di rocca. 4.ta Se vi fossero sostanze terrose o metalliche. 5.ta Se manifestassero alcun eccesso di sali proprii dell'acque marine. 6.ta Se il rosso colore di alcuni fosse il proprio delle uve da cui erano spremuti, o in vece procurato da vegetabili coloranti.

Egli ebbe il conforto di scoprire innocenza in ogni caso. Mentre poi ci ragguagliò partitamente del chimico processo da lui instituito onde venire alla cognizione di questa verità, ci ammaestrò ancora, perchè potessimo con facilità, in caso di sospetto, noi stessi nelle nostre abitazioni costringere il vino a palesarci le frodi, che a renderlo nocivo fossero state commesse. Cogliendo poi l'occasione di questa circostanza, alle Presidi Autorità ricordò alcune discipline atte a tenere in freno i non sempre scrupolosi venditori di questa merce in ogni tempo ricercatissima, e queste discipline meritarono di essere adottate e prescritte.

V. Guai in fatti ove i doni più innocenti della natura subiscono o rea o anche non colpevole, ma viziosa alterazione! allora lo stesso rimedio si cambia in veleno. E bene il sanno i medici specialmente di campagna, i quali ora sono chiamati a combattere una malattia a molti dei loro predecessori totalmente sconosciuta. La Pellagra, si vuole da alcuno che dall' uso di depravata farina tratta dal granoturco sia nata. Insorsero però su di tale argomento alcune quistioni. Mentre non pochi accoppiano alla indicata farina, onde nasca la Pellagra altre cagioni ancora, il dotto Professore sig. Marzari di Treviso, tutta ne dà la colpa ai cibi vegetabili di cui si nutrono i contadini, e non fa la distinzione di sani o guasti. Il nostro riputatissimo medico dott. Fedrigo si prese a confutare il Marzari, e sostenne che non l'uso del granoturco, nè l'abuso della dieta vegetabile, ma bensì molto diversi essere di questa fatale malattia i motivi. Nè a confutare il suo avversario va già cercando del nuovo malore cagioni antiche, com' è appunto la polenta dichiarata dall'esperienza per molto tempo innocentissima, ma con ottimo

consiglio notando le epoche, nelle quali la Pellagra cominciò a comparir nei nostri paesi, cerca quali novità allora, capaci di produrla, abbiano avuto luogo. Chiama in suo soccorso e la storia della medicina, e quella dei villaggi, dove l'infesto germe si sviluppa, e la meteorologia; e dall'esame di queste conchiude, che la malattia, di cui si parla, è prodotta, non già dall'uso dei cibi vegetabili, o del granoturco, che ove non sia corrotto, è innocentissimo, ma piuttosto da altre più gravi e più indicate cagioni. Afflissero questa, un dì pacifica, e tra i suoi vomeri e le sue falci e mannaie, dono di Cerere e non di Marte, beata gente, e resero grama e tapina e lunghissime guerre desolatrici e squallida povertà e cordoglio a quando a quando intollerabile e fatiche insolite e durissime. Si aggiungano e le così lunghe e frequenti alluvioni, e gl'inverni più freddi e più tardi a partire, e le non calde estati che di nembi gravide e di gragnuola cambiarono in lutto e in lagrime le più ridenti speranze, e i troppo umidi autunni, e le troppo incostanti primavere, e la, per tutto ciò, cambiata temperatura della nostr'aria.

Per noi da oltre un mezzo secolo il clima si è certo cambiato in peggio. Che maraviglia se questo peggioramento è da nuove malattie accompagnato a danno specialmente di quelli, che più sono esposti a sentirne la malefica influenza?

VI. Ma non solo tra i contadini nuove coorti di malattie penetrarono: tra noi pure che viviamo dentro le mura delle città, e meniam agiata vita o nuovi o più frequenti morbi s'introdussero, che l'arte medica alle più difficili prove hanno chiamata. Nè già si voleva per maestra la pericolosa esperienza. La vita degli uomini è preziosa, e i nostri medici sono e della nostra salute interessatissimi e amanti del sapere. Io non so in fatti se in altra età così grande numero di scienziati e studiosi dottori Venezia abbia avuto mai. Parecchi qui ve ne sono, e che forse mi ascoltano, de' quali ciascheduno basterebbe, perchè nel paese, ov'egli fosse, la medicina dir si potesse ben coltivata e

fiorente. Io non ne pronunzio i chiari nomi, perchè son noti a bastanza, e delle molte e gravissime produzioni loro da questo luogo stesso voi udite, due volte all' anno, farsi onorata menzione. Lunga è bensì l'arte del medico, ma qui l'indefessa assiduità dello studio e delle osservazioni ne rende anche lunga la vita,

Animato di zelo benefico l'ingegnoso e dotto socio sig. dot. Bellotto si fece ad esaminare i medici sistemi al nostro tempo più seguiti, ed osservando che questi specialmente contemplavano due stati soli d'infermità, cioè o di troppa forza o di troppa debolezza, giudicò che un terzo pure computar se ne dovesse, da lui chiamato *Oscillazione Morbosa*. Nè tacque già, ma due opuscoli diede alle stampe, ne' quali i motivi del suo pensamento pubblicamente ha esposti.

Là disse quanto bastava, perchè si vedesse, essere necessario che questa triplice classe di malori fosse riconosciuta. Nella *memoria* poi, di cui ragiono, partitamente di questa morbosa oscillazione ed esclusivamente discorre. Ad ispiegare la ragione del nome, cui scelse per esprimere ciò che voleva, rimonta ai principii d'onde i nostri corpi sono composti. Trova che questi elementi sono mobilissime molecole, per ammirabile magistero della natura cui si fa con piena erudizione ad ispiegare fisicamente, tenute l'una dall' altra da elettrico etere disgiunte. Osserva delle molecole stesse tutti i possibili moti generali, e trovando che i viziosi esser possono di tre sorta, conchiude che dunque tre classi ancora di malattie devono cagionare. In fatti le elementari particelle viziosamente movendosi o più tra di loro si accosteranno, o più si allontaneranno, o finalmente, stando al luogo loro, incerte quasi se all' unione o alla divisione debbano determinarsi, si agiteranno in una maniera diversa dalla naturale e prestabilita. Nel primo caso hanno origine le malattie, che furono dai medici, secondo la varietà dei sistemi e dei tempi indicate con varii nomi, ma che in fine consistono in un eccesso di forza: nel caso secondo il male è di troppa debolezza: nel terzo sta la *oscillazione morbosa*.

Nè già, solamente malattie proprie ed esclusive questa oscillazione produce, ma domina perfino in alcuno stadio delle stesse infermità da troppa coesione o espansione cagionate. Questo egli prova, prendendo un esempio del *Tifo*, in cui a qualche tempo, niente altro riscontra se non che alterazione e conatò delle molecole in luogo, e non decisa eccentricità.

In questi casi il valente Professore proscrive le medicine stimolanti e controstimolanti: ordina in vece le equilibranti. Reputa il salasso ferita mortale.

VII. Conforta, o Signori, il saper quanto la medicina sia industriosa a preparar armi incontro i varii morbi a cui siamo soggetti, e conoscere quanto dei nostri medici, per giovarci, sia la intenzione e l'opera decisa. Ma intanto ci conturba la idea della nostra fralezza che è all'idea di quest'opera e di questa intenzione indivisibilmente congiunta. Ci sorregga il piacere; e si rendano perciò grazie all'egregio nostro Accademico ab. Giusti, che del piacere appunto ha voluto parlarci.

Nè crediate già, che di questa delizia degli umani cuori trattando, più di morbosa oscillazione non abbiasi a discorrere.

Io sono obbligato a ricordarla ancora, mutando solo il soggetto, cui questo male non rade volte si appiglia. Come i corpi, così hanno le loro malattie eziandio le menti. E noi lo sappiam pur troppo, i quali abbiamo pianto le funeste conseguenze, che malaffetti ingegni hanno prodotte.

Spesso contemplando le metafisiche verità, o più vogliamo vedere di ciò che quelle scienze ci mostrano, o le sue dottrine non intendiamo, o sembrandoci di vedere, ce ne stiamo oscillando tra le incertezze, nelle quali spesso o amor di novità, o brama di secondare i nostri desiderii, o forza di applaudito esempio ci determinano al partito peggiore.

Sanno tutti per sentimento ciò che sia piacere. Ma invitati anche gli uomini più dotti a indicarne la sorgente generale e prima, la quale, come il sole la sua luce per tutto, così

essa il piacere diffonda in ogni cuore, in ogni circostanza, non trovano cosa facile il dirlo. Ne parlarono gli antichi, ne fecero parola i moderni sápienti; ma sono le loro opinioni discordi, e la lite non è ancora decisa. Pietro Verri, autor noto di speculative operette, e chiaro scrittore di un trattato intorno la politica economia, opina che il piacere niente altro sia se non che la sottrazione del dolore, cosicchè per lui il piacere in ogni caso è di sottratto dolore conseguenza. Ora il nostro Accademico, il quale, coltissimo non meno nelle secolari scienze che nelle religiose, sa avere i nostri Progenitori goduto del piacere più beato, prima che il dolore, neppure conoscessero di nome, anzi prima che il dolore fosse frutto di questa misera terra, chiamò ad esame il verriano paradosso, e a parte a parte analizzandone le ragioni il trovò spoglio di fondamento. Altro è, che la sottrazione del dolore apporti qualche volta piacere, altro è che piacere non si possa aver mai se o il dolore, o il timore d'incontrarlo non lo preceda. Il piacere pel Verri non è che una negazione, o fisico sia desso, o morale. Ma come mai questa negazione ha tanti gradi di grandezza e d'intensità? come mai, senza l'ajuto di dolore intermedio, si moltiplica, e di qualità si muta? come mai emula e vince la sua cagione, divenendo essa pure non rade volte di nuovi piaceri cagione feconda? A chi è ignoto che lo stato di tranquillità, libera di dolore, è ben diverso dallo stato di esuberante allegrezza, e che il Limbo non è il Paradiso? Chi non provò in se stesso potersi, per esempio, dallo stato di piacevole ammirazione, in cui ci pose la veduta di un quadro cui Tiziano o Paolo ha dipinto, senza la forza di frapposta amarezza, passare ad altro godimento per qualità differente, e di grado maggiore? Chi negherà esser dolore la stessa privazione del piacere; e perciò se il Verri disse, che il piacere è figlio del dolore, potersi egualmente, e con pari diritto affermare, che il dolore è figlio del piacere? Eppure tutto ciò al Verri o non parve degno di osservazione o da amore di sistema fu tolto dagli occhi.

VIII. Quanto meglio fanno coloro, i quali contenti dei doni, di che loro fu largo il creatore, tanto gli studiano, quanto è permesso di saperne, perchè sia il loro uso innocente e in abuso non degeneri! Ove così si faccia, ci applaude la ragione, e non è sterile la nostra diligenza.

Così sa doversi fare il nostro socio sig. conte Marco Corniani, studiosissimo della Storia naturale, e sagacissimo nel trattarla. Egli le sue teorie applica non già a ricercare le occulte cagioni delle cose, ma seguendo l' esempio dell' immortale Autor delle Georgiche, ne contempla o la preziosità, o i vantaggi che possono trarsene dall' uso. Egli pure dice: *Sin has ne possim naturae accedere partes* il vieta l' impenetrabile velo con cui le fonti prime delle naturali produzioni e dell' artificio ammirabile che le perfeziona ci si nascondono; io ne osserverò la ricchezza, ne farò avvertire l' onnipotente magistero.

Ed eccolo appunto tra di noi venuto a tributare alle nostre leggi una *Memoria litologica*, che volle scrivere ond' esserci guida *alla conoscenza dei marmi che decorano i pubblici ed i privati edifizii di questa Città*. Di questi ci darà la serie, ci dirà il nome, ma intanto si dovea porre al caso chiunque leggerà, di conoscere i marmi stessi, onde essendoci nota la preziosità loro e sapendo quale abbiano tra di essi differenza di pregio, noi potessimo con fondamento gloriarci della nostra fortuna. Che in fatti tra queste lagune, dove il molle fango non permette neppure sicure abitazioni, se l' arte non sorregga la natura, si vegga adunata tanta ricchezza di pietre, onore dei monti dell' Egitto, dell' Asia, e della Grecia, non meno che di quelli, i quali per tutto il rimanente dell' Europa sono ricchi di così fatte produzioni, è cosa la quale siccome desta la maraviglia dei forastieri, così dovea pure fomentar giustamente la onorata superbia dei nostri. Questa raccolta di messe così rara parla del genio nobilissimo dei nostri maggiori, e parla di noi, che gelosamente alla loro preservazione vegliamo.

La dotta ed erudita opera l' Autore divise in cinque articoli:

Il primo tratta del pregio dei marmi presso le più illustri antiche nazioni.

Il secondo del pregio dei marmi presso i Veneti, e della necessità di rendere preservati quegli avanzi d'antichità che tutt'ora possediamo.

Si fa nel terzo l'analisi critica delle conoscenze incerte e indeterminate degli antichi tempi sopra quest'argomento, e dei precisi caratteri fisici e chimici della litologia.

Il quarto è descrizione dei marmi più celebrati dell'antichità.

Il quinto finalmente ci è scorta alla conoscenza dei marmi, che di cave antichissime da noi si possedono.

Ed eccovi così di un trattato, composto per servire alla erudizion patria, formato un libro istruttivo per qualunque paese. Nè si creda già di riscontrar quivi quelle cognizioni sole che abbiamo dal padre della Storia naturale, il gran Plinio, o dagli altri autori che di litologia hanno scritto. V'è aggiunto tutto ciò, che la sagacità dei moderni studii suggerì di più esatto e di più vero.

IX. Opportunamente in questo luogo mi venne alla penna il nome di Plinio.

Egli soleva da ogni cosa, di cui parlava, passare alla medicina; ed io pure, dopochè ho parlato di Storia naturale, alla medesima è d'uopo che ritorni.

Quella Pellagra, di cui vi dissi che scrisse il nostro lodato socio dott. Fedrigo, non è più un male, che a Venezia si conosca pelle sole relazioni che ne abbiamo dai libri. Esso mostrossi ancora al nostro civico ospitale, dove è medico primario l'espertissimo sig. dott. Valatelli, il quale cinque storie di pellagrosi da se curati ci lesse. Noi così, anche non medici, abbiamo imparato in che consista la mal giunta infermità, e quale essere ne possa, finchè può guarirsi, il rimedio. La Pellagra ha per base la cachessia di chi ne è il soggetto, per alimento la

miseria, per motivo di sviluppo, allorchè è preparata, la insolazione. Quindi ai deboli si appiglia e lascia stare i forti: affligge i soli miserabili che abitano malamente, malamente si coprono, trascurano la mondezza, di scarso e vieto cibo si pascono, e non possono abitualmente far uso di vino: finalmente opprime, per quanto fino ad ora si vide, i soli individui che da mattina a sera espongono se stessi alla immediata azione del sole. Questo morbo è terribile. Porta seco debolezza cadente, diarrea, somma oppressione al petto, fetido fiato, febbre: è cagione di capo-giri e di delirio: produce la più nera melanconia: invita i malaffetti al suicidio. Sono le mani prima, e poi i piedi, anzi le gambe ancora, il petto, il collo coperti come di scottature, motivi di pizzicore e dolore. Il dott. Valatelli giudica la Pellagra l'estremo opposto della Podagra, la quale di troppo nutrienti e viscidi umori è conseguenza. Se non è contagiosa o ereditaria, di che non ha potuto ancora formare sicuro giudizio, egli ci consola asserendo, che il cambiato destino dei nostri paesi la confinerà nuovamente tra le cose da noi solo conosciute di nome. Confortando la debolezza, e combattendone parte a parte i sintomi, di questo male trionfò sempre.

Sì, cambiò il destino di questi paesi: e il fece conoscere la sollecitudine dell'Eccelso Governo, e dell'inclito suo Capo, sig. Governatore generale, per cui in quest'anno alle più misere popolazioni dei nostri confini fu recato pronto e valido soccorso. Altri ne celebreranno la perspicacia della mente, altri la umanità del tratto nobilissimo; si degni di accogliere le lodi nostre in questo sol cenno, pel quale palesandosi eguale alla dignità del suo posto la grandezza del suo animo, non solo sarà oggetto di ammirazione, ma sì pure dell'interesse più vivo, della riconoscenza più doverosa.

X. Dopo il quadro patetico del dott. Valatelli il nostro Presidente, inteso a infervorare la nostra diligenza co' suoi spontanei e nobili esempi, un altro ne espose di ricreazione e giocondità.

Vedete un Personaggio a cavallo, di età matura, in abito di guerriero: ha in capo regale diadema, e di quel circolare segno verticalmente intorno la faccia è fregiato, per cui tra noi si distinguono i Santi. Gli cavalca al sinistro lato principesca donna: due giovani pure a cavallo gli sono avanti, e mostrano d'ignorare la via per cui si deve andare. Tra i primi cavalieri e quest'ultimi, v'è un Angelo a piedi, che volto al Re sembra che la strada insegni. Alberi, tra' quali una palma, adornano il paese.

Si vede alzarsi sopra di un monte magnifica città, contornata di merlate e turrite mura. Ne' dintorni di questa pascolano armenti, tra' quali alcuni cervi. Non manca l'elefante, e sopra di un ramo un pappagallo si accarezza le gambe col forte suo rostro.

Si vede un selciato lido, dove si erge una grande colonna corintia, su cui sta ignuda statua maschile, veduta da tergo. Toccano il lido le marine onde, che portano nuotanti delfini.

Di questa scoltura a basso rilievo, che era in una Badia di Regolari presso a Rimini, non si sapeva nè il significato, nè il nome dell'autore. Il sig. co. cav. Cicognara, usando della sua erudizione eguale a' suoi talenti, ci disse tutto.

Quel Re è S. Luigi o Lodovico di Francia: quella Regina è Margherita di Provenza, moglie di lui: quei giovani sono o i di lui fratelli, o più probabilmente i di lui figli. Quel paese ricorda le vicinanze di Alessandria in Egitto, nel cui porto si sa essere stata eretta una colonna altissima, credesi, a Pompeo.

La città sul monte è Gerusalemme, che sebbene stando in Egitto non si possa vedere, pure ivi è posta per indicare l'oggetto, che quel Re in Egitto dalla Francia ha condotto. S. Luigi in fatti passò in Africa a cagione delle notissime Crociate due volte, nel 1248, e nel 1270.

Il lavoro è del secolo XV., lo scultore è Vittor Pisano, detto anche Pisanello Veronese. Autore e tempo sono palesati dalla qualità e dallo stile dell'opera. Fu il Pisanello impiegato dai Malatesta, dei quali l'elefante era la impresa o lo stemma.

Dell' artista il Presidente parla con quella confidenza, che è propria di chi nel conoscere il carattere d'ogni mano grandemente industriosa è maestro. Ma la spiegazione del basso rilievo non ci venne data se non che come probabile opinione. E quanto in ciò non è da lodarsi la modestia del per altro animoso autore? Quanto non è atta a rendere la sua opinione degna di approvazione! Non è già dessa millanteria di prevenuto ingegno, o ripugna con ciò che di accessorio nello scolto quadro si vede; ma è nata da erudizione giudiziosa, e da critica esatta del costume e d'ogni parte dell' opera. Nè quindi consultando queglino stessi che delle opinioni trattarono, potrebbe dirsi o di autorità spoglia o di ragione.

Dessa non è di quelle, di cui va combattendo il dominio il nostro socio sig. ab. Pasini nella sua *Memoria*, che appunto intorno la opinione ci lesse.

XI. E ben questo nostro Accademico ha scelto un tema, che nel fervore, in cui si trovano i nostri studii, non dovea essere trascurato. V' è tra la ignoranza e la scienza uno spazio cui riempiono il dubbio, il sospetto, la opinione. Se è assurdo il dire con Protagora, che il *verum est*, *quod cuique verum videtur:* come ricorda Cic. (*in libris Acad. quaest.*); è cosa egualmente assurda l'affermare con Socrate, Democrito, Anassagora, Empedocle, citati dallo stesso autore, (*Acad. quaest. lib.* 1) che tutto si deve credere falso, ove manchi certezza. Guai a noi se ciò fosse? Il solo computare ogni opinione un dubbio, che tutte le deliberazioni proibisce, sarebbe lo stesso che introdurre nella società e negli studii quella fatale sospensione di moto, che negli animali equivale alla morte. La opinione fu non rade volte prossimo e necessario passo alla scienza.

Per questo onde separarne i generi, onde conoscerne le specie, onde calcolarne la forza scrissero intorno le opinioni antichi e moderni sapienti. Tra quelli nominerò i due sommi, S. Agostino per conto delle religiose, e Cicerone per conto delle filosofiche; e tra questi ripeterò il nome del solo Gilberto

Carlo *le Gendre*, che due tomi in quarto su di tale argomento ha composti.

Che se le opinioni giuste disprezzar non si devono, o negar non si può ch'esse a regola pur servano delle azioni morali, non è però anche a concludersi che delle temerarie eziandio valere ci possiamo. Questo volle propriamente far conoscere il nostro Socio, e ad ottenere il suo fine ci mostrò di questo logico peccato le ree conseguenze, rimontando alle storie dei costumi, delle arti, delle scienze, e delle politiche vicende di quelle età e nazioni, nelle quali piuttosto che scienza od opinione ragionevole, si accolsero alla cieca e senza maturo esame opinioni suggerite più dal cuore corrotto, che non indicate da mente sagace.

XII. No, non fu la sola ignoranza, o Signori, che nella ricerca delle stesse naturali verità tenesse per tanto tempo il mondo sommerso in un caos di opinioni strane, assurde, ridicole. La ingrata origine di tante aberrazioni fu l'amore, che i primi coltivatori della fisica portavano a se stessi. Pronunciato un errore, credevano disdoro il confessarlo, e perciò con ogni maniera di difesa volean pur sostenerlo. Il sedotto volgo dei discepoli che giuravano sulla parola del maestro, intanto lo propagavano; e l'errore diveniva un idolo, a cui era, se non colpa, almeno vergogna il non tributare umile incenso. L'epoca della caduta di questo profano tempio fu quella, nella quale a giudicare delle cose si sostituì al sentimento del cuore l'azione della mente. Allora ogni verità si cominciò a cercare nel modo che a ciascheduna era conveniente, e si disputò dai filosofi non per ottenere vittoria, ma per ischivare l'inganno. Non più intorno le naturali cose e di pratico esame suscettibili si volle credere immune dalla possibilità d'errore la umana autorità. Si andò al fatto: e alla opinione successe la osservazione. Cominciò in quel tempo la fisica ad acquistare carattere di scienza, e crescendo a molti rami, secondochè l'uopo il dimandava, attivò i suoi cultori così, che la natura pella industria loro fu

costretta finalmente ad alzare almeno un qualche lembo di quel denso velo, cui nè il greco ingegno, nè la romana potenza avevano potuto strapparle dal volto. Nessun grande fisico osò dopo quei dì avanzare opinioni: ma prima si vide, e poi si disse.

E siavi testimonio dell'asserzione il rinomato Socio nostro, il sig. colonnello Romanò, un'altra volta lodato. Egli allorchè volle *intorno le Montagne* tenerci discorso, avea già fatti grandi viaggi pell'Europa e pell'Asia: di modo che le sue dottrine niente altro sono, che le sue osservazioni, o le conseguenze di quei principii, ch'egli dovette adottare osservando... Egli nel trattare la fisica si fece emulo di quelli che crearono la Medicina, della quale parlando Celso nella prefazione del suo libro primo, dice *non post rationem medicinam esse inventam, sed post inventam medicinam rationem esse quaesitam*. Se dunque ci narra o qual'era la loro condizione originale, o come si formarono le pietre, di cui sono composte, o perchè sia maggiore la rapidità del loro pendio a mezzodì che non a tramontana; se ci dice che nei monti di terza classe innumerabili per tutto si trovano spoglie marine, come sono le conchiglie, i gusci, i crostacei ec.; se nel più freddo settentrione trova ossa di animali, che ora non vivono se non che nei climi più caldi; se discorre della caduta e degli effetti delle valanghe; se parla delle acque o in relazione delle montagne stesse, o relativamente ai torrenti ed ai fiumi, che da di là ricevono essenza e moto; se esamina come le evaporazioni del piano mantengano le sorgenti in perennità di azione; se discendendo alle stesse montagne, che nel fondo del mare si alzano tra i flutti, di lor natura discorre, e di loro ci spiega la genesi; vedrete sempre che il bravo autore non va, per conoscere gli effetti, immaginando le cause; ma le cause cerca e trova condotto a mano dagli effetti, già veduti e studiati.

XIII. Passò quel tempo, in cui una cosa sola era filosofo e poeta. Ora son due: e mentre si vuole che il poeta della filosofia non si dimentichi, si esige però colla più ferma severità che

il filosofo da ogni poetica finzione si astenga. Lasci pure, che dalla immaginazione le sue dottrine cogli ornamenti, di cui quella è maestra, sieno infiorate; ma del suo lavoro e de' suoi studii non la chiami a compagna. Il poeta così, dalle ragione diretto, può sicuro entrare nei confini dalle scienze guardati e dalla storia; e in vece di congiurare a loro danno, renderne più interessanti e più amate le preziose verità.

Quanto in fatti ne' didattici poemi non udiamo volentieri la voce del precetto, liberata da quel severo contegno che la rende temuta, vestirsi in cambio di amabile giocondità, e piuttosto che allo studio chiamarci alla ricreazione! E per conto di storia, se non fossero stati scritti gli eroici poemi della Illiade, della Odissea, della Eneide, chi parlerebbe ora del greco valore antichissimo? chi della divisione dei regni che a que' tempi aveva in Grecia luogo? chi in vece della potente Assiria e della ricchissima Caldea parlerebbe della Frigia e del Regno Troiano?

Ah sorgano pure i poeti, e le lor epiche trombe ad eroico suono chiamando, quei fatti che più importa sapere, rendano oggetto della più sollecita curiosità. Son dessi più che di studio, opera della natura, che volle, come tra l' erbe, così ancora tra gli umani ingegni creare dei fiori, perchè questi ad approfittare di belle cognizioni ci rendessero più pronti.

Di eletti fiori alcun alligna anche tra noi: e se uno ad ammirarne vi chiamo, che nacque in altro suolo, la nostra industria lodate, la quale il fece anche a questo clima vostro appartenere.

Il sig. Professor Cesare Arici, Segretario dell' Imp. Istituto Italico in Verona, fu da noi tra nostri Socii scritto, ed egli ci lesse il primo canto del suo Eroico poema *La Gerusalemme distrutta*.

Io credeva che la distruzione di Gerusalemme, operata da Tito, non fosse atto argomento pella epopea. Mi parea che troppo eccessiva ne fosse la grandezza. Ciò osai di pubblicare nella mia Prolusione pegli studii del Liceo l' anno 1808. La Giustizia di Dio tanti scagliò immensi e non più nè prima nè

dopo uditi mali contro quella sciagurata città, tante si videro in quella occasione memoranda e terribile staordinarie, sorprendenti, crudeli, patetiche, vili, generose, infami e ree, forti ed eroiche vicende, che giudicai il valore di un poeta non solo non poterle accrescere ed esagerare, a cagione di novità e di maraviglia immaginando, ma neppure eguagliare narrando. Si aggiunga, a mia scusa, che io presi le mie lezioni da Omero e da Virgilio, e che l' uno e l' altro presero a mutivo del canto loro soggetti limitatissimi: l' ira d' Achille, il ritorno d' Ulisse, la venuta d' Enea in Italia.

Il sig. Arici all' incontro, confrontando il peso coll' erculea sua forza, mostrò anzi nel suo preliminare discorso, che l' alto soggetto della distruzione di Gerusalemme è appunto pella epica poesia uno dei più opportuni. Questa promessa così generosa con ogni maniera di argomenti ha renduta credibile; e la prosa quasi quasi venne in concorso di lode coi versi, bench' essi a prova più grande della sua proposizione stati sieno pienamente applauditi.

Ma e qual è di questi versi il metro? L' Ariosto ed il Tasso che adottarono le ottave rime con quell' esito che a tutti è noto, pare che abbiano acquistata autorità innappellabile da farne ai futuri eroici cantori una legge: e quindi ottave rime il nostro poeta adottò egli pure. E per ischivare o la troppo costante sostenutezza del Tasso, o la troppo pieghevole facilità dell' Ariosto, si propose di camminare ad essi tramezzo. Così di tutti due coglie il migliore, e quello che è macchia o neo nei sublimi esemplari, schiva e non tocca.

Il primo canto, che noi udimmo, ci fa vedere il cominciamento della guerriera campagna. Vespasiano dà il comando del romano esercito a Tito: Tito in Oriente l' esercito conosce: ci vien detto lo stato interno di Gerusalemme, e si fan note le disposizioni politiche degli Ebrei. Ebbe distinte lodi la enumerazione delle truppe, opera difficilissima. Ma il nostro poeta seppe trarre ricco e vario profitto anche da una terra così sterile, e tutta apparentemente eguale. Di poetica eloquenza diede nobile

prova nella parlata di un Capo-popolo che esorta i minacciati Israeliti alla concordia degli animi, alla costanza ed al coraggio.

Il vivo interesse, eccitato negli Uditori dal solo cominciamento del poema, ci destò la brama di udire ancora ciò che rimane di già composto: e di veder compito un lavoro, il quale mentre procurerà a se stesso fama immortale, qualche raggio di lustro diffonderà anche sopra di noi, che fummo i primi ad ammirarlo, e ci gloriamo di leggere tra i nomi dei nostri Accademici quello pure del suo rinomatissimo Autore.

XIV. Ma se in lui applaudito abbiamo ad una forza, atta a sostenere non dicibil peso di volume sì grande, che occhio umano appena può misurare; in altro dì dovemmo far plauso ad altra forza, che si mostrò pur essa gagliarda per una ragione contraria.

Il primo, senza cadere, può reggere a dirci la fortuna di una più che famosa città ed una più che nobile guerra: il che neppure Orazio avrebbe creduto possibile; e l'altro seppe un particolar argomento ingrandire così, che nella sua trattazione può venire in contrasto con qualunque altro più grave.

Il dott. Zecchinelli medico padovano, ma nostro Socio corrispondente, si fece a ricercare perchè negli usi tanti della vita, ove si adoperino le mani, *abbia sulla sinistra preferenza la destra*.

Non è nuova la dimanda: è novissima la risposta. L'autore insegna che ciò non dipende da umana istituzione; e mostra che in vece è comando della natura. A provare la sua proposizione due generi impiega d'argomenti, morali e fisici. Pei morali citò istorie, esaminò classici autori d'ogni nazione, e non si dimenticò del libro più antico e più veritiero di tutti, della Sacra Scrittura. E trovò che sempre, in tutti i tempi, appresso tutti i popoli, antichi e moderni, barbari e colti, la mano destra ebbe preferenza sulla sinistra. Ora chi non sa, ciò che è per tutto e fu sempre, essere volere e precetto delle immutabile natura?

Da quest' argomento morale passò ai fisici. Esaminò la umana struttura, la situazione e la forma del nostro cuore, la circolazione del nostro sangue; e ne trasse la conseguenza, che ove negli usi della destra si volesse adoperare la sinistra, e maggior fatica necessariamente incontreremmo, ed anche dolore. Nè di questo contento, seguendo le indicazioni del grande Aristotele, ed assistito dai lumi più vivi delle scienze moderne analizzò i corpi degli animali, che hanno interna o esterna somiglianza col nostro: e vide ch' essi pure sono formati così da doversi più facilmente movere alla destra che non alla sinistra. E tutto egli confermò colla esperienza tratta anche da quegli animali stessi, che niente sembrano all' uomo somigliare. I serpenti che strisciano sulla terra, *i pesci e gli armati granci* che nuotano pell' acqua; gli augelli che volano pell' aria, essi pure nel loro moto più della destra, che non della sinistra parte si valgono. Che dirò delle argute indagini meccaniche, che delle spiegate eccezioni? Che dello stile nitido e dignitoso, che di quell' ordine preciso, per cui nessuno fuvvi tra voi, il quale della udita lettura non potesse, senza ajuto della carta, farsene esatto commentario?

XV. Eccovi o Signori, *un pegno delle scienze adulte*: eccovi una prova, che nelle scienze più assai avanzarono gli uomini dei nostri tempi, che non gli uomini dell' età più rimote. Ma questo vantaggio che noi abbiamo sopra gli antichi riguardo alle scienze, lo abbiamo noi anche relativamente alle lettere? Io non darò risposta alcuna. S' intertenne di argomento analogo a questo il nostro ordinario socio, signor abate De Martiis; ed a sedare, io credo, le mormorazioni di qualche censore dei letterati moderni, si fece ad esaminare: *se a' giorni nostri, in fatto di elegante letteratura, manchi materia ad ingegno, o ingegno a materia*; e ritrovò che di materia siam ricchi, e d' ingegni non siamo senza. Sebbene in fatti sembri che gli antichi in ogni argomento, che può di oratoria o poetica eloquenza essere soggetto, ci abbiano prevenuti, pure,

visitata con occhio sagace ogni letteraria provincia, imitando il lavoro di Bacone, discopre pur tutto ciò che potrebbe desiderarsi ed eseguirsi di più. In oltre il regno dei possibili, dove spaziano i poeti, non ha limiti: e nuove materie somministrano le scienze ogni dì crescenti, che hanno renduto il nostro mondo fisico e intellettuale dell'antico immensamente più grande.

Nè a coglier oro da queste miniere mancano già alla età nostra ingegni capaci. La natura in ogni tempo è sempre eguale a se stessa: e siccome ogni anno e frutta di sapore distinto produce, ed alberi ci mostra di straordinaria grandezza, e ci lascia nei loro nascondigli scoprire gemme degne di ornare le regali corone dei Monarchi; così non fallisce neppure, allorchè si tratta di quelle produzioni nelle quali il suo magistero è più ammirabile, la sua opera è più di tutte le altre immagine avvertita della Divinità.

Passa quindi l'autore dal diritto al fatto, e ricorda scrittori coevi nostri, i quali per uno od altro pregio possono coi più vecchi venire in quistione di lode.

Che se alcuno osserverà essere pochissimi in confronto dei tanti che scrivono, i nostri autori veramente grandi e originali, egli ne avrà in cambio tre altre osservazioni. Una è, che le imprese letterarie sono assai più difficili di ogni altra impresa scientifica e di arte qualunque: è la seconda, che il veder ora con novità e sicurezza aspetti di cose dagli altri non avvertiti, dopo gli aumenti sublimi della Fisica e della Metafisica, può esser proprio solamente di talenti insigni, dei quali sebbene non sia estinta la schiatta, è pur vero che non è numerosa: la terza finalmente è, che ad onta dei tanti studiosi, ad onta che a loro la originalità meno costar dovesse che a noi, anche i Greci ebbero un Omero solo, un solo Demostene; e i Latini un solo Tullio, un solo Virgilio.

Si aggiunga che per noi è cosa pericolosissima lo stesso scrivere. Chi della italiana favella ama le maniere antiche, e chi vuole siccome novità di cose, così pure novità di lingua.

Quello stesso che si prefigge di tener la strada di mezzo piace a pochi, perchè di nessun partito si mostra seguace. Quanto bene per ciò ha fatto il nostro ordinario socio signor Avesani a parlarci di lingua! Non pochi vi sono di quelli, i quali più facilmente la perdonano ad un' opera inutile, erronea, di cattiva struttura, che non ad un' opera eloquente, bella interessante, ma non iscritta collo stile del Boccaccio. Quanta guerra non si fece per questo al però immortale poema del Tasso!

XVI. Ma anche pel Boccaccio venne la sua. E se tutti i buoni ne condannano gli scandalosi racconti, indegni d' un' anima liberale ed ingenua, quale ad un letterato conviene; il nostro Avvocato, che di Avversarii non teme, ne scompone e ne esamina pur anco la lingua. Intitolò la sua Dissertazione: *Pensieri sopra Boccaccio*. Il confessa della Italiana lingua vero padre, ma non permette che di lingua ci sia maestro. È padre perchè cominciò a darle ne' suoi libri forma visibile e durevole; ma non ci deve essere maestro, perchè questa lingua non è nata, come Minerva, adulta e vestita. Vagì in fasce anch' essa, stretta dalla madre, di cui imitava con troppa servitù le frasi, e la costruzione: non sapea tutte le parole, le quali potessero essere il segno delle idee, cui le cresciute scienze ci andavano ogni dì più somministrando: avea maniere da volgo, e alcuna volta, benchè sieno poi state con apoteosi d' idolatria divinizzate, scorrettissime. In oltre, maestro il Boccaccio? Oh il rovinoso magistero, che ci prepara! Oh scolari buoni che uscirebbero dalla sua scuola? Eppure v' ha di quelli, che predicano la virtù, e vogliono che sia letto il Decamèrone! Come pure di quelli ci sono, i quali ci vogliono ottimi cittadini, e ci danno a studiare le opere del condannato Machiavello.

Ma sarà ogni imitazione del Boccaccio viziosa? No: la imitazione, cui vuolsi condannare, è quella che copia tutto, e all' oro e al fango dà valore eguale. S' imiti il senno con cui quel famoso scrittore, per conto di lingua, ha operato. Egli cercò la naturalezza, che nel caso nostro è verità. Volle scrivere, il

meglio che si potesse, la lingua usata al tempo suo. Questa verità cerchiamola noi pure, cioè non iscriviamo la lingua boccaccevole, perchè quella non è la naturale di adesso. Il Boccaccio si ammiri relativamente all'età sua, e non relativamente al secol nostro. Chi tra gli amatori del moderno vestire brama di farsi vedere acconciamente apparato, si porrebbe egli in dosso abiti di una forma, ch'ebbe lodato uso bensì, ma lo ebbe nel 1300?

Nè si noti che altro è veste, altro è lingua: poichè nelle vive lingue la moda ha quella stessa influenza, che esercita negli abiti: *Si volet usus*, dice Orazio, *quem penes arbitrium est et jus et norma loquendi; multa renascentur*, *quae jam cecidere*, *cadentque*, *quae nunc sunt in honore vocabula*.

XVII. Sono immutabili solamente i costumi della natura; di quella sola ogni alterazione può dirsi disordine. Voi lo sapete, o Medici, i quali o dalla anticipata vecchiaja predite ancora anticipati funerali, o dalla gioventù a non ordinarii limiti protratta argomentate straordinarie malattie. Ce ne diede prova la storia di tre malattie da se curate, cui scrisse il benemerito e sapiente dottore signor Luigi Marracchio. Egli incomincia appunto col farci sapere esservi stata civile donna, la quale, giunta all'età d'anni sessanta, era così vegetà e fiorente, che parea del suo vital corso toccar appena la fertile estate. Ma ella, che ancora quattro lustri visse, tanto fu poi bersagliata da gravi e straordinarii incomodi, che pagò a caro prezzo la sua così lungamente goduta gioventù. E perchè nessun dolore in vecchiaja le mancasse, ebbe il tormento pure, che affligge i fanciulletti, allorchè nascono i denti. Sentì spuntarsene quattro, che neppure, per colmo dei mali, crebbero tanto da esserle vantaggiosi. Abbiamo così appreso dal fatto che la immunità degli aggravi, naturalmente proprii di una età, è scritta a debito dell'età seguenti.

La storia seconda ricorda una veneta Dama, la quale, essendo in viaggio, sorpresa da non so quale paura, si lanciò dal

cocchio, e col destro piede si avvenne fino alla coscia tra massi di pietra. Soffrì una distorsione violenta nel cadere, ed una contraria nello sprigionarsi dallo scabro ostacolo. La gamba offesa, allorchè l' ammalata guarì, piuttostochè contratta, si trovò allungata oltre la misura dell' altra: spieghino il fenomeno i medici. Noi osserveremo in vece che i pericoli devono temersi prima che si affrontino; ma che poi quando, nostro malgrado, ci troviamo tra quelli, di coraggio ci è d' uopo e di ardire: altrimenti o certo il temuto male s' incontra, o da un pericolo passiamo ad un altro peggiore.

Ed eccoci alla storia terza, che a mio giudizio oltrechè interessantissimo evento ci presenta, dimanda ancora riconoscenza e stima non ordinaria in verso il dotto e veterano professore che la scrisse.

Un camaldolese sacerdote d' anni sessantasette fu colto più volte da febbre doppia terzana, sempre vinta colla china. Ogni volta la nemica compariva accompagnata da qualche nuovo malore. Ora la precedevano sintomi apopletici, ora la seguiva penosa disuria, ora le si accoppiava terribile iscuria. Un dì mentre il buon religioso, standosi in letto, giovialmente parlava col nostro medico, suo amico albergatore, e con altri colti uomini che là erano per *tenergli compagnia*, tutto ad un tratto sospende il suo dire, e non da' più segno d'esser vivo. Non battono i polsi, è cessata la pulsazione del cuore, manca totalmente il respiro: color di cadavere ne ricopre tutta la persona. Sono aperti gli occhi; ma li adombra quella tela ferale, cui stende la natura per dirci, che una vita si estinse.

Impauriti, costernati, desolati gli astanti escono dal funesto luogo, e ciò che loro unicamente rimaneva di fare, piangendo implorano pel defunto le misericordie del Signore. Il solo medico non fugge. Guarda attento con occhio di stupore quel muto immobile corpo; ma niente altro vede che morte. Fa di più: stende le mani, osa di toccare, tratta quelle carni sparute; ma lo punge freddo mortale.

Ah quel freddo, che per altri forse sarebbe stato nuova e più sicura prova dell'avvenuto infortunio, è per lui elettrica scintilla, che vivamente lo scuote; è augurio, che lo chiama a sperare! No, egli disse: chi muore improvvisamente, non perde in un istante tutto il calore: forse l'uomo è vivo ancora. O mia arte, soccorrimi. Se mal indovino, sarò dagli stolti deriso: si dirà che io sono il medico dei morti. Ma intanto avrò procurato di salvare una vita, avrò tentato di liberare dall'orrore di morirsi tra le tenebre di una tomba l'amico. Qua eccitanti, ma i più validi; qua stimolanti, ma i più attivi; qua corroboranti, ma i più risoluti. Egli stesso, il medico, acquistata energia di giovane in vecchia età, mentre il Chirurgo applica qua e là mobili o ferme paste potenti, egli stesso con panni inzuppati ne' sottili eteri, negli spiritosi elisiri, stropiccia, e strofina quelle membra inerti, che pur alla violentissima azione per due ore non rispondono. Ma l'opera non cessa; e finalmente la ostinazione della cura vince la ostinazione del male.

A poco a poco il paziente corpo è richiamato ai moti vitali. Anche l'anima allora ripigliò le sue funzioni, e coronò la scienza, la costanza, la singolare attività del dottore co' suoi ringraziamenti, colle sue benedizioni. L'Eremita salvato è vivo, è sano ancora.

XVIII. Ma fin qui parlai di vita ridonata ad un uomo solo. Ben più grande argomento poeticamente trattò l'ab. Bellomo, che le nostre estive sessioni col suo canto ha chiuse. Egli parlò di quelle imprese, che in quest'ultimi tempi ci ridonarono la pace, e con essa tutti i beni, che sono della pace seguaci. Scrisse un Capitolo Eroico, di cui è tema *le vittorie delle Armi Austriache ed Alleate*. Celebrò dunque l'armi pietose e i capitani, che l'Europa tutta, anzi il mondo liberarono da quei mali, da cui pel corso di oltre quattro lustri furono desolati. E dovete pur credere, che il poeta alzò specialmente i suoi voli a quella parte dove lo chiama il destino di questi paesi, e lo

invita il dovere di suddita riverenza. Egli parlò coll' entusiasmo il più vivo di quell' Eroe, il quale dalla sponda

Mosse dell' Istro, per tai pregi chiaro,
Che il minor vanto è la cesarea fronda.

E ben lo dovea, e ben il dimandavano e le brame di noi tutti, e questa nostra Società stessa dall' immortale Francesco Imperatore e Re, in mezzo a tante riforme, protetta e all'incremento delle buone arti, e delle severe scienze conservata. Se pei salvati suoi campi il buon Virgilio *Silvestrem tenui Musam meditatus avena* ebbe a rendere grazie all' Augusto de' suoi dì; noi a ragione dovevamo all' Augusto dei tempi nostri renderne di maggiori coll' epica tromba.

Il dono fattoci tanto dell' altro è più prezioso, quanto l' arricchire di utili cognizioni la mente, è più nobil cosa che il riavere una perduta campagna. Pongano pur altri a celebrare le virtù del Monarca immagini di lui nei pubblici luoghi, alzino colonne, e trionfali archi preparino: noi, se alla volontà abbia corrisposto l' ingegno, avremo col nostro canto più di tutti ottenuto. Agli altri monumenti

Aut... flamma, aut imber subducet honores,
Annorum aut ictu pondera victa ruent;
At non ingenio quaesitum nomen, ab aevo
Excidet: ingenio stat sine morte decus.

Properzio lib. 3. el. 4.

SESSIONE PUBBLICA

DELL' ATENEO VENETO

TENUTA

NEL GIORNO XXVI. NOVEMBRE MDCCCXV.

ELOGIO

DI

DANIELE BARBARO

ELETTO PATRIARCA DI AQUILEIA

DEL NOBIL UOMO

ANTONIO DIEDO

Non sempre vero ei mi sembra il noto detto d'Orazio, che la stoltezza e ignoranza sien la divisa dei ricchi (1), e che oltraggioso quel critico dovuto avrebbe temprare l'acerbità di questa sentenza, o stringerla a più equi confini, o almen farsi carico di qualche giusta eccezione. Sarà che talora povera e grama filosofia s'aggiri ravvolta fra vili cenci, o mestamente coperta d'ispide lane; ma è vero altrettanto che reso dai grandi il dovuto omaggio al sapere, riceve questo non rado dalle lor mani la meritata corona. Quante largizioni e favori non si partiron dal soglio per farne allegra e contenta l'umile casa del dotto! Quante beneficenze non ebbe a piene mani profuse la liberalità dei privati! Vivevano i Medici in seno d'ogni dovizia; ma lunge dal profittarne con turpe egoismo essi soli, parea che l'oro splendesse di fosca luce, e le agiatezze perdessero ogni attrattiva, se grati non meno che generosi non le rendesser comuni a quell' eletto drappello da cui ritraevano in bel ricambio le lor più care delizie. Mugghiano ai ricchi i pingui armenti sulle feconde pianure, biondeggiano i seminati di spiche, approdan le navi cariche d'estrania merce; e nell'atto che molti accolgon l'uomo di studio con tenera ospitalità, e lo colman di lodi, e lo confortan di aiuti, si piaccion non meno di divider le ore quindi fra le sottili speculazioni dell'agraria, e del commercio, e quindi fra i geniali studii dolcissimi delle Muse, trattando con diurna mano e notturna le carte de' filosofi, e de'

poeti. Gli annali delle lettere non potrebbero, che rendendo una ingiusta retribuzione coprire d'ingrata dimenticanza, e frodare della debita lode i fasti Veneti, ed in ispecie la classe un dì più abbondosa del Patriziato (2). Nè solo essi ci attestano la protezione impartita dai culti patrizii alle lettere, ma ci sono ancora garanti dell'amor veementissimo con che dilesser gli studii, e trattaron le arti, e coltivarono ogni ottima disciplina.

Per la qual cosa dovendo io servire al lodevole divisamento di chi più parziale che giusto m'elesse in questo giorno ad offrire sull'ara domestica un qualche serto di lode alla chiara memoria di un nostro concittadino, è a me paruto di poter iscusare l'errore d'una soverchia indulgenza, se non in altro, nella scelta d'uno de' nostri proavi cari doppiamente a Minerva col tessere non già un elogio, ma coll'adombrare sol lievemente le virtù letterarie del celebre Daniele Barbaro Patriarca eletto d'Aquileia (3). Il che, deposta la giusta trepidazione da cui dovrebbe comprendermi la bassa idea del mio nulla, e assunta in suo luogo la coraggiosa fiducia che ispirami la vostra bontà, Magistrati gravissimi, Uditori tutti per sapere e per meriti ragguardevolissimi, imprendo tosto a trattare senz'altri esordii.

Daniele Barbaro sortì i suoi natali in Venezia da Francesco Barbaro, e da Elena di Luigi Priuli nel 1513. Tale fin dalla prima puerizia trasparìa la dolcezza della sua indole, e tale si manifestava l'attitudine del raro suo ingegno, favorito dai doni d'una natura benefica e liberale, da far senza inganno preludere, che s'ei avrebbe da un canto resa più illustre colla inviolata purezza del suo costume la nobiltà del lignaggio; avrebbe dall'altro accresciuto, nuovo astro brillante di luce propria, le glorie d'una famiglia tanto benemerita della letteratura, e tanto degna di figurar con onore nella schiera de' letterati.

Sol che si misuri d'un guardo l'ampiezza, e, poco men che non dissi, l'universalità di cognizioni apprese in breve giro

di anni dal nostro Daniele, si crederebbe ch' ei, per servirmi di un' espressione poetica, avesse l' ali alle piante, per cui l'immenso stadio dello scibile nol percorresse già, il divorasse. Certo è che nel fiore di giovinezza ei si trovò in sì moltiplici rami letterarii e scientifici talmente istrutto, che quanto diviso avrebbe bastato a costituir la ricchezza, e a fomentare l' orgoglio di molti dotti, trovavasi in esso con universale e giusta sorpresa felicemente raccolto. Il perchè in qualunque classe il si cerchi lo si trova in essa occupare un posto distinto. Se in lui si voglia il filosofo, agevole tosto si fa il conoscere essersi egli applicato con ardore sì intenso e con sì piena riuscita ai filosofici studii sotto le istituzioni del dotto de Passeri, pubblico Professore in Padova, non sol da lasciarsi indietro nel dirupato sentiero i suoi condiscepoli, ma da coglierví rose ov' altri non trova ben d' ordinario che spine, e farsi proprio un tesoro di sì preziose dottrine, che potè poi, poco più che garzone imberbe, montare la cattedra, e porgere con aurei dettati nella luce di quella sempre riputata Università pubblici insegnamenti di morale filosofia. Conviene dir senza dubbio che la tempra finissima del suo ingegno si confacesse assai bene alle Aristoteliche sottigliezze, forse a que' giorni più in credito ch' ora nol sieno, mentre si sa dal Tuano che n' era divenuto Daniele il più passionato e il più fervido adoratore, solito, com' egli attesta, ad asserire che se il dover di Cristiano non glielo avesse conteso, avrebbe tenuto per fede quanto quel sommo filosofo ci lasciò scritto.

Nè con minore successo trattò la scienza del calcolo, quella scienza sì austera, e non di rado scortese verso gl' ingegni più ameni, ma familiare ed amica del nostro Barbaro, il quale, scopertene le arcane note, e appresone in breve il non facil linguaggio, meritò colla scorta di due grand' uomini, Federico Dolfino professore in Padova di Matematica, e Giovanni Zamberto insigne nell' Ottica, di esserne ammesso alla più intima familiarità, e che affidati gli fossero i più gelosi segreti di quella gran confidente della natura. Di queste sue cognizioni, e della sua intrinsichezza con tai discipline ne fa chiara fede uno

di tutt'altro sospetto che di stemperato favore, ma giudice altrettanto sicuro, il celebre Pietro Aretino.

Che se dopo di averlo sorpreso nei muti recessi del grave filosofo, e nelle stanze inaccesse del Matematico venga vaghezza di coglierlo entro i giardin delle Muse, e la brillante palestra dei culti retori, eccolo già, cangiata scena e spettacolo, ma ospite non meno gradito, divenuto in un subito oratore facondo e imaginoso poeta. Che quanto al talento dell'eloquenza potè aspirare ben presto alle prime sedi, qualora in età poco più che quadrilustre compose il suo dialogo sulla eloquenza, di cui parla con lode il Ruscelli editor di quest' opera: la quale ancor più delle testimonianze onorevoli del prelodato editore, dimostra assai chiaramente pel proprio merito, quanto Daniele valesse, e fosse appieno maestro nell' arte divina della parola. Facoltà di cui non avrebbe bastato a porlo in possesso la sorte d' un felicissimo ingegno senza il concorso d' uno studio indefesso sui classici Greci, e Latini, e intorno ai precetti del suo ben amato Aristotele, a cui attinse le regole più squisite in quell'aureo libro della Rettorica, ch' ei poi comentò non so se con più fina solerzia, o con maggior diligenza, ma senza dubbio con plauso di chi sapeva apprezzare sì bel lavoro.

Nulla di più comune del credere, che come la poesia, e l' oratoria si stringon con vincolo di parentela, così chi è fortunato cultore dell' una, dell' altra pure il divenga senza fatica. Ma l' esperienza depone ben di sovente in contrario, e l' erudizion di voi tutti mi scioglie dal debito di provarlo. Il nostro Daniele però offrì una chiara eccezione di questa regola, che quanto prestante nell' eloquenza, tanto industrioso mostrossi nella poesia. A prova di che non io già molto considero ch' egli uditore costante ponesse in versi Italiani le lezioni del Passeri poco men che nell' atto in cui le raccogliea dal suo labbro, donando forma e colore alle più sublimi astrazioni, e all' armonia temprando dei numeri la grave austerezza delle dottrine; ma ben ammiro assai più, che abbia steso in colte e facili rime un' altra operetta di tutta creazione, e che non pertanto

sembrava doversi il meno prestare alle aspirazioni dell' estro, e all' armonia canora del verso, *la Predica* vo' dire *de' Sogni*, a cui fan corteggio un componimento in terza rima dettato a guisa di prologo, e varii sonetti che la susseguono pieni di grazie e di vezzi, e dell' ineffabile unzione cospersi che spira l' alta modestia, ed il celestial platonismo del cantore di Sorga (4).

Con questi rari presidii, e ricco di tal suppellettile meno recherà meraviglia che d'anni appena 27 conseguisse in Padova la laurea offrendo tai prove del suo valore nel quanto grave, altrettanto nobil cimento, che quell' Areopago di dotti, non facile alla sorpresa, e preparatosi ad essere testimonio d' una segnalatissima azione, non potè però contenersi dagli applausi più vivi, e a monumento perenne della virtù di Daniele s' unì in un sol voto per decretargli l'onore singolarissimo d' un arco sontuoso di fini marmi, nella più cospicua parte del quale facesse di se bella mostra l' effigie del laureato; effigie ben degna di passare alla tarda posterità per mano d' un Fidia, o d' un Prassitele.

So bene che ove si tratti di tesser l' encomio ad uomini per merito d' arti, o di lettere straordinarii dover di chi lo compone si è non già il toccarne di volo, ma il tutte descriverne con fedeltà, e analizzarne con sottil criterio le opere, non d'altro meglio potendosi che da un' accurata disamina delle lor produzioni acquistarsi una piena idea del lor merito. Ma so non meno che ove l' ampiezza del merito ecceda le consuete misure, ove la recensione e il giudizio dell' opere sorpassi i confini del tempo alla modestia prescritti del dicitore, il silenzio stesso, e la parcità di chi parla, e lieve lieve trascorre su alcuni punti per fissar l' attenzione e la curiosità degli astanti in ciò che ancor meglio abbia diritto alla stima, divien l' elogio il più splendido e il più sublime: che l' astro luminoso del giorno non si ammira già, nè si loda per ogni fiore od erbetta che fa spuntare, nè perchè nel ridente mattino indori le cime delle montagne, o co' suoi raggi medesimi impediti dagli alberi annosi delle folte boscaglie spandendo magnifici getti d' ombra nel seno

delle ampie vallate multiplichi così lo spettacolo de' sempre varii e rinascenti suoi quadri; ma perchè fonte di luce, e dispensatore e ministro di fecondità e di ricchezza tutto irradia il creato, ed anima e avviva co' suoi benefici influssi l'aspetto della natura.

Voi già comprendete da questi cenni ch' io mi fo strada a parlare di quella opera classica che stabilì la riputazione, e assicurò al nome del Barbaro un seggio onorato nel tempio della immortalità, la *interpretazione e comento dei dieci libri dell'Architettura di M. Vitruvio*.

Ben pochi libri a mio credere sono necessarii ed oscuri ad un tempo stesso quanto quel però aureo ed inestimabile codice dell'insigne Vitruvio, in cui stan registrate le leggi che appartengono ad una delle più benemerite e nobili facoltà, quale si è quella dell'arte edificatoria. Che a renderlo indispensabile per chi allo studio si volge di questa scienza conduce la verità ed importanza delle dottrine, e a farne estremamente difficile l'intelligenza se dall'un canto cospira lo stile, non sempre il più chiaro di quell'antico scrittore, contribuisce dall'altro la grave incertezza in cui di continuo si versa sulla identità precisa dei termini da lui usati, qualunque sia la cagione d'onde proceda: e a togliere in fine ogni lusinga d'uscita dall'inestricabile errore d'un tal laberinto s'aggiunge la perdita delle tavole, ossia dei disegni chiamati dal testo stesso, unico filo che potria servire di traccia a dirigere i passi nell'inviluppato ed aspro cammino. Quindi tanti studii, e così lunghe vigilie dei dotti sol per ridurre alla vera lezione il testo, tante fatiche per accertare il senso legittimo e genuin delle voci, tanto travaglio per porre in essere, e a così dire indovinare in più luoghi la mente dell'autore, tentando in più modi di supplire alla mancanza delle tavole illustratrici il trattato.

Niente atterrito all'idea di così grave pericolo s'accinse all'uopo Daniele, che lo facea coraggioso il testimonio a lui reso da un'infallibil coscienza del suo sperimentato valore, e lo assistevan compagni il poter dell'ingegno, ed il corredo di tante

e sì svariate teorie a lui provetto filosofo ed agguerrito divenute già familiari pel lungo uso. Non così istrutto, e fornito d'armi e di mani pel nobile acquisto dell'aureo vello spinse Giasone dal Pelio gli audaci abeti nel mare, e corse a romper co' remi il seno a Teti impaurita, come il nostro campione lanciossi non temerario, ma forte nel buio dell'orrida selva per guadagnare pria ad altri che a se medesimo l'occulto e chiuso tesoro.

Pubblicò Daniele in lingua Italiana dopo lo studio indefesso di quasi due lustri la sua grand' opera sopra Vitruvio nell'anno 1556. colle stampe del Marcolini, e fu essa la prima volta che vide questo bel libro la luce: dico la prima, poichè colle stampe di Francesco Franceschi due altre edizioni ne sortirono undici anni di poi, una Latina, Italiana l'altra (5).

Le due Italiane prendono esordio dalla Vita di Marco Vitruvio, estesa dal nostro autore con succoso e sensato laconismo. Vi tiene dietro un dottissimo ragionamento, nel quale campeggiano delle ingegnose e sottili osservazioni sulla natura delle scienze e dell' arti, con che l'autor si fa strada a dichiarare l'essenza, il fine, l'offizio, e la prestanza da ultimo della nobile architettura direttrice e maestra delle altre arti. Il citato ragionamento si offre per primo nella latina, per ciò che a questa manca la or or da me mentovata vita dell'architetto Romano. A questo che si può dire proemio succede la traduzione e il comento del Vitruviano trattato. Dove io ammirando oltremodo l'abbondanza dell'erudizione, la profondità delle vedute, la finezza del raro discernimento, con che il nostro autore si ferma su d'ogni passo, e analizza cosa per cosa, ed altre ne illumina recando in mezzo ciò tutto che può servir maggiormente a rischiarazione e sussidio del suo comento, altre al criterio assoggettale d'una scrupolosa disamina a fin di togliere i dubbii, ed appianare e risolvere le controversie, altre le convalida e le puntella con ragioni desunte dai fatti, e fiancheggiate dalla storia, e dalla esperienza; amerò meglio parlare coll' altrui voce, che farmi forte del debole appoggio del mio parere in

cosa, in cui saria ben di pochi il discorrerne fondatamente, e di pochissimi il proferirne un' adeguata e giusta sentenza.

Il chiarissimo Giovanni Poleni nel suo comentario critico sopra Vitruvio porta opinione, che il Barbaro si sia più che ad altri attenuto nella scelta del testo alla edizion del Filandro, non senza però aver riguardo, ed adottare in più luoghi le varianti portate da quella di Giocondo. Aggiunge per altro che soventemente da ambedue si allontana, anzi fa dolce querela che non sempre nè abbia indicate tai variazioni, nè addotti i motivi da cui fu mosso a introdurle nella sua versione e comento; in guisa che crede non andar lunge dal vero pensando, che parecchie d' esse sien opera del suo ingegno, anzi che una schietta derivazion da altre fonti: sospetto tanto più giusto, quanto è confermato da alcune differenze che avviene di riscontrare tra l' edizione prima Italiana colla Latina. Ciò quanto al testo di cui si è servito.

Che quanto al merito di Daniele nel suo comento l' insigne Poleni, uomo qual era rettissimo, ed incapace di lasciarsi preoccupare, o sorprendere a favor di alcuno, non dubita di asserire, che il *Barbaro portò dal Latino al Toscano idioma i dieci libri di Vitruvio con industria sì rara, e con sì maraviglioso artifizio, che questa versione non solo è da aversi per la migliore di quante pria d' essa ne sieno uscite, ma ch' è la prima altresì che meriti d' essere veracemente chiamata, e considerata Italiana*. E come tal uomo avesse d'uopo di scorta, qualor si trattava di proferir suo giudizio, avea già premessa a sì magnifico encomio la testimonianza alquanto più enfatica, ma non men giusta dell' erudito Ferretti, che trasportata dalla latina nella nostra favella suona così: *Daniele Barbaro principe de' Filosofi illustrata ch' ebbe con somma lode la Rettorica d' Aristotele accintosi con istupendo ardimento a interpretare Vitruvio corrispose sì bene alla difficilissima impresa, e diradò per sì fatta guisa le tenebre di ch' era avvolto e assiepato quel fitto caos, spargendovi per tutto luce, e riducendo la cosa alla intelligenza infin dei più rozzi, che si può dir*

senza vanto, essere lui riuscito con universal meraviglia a disseppellire e richiamare Vitruvio dal sen degli abissi a novella vita.

Convien per altro soggiungere a non isterile erudizione, e acciò il mio lavoro, qualunque ei sia, non si limiti a sole lodi, che sebbene la prima edizione Italica data dal Barbaro abbia servito in certa guisa di base e di fondamento alla posteriore Latina; in questa però, com'è proprio di chi non è ozioso ripetitor delle cose, nè adula i suoi parti, ma aspira a correggerli e a migliorarli, abbandonò molte cose siccome inutili di cui parea vaga la primogenita, ed altre ne aggiunse non già a vana pompa, ma a castigamento e ad emenda. Degna perciò la seconda, non già per le tavole, ma pel comento di figurar sopra tutte anche a paragon della terza che apparve essa pure colle divise dell'Arno, quantunque a riserva di alcuni piccioli adombramenti si mostri pari nel merito alla sua seconda germana.

Le tavole poi di che ha corredato Daniele la prima edizione, eleggendo all'uopo gli artefici più distinti (nel che pur diede saggi di giusto discernimento), quantunque impresse nel legno, come portava un' opera intrapresa non tanto a fin di piacere che di giovare, riescono elegantissime, quelle in ispecie che unisconsi alla primiera edizione, siccome tutte calcate sopra disegni bellamente e maestrevolmente condotti dalla mano del gran Palladio, che la gloria e la benemerenza divise di tal travaglio coll'amico e insigne Pittore Salviati, dalla cui penna spiritosa e leggiadra espressi ne vennero i bassi-rilievi e le statue, non men che alcune vedute prospettiche che vi si ammirano.

Non sempre, è vero, Daniele si sarà ben apposto nella spiegazione dei passi più oscuri e difficili di Vitruvio: in molte cose eziandio, sottile ch'era oltremodo e speculativo, avrà proceduto un po' alla dilunga, e divagato, se il vogliasi, oltre il dovere, accumulando notizie a carico del suo lettore. Ma chi oserà rimproverare a un Omero qualche sorpresa di sonno in opera estremamente tediosa; o chi sarà ingrato a un donatore sì largo,

solo perchè fra tanto oro di cui liberal ti fa dono, una o più monete rinvieni alquanto scadenti del giusto peso? Quando si sa che, non per colpa già dell'autore, ma pel concorso sgraziato di molte cause da me già tocche altra fiata, alcune proposizion di Vitruvio sono un enigma di nuova sfinge, a cui sciogliere dopo tant'anni in cui si stancaron la mente, e dopo tanti sudori in cui si dileguarono i dotti, tuttavia si cerca un Edipo; quando uomini della più fina penetrazione si son logorati il cervello per raccozzare e raggiungere il vero senso ove parlasi dei tanto famigerati scamilli impari; e dopo aver dato in sentenze disparatissime, e aver per lo più preso una nuvola per Giunone, ch'è quanto dire rimasi vuoti d'effetto tanti conati, la letteraria Repubblica è ancora *perfettamente* all'oscuro della tentata scoperta; e quando, a non trattenervi più oltre in un argomento che mortifica il nostro amor proprio, e contrista la nostra delusa curiosità, della sola voluta jonica (come da suo pari dimostra in una dotta Memoria (6), non è molto data alla luce, l'egregio socio e architetto Prof. Selva), ben quindici autori della più alta ed illustre riputazione, fra cui si rammenta il nome del Barbaro, i più versati nell'arti, e approfonditi negli studii delle Matematiche si affaticarono invano, creando chimere ed assurdità, e ad uno solo concesse propizio Apollo la sorte di non aver seminato nella sterile arena.

La Prospettiva ben lunge dall'essere, come da alcuno si pensa, una scorta infida, è al dire piuttosto del gran Leonardo la briglia e il governo della Pittura, siccome quella che non abbraccia soltanto l'arte del dipinger le scene, ma fondata su principii certi e infallibili insegna pur anche le diminuzioni, i passaggi, le lontananze, gli scorti, gli sfuggimenti, in una parola è la regola fondamental del disegno. Padroni d'una tal'arte gli Agatarchi, i Democriti, gli Anassagora si applicarono caldamente chi a porre in pratica, chi a ridurre a scienza e a precetti la Prospettiva, onde poterono i loro alunni, divenuti franchi e gagliardi nel suo esercizio, oprare quei decantati portenti delle cornacchie discese sulle pinte embrici, e dei

cortinaggi che illusero l'occhio perfino di un Zeusi. Che però fu sempre nel voto di chi presiedette al buon regolamento delle arti liberali e preclare del dotto disegno, che questa maniera di studii abbondi più ch' altra di fervorosi cultori, nè si permetta l' accesso al limitar delle scuole a chi s' accosti digiuno di cognizioni prospettiche.

Un matematico esimio, un comentator di Vitruvio, un passionato cultore delle Bell' Arti convinto che un semplice errore di Prospettiva guasta una tela di Guido non ostante la vaghezza e la nobiltà del suo stile, quando dà tuono e risalto alle pitture del Carpazio, e Mantegna, quantunque prive assai spesso di certa quale magia; ben lunge dal dormir neghittoso sull' altrui rischio, dovea affrettarsi sollecito a tutta possa onde oltremodo promuovere un tale studio ausiliario e influente su tutto il disegno. Datosi quindi a svolgere ancor questo ramo, e spese in esso più veglie a fin di farlo risorgere, e renderlo a un tempo più rigoglioso e più vegeto, compilò un' opera molto utile per ogni sorta d' artisti, opera che uscì alla luce nel 1569, e ch' ei intitolò la *Pratica della Prospettiva* (7). Intorno a chese molte cose da lui alquanto prolissamente trattate, vennero dai moderni ridotte a maggiore facilità colla introduzione di metodi più disinvolti e più liberi; non è però che non si debba gran lode, e che non si abbia a saper molto grado al nostro Daniele per aver divelte le spine di ch' era ingombro un sentiero, su cui poterono i posteri fortunati se non divertirsi a bell' agio, almen portare il piè franco senza timor di pericolo, o di puntura.

Non mancò la bieca e subdola invidia di prender di mira cogli avvelenati suoi dardi il nome egregio del Barbaro, ove spargendo il fiele di dubbii maligni sull' autenticità del nuovo lavoro, ove con aperto mendacio sfacciatamente affermando non esser esso altrimenti un fiore del suo giardino. Ma a guarantire la fama dell' illustre accusato, e a farne cader la vergogna sui pessimi accusatori insorse niente men che un Apostolo Zeno, la di cui sola asserzione avrebbe tenuto luogo appo tutti di

qualunque difesa, che a smascherar la calunnia non ebbe mestier d'altro più che di produrre gli scritti del Barbaro, il quale con quella ingenuità di carattere che lo avea portato altra fiata a nominare per ben di quaranta volte il Filandro siccome autore di cose da lui addotte, confessa senza ribrezzo aver lui prese e raccolte alcune descrizioni da Pietro della Francesca, accordandogli tutto l'onore dovuto alle sue felici scoperte, e sè togliendo per sempre alla imputazion di plagiario.

Dopo questi deboli tocchi impressi quantunque su smorta tela da fuggitivo pennello se pur restasse alcun dubbio sull'entusiasmo lodevole del nostro Barbaro per ogni sorta di studii, potrei parlare di *utili istituzioni*, e l'Accademia additarvi degl' Infiammati, alla cui base pos'*egli*, e *collocò industremente le* prime pietre in quella Padova che fu gran tempo il teatro delle sue gesta, e in Padova pure mostrarvi quel celebre Orto botanico che sorge ora pomposo di culte fabbriche, e di ben simmetrizzati viali, e si fa bello e olezzante di salutifere erbe, conforto all'egro, e delizia della benefica Igene; e dirvi com' esso fu in particolare sua opera, e da lui in prima ripete modesta sì ma spontanea la bella origine. E a prova poi del suo spirito e speciale ingegno nell' Arti non saprei quale più splendida testimonianza offerirvi di quel *leggiadro edifizio* ch'egli piantò nella villa del suo Masere, prezioso e raro giojello passato in giusto retaggio all'amore e alle cure degli egregi co. fratelli Manin. Io mi porto col pensiero a que' giorni, e con dolce illusione mi fingo d'assistere a quei divisamenti e a quell'opere, quando il Palladio da un lato dirigeva col magistero divino delle sue linee la vaga erezione di quel palagio e tempietto, e dall' altro un Vittoria, e un Caliari, quel di venuste sculture abbellivali, questi colle sontuose e magiche scene del suo vivace pennello. Animava gli studii, e aggiungeva sprone alle gare dell'immortal triumvirato il nostro Daniele, dolce sostegno e presidio delle tre leggiadre sorelle dalla dottrina inspirate di questi emuli ingegni. Avrà inarcato, cred' io, per dolce senso d'invidia il passeggiero le ciglia, e forse senza avvedersene, ma per

irresistibil mozione di caldo affetto immobile sulla sua stiva il colono si sarà soffermato a tal prodigio dell'arte quale chi è assorto in un'estasi di meraviglia. Così quella villa che avea la sua Tempe, quella casa cui non mancava un Varrone, avrà al testimonio e fra i plausi delle santissime Muse rimenati i bei tempi, e riprodotte le glorie dei Mecenati, ed Augusti.

E quì già presso alla meta esulterebbe, ove il tempo mel concedesse, con libertà l'orazione, i fasti scorrendo della vita del Barbaro, e gli onori riandando che copriron di gloria la sua brillante carriera. La di lui patria non era l'ingrata Atene, e ben sapeva discernere non che premiar le virtù degli egregi e degni suoi figli. Il perchè dopo avere sperimentata l'integrità di Daniele, e averne a fondo scoperta la rara attitudine e la prudenza nel disimpegno di gravi magistrature, giudicò che fra tanti de' suoi più saggi niun più di lui meritasse di succedere a un Bembo, e di ristorarne la perdita nell'alto onor conferitogli di suo storiografo. Nel quale offizio non so se più ricevendo o dando lustro all'impiego, certo giustificando la scelta, avrebbe mostrato a più chiare prove sè non esser impari all'uopo, ove diviso da tante cure, e ben presto insignito di nuove onorificenze non avesse tronco in sul nascere il filo dell'ordito lavoro. Che ad evidenza dimostra il celeberrimo Foscarini a disinganno di molti, e a convincimento di que' però sommi uomini, i quali non erano a tutta luce dei fatti, non esser vero che il Barbaro nulla avesse scritto della sua storia, ma averne intrapreso il cominciamento, citandone alcuni squarci tratti da un inedito autografo ch'ei custodiva a buon dritto come una gemma nella sua scelta e copiosa collezione di libri.

Ma quale fu mai quell'impiego dei tanti a cui venn'egli promosso, o qual la incombenza che gli venisse addossata ch'ei non paresse nato per quello, o a questa non rispondesse con felicissimo esito, e riuscimento! Eletto dalla sua Repubblica nel 1548. ambasciatore al Re d'Inghilterra Odoardo VI. non più uomo di cattedra, ma saggio politico ed avveduto ministro

vi spiega una grazia che alletta, un sapere che incanta, una magnificenza che impone. Tradotto nello stesso anno con Pontifizio Decreto di Giulio III. dalla splendida legazione al Patriarcato d'Aquileja, e dato in ajuto a Giovanni Grimani che ne lo chiese, tutte vi adempie le veci del buon Pastore, ed è di appoggio al compagno, e con dolce cura si presta alla difesa e assistenza di quell'ovile. Spedito nel 1560. al Tridentino Concilio, eccolo dotto ed inconcusso Teologo sostener punti di dogma, proporre riforme di disciplina, e far valer sua sentenza, ed a suo senno condurre le menti di quell'augusto consesso, e aversi quasi ad oracolo, e proclamarsi vicino al chiaro onor della porpora. Onore che lo avrebbe atteso immanchevole, e che dal soglio di Piero sarebbe in breve disceso a coronare i suoi meriti e le sue glorie, se avara morte invidiosa che fa ognor preda dei buoni, e sceglie a ornamento dei suoi ferali trofei le più illustri vittime, non avesse in età ancor verde rapito alle speranze ed ai voti della sua patria l'esimio e insigne Prelato. Il quale benchè per un senso della più rara umiltà proibì alle sue ceneri non solo ogni pompa, ma negò ad esse perfino l'aver comune la tomba co' suoi preclari antenati, quasi non fosse degno abbastanza di trovar pace e riposo nel cheto silenzio di quell'avello che custodia le lor ossa, non potè per altro impedire che fama librata su cento penne, e vestita di lucidi raggi non portasse a volo il suo nome, e desse fiato alla tromba spandendone ovunque il suono di dove sorge l'aurora a dove il sole tramonta. Le Arti, e le Lettere coperte a tetra gramaglia, e tutte molli e grondanti d'amare lagrime si videro intesser corone di pallidi gigli e di ferrigni giacinti, onde deporle in omaggio sul freddo sasso all'estinto, a lui che vivo avean celebrato e ricolmo di tante lodi i Bembi, i Zeni, i Varchi, gli Speroni, i Tassi, i Navageri, ed i Franchi.

Ed ora pure godrebbe l'anima chiara ed illustre la più brillante e più fulgida apoteosi, se questa società letteraria, male gravando del peso di tal encomio inetto e oscuro oratore,

avesse all' uopo prescelto fra tanti del suo bel numero chi con robusta eloquenza, e con sublimi pensieri adeguando l' alto subbietto avrebbe saputo rimeritare un Eroe *di poema degnissimo e di storia*.

ANNOTAZIONI

(1) *Stultitiam patiuntur opes*. Hor. Lib. I. Epist. XVIII.

(2) Questa proposizione non ha bisogno di prova, nè quì fa d' uopo produrre il catalogo dei nobili personaggi patrizj che si sono distinti in letteratura. La sola famiglia dei Barbaro ne fornisce parecchi anche ne' viventi, in cui sembra trasfuso per eredità l' amor per le lettere. Ognuno che sia anche lievemente istrutto della storia patria ne può esser convinto.

(3) Di Daniele Barbaro ne parlano infiniti autori, oltre il Mazzucchelli che dà un succoso e sensato ragguaglio della sua vita, non meno che delle sue opere sì pubblicate che inedite, e da cui si è desunta gran parte di queste notizie. Ma fra gli altri meritano di essere consultati da chi volesse pienamente erudirsi sul merito del Barbaro il celebre Apostolo Zeno nella sua Biblioteca Italiana, il chiarissimo Marco Foscarini nella Letteratura Veneziana, l'insigne Poleni nelle sue *Exercitationes Vitruvianae*, e singolarmente il dotto ed infaticabile ricercatore delle patrie memorie Sig. Cons. Ab. Morelli nella pregevolissima di lui opera intitolata modestamente Catalogo sui Codici Naniani Latini e Italiani, ove pure si leggono dei pezzi inediti del nostro illustre concittadino.

(4) Belle Lettere e Poesie. Vedi la prelodata opera del Cons. Morelli.

(5) Cade quì in acconcio il ricordare che il chiarissimo Temanza nella vita del Palladio c. 391. accenna un Codice in parte autografo, che comprende la traduzione dei dieci libri di Vitruvio coi comenti di Daniel Barbaro. Questo Codice passò dal Convento di S. Michiel di Murano alla R. Libreria di Venezia dove si conserva. Sarebbe desiderabile che qualche dotto Architetto si occupasse nel collazionare questo prezioso manoscritto colle altre traduzioni e comenti di Vitruvio, che si hanno a stampa pubblicati dallo stesso Barbaro. La scoperta di notabili differenze sarebbe forse il premio di tal esame, che richiederebbe d' altronde lungo studio ed aspra fatica.

(6) *Delle differenti maniere di descrivere la Voluta jonica, e particolarmente della regola ritrovata da Giuseppe Porta, detto Salviati, con*

alcune riflessioni sul Capitello jonico. Dissertazione di Giannantonio Selva Professore di Architettura nella I. R. Accademia di Belle Arti in Venezia, e Socio di altre Accademie. Padova 1814.

(7) Vedi Bibliografia Storico-Critica dell'Architettura civile ed Arti subalterne di Angelo Comolli. Vol. III. Roma 1791. pag. 144., e seguenti, ove parla della *Pratica della Prospettiva di Mons. Daniel Barbaro*.

Il Comolli parlando dell'epoca in cui fu pubblicata quest'opera del Barbaro arguisce che della stessa edizione alcuni esemplari portino la data 1568., e alcuni quella del 1569., lo che si comprova maggiormente dal dottissimo Sig. Cons. Ab. Morelli, che nei Codici Italiani già posseduti dal Nani riferisce l'esemplare che ha l'anno 1568., e nei Latini quello che ha l'anno 1569. Lo stesso Comolli crede che l'autore avesse il disegno di riprodurre quest'opera più correttamente, desumendone una prova dall'esistenza di un Codice manoscritto riportato dal prelodato Sig. Ab. Morelli fra gl'Italiani della Biblioteca Nani, come diverso e più ricco di un altro che si conserva nella Biblioteca stessa, sul quale fu fatta la suddetta edizione. Giova quì riferire quanto ne scrive lo stesso Cons. Morelli: *la Prospettiva in questo Volume è più diffusamente trattata che non sia nell'opera sul suggetto medesimo dal Barbaro data fuori l'anno* 1568. *in Venezia, per Camillo e Rutilio Borgominieri, in foglio; e chiunque confronta col libro stampato il nostro manoscritto, che in buona parte è di mano dell'Autore, facilmente conosce che da questo grand'ammasso di dottrine egli scegliendone il succo, e mettendolo in più acconcia dettatura, venne con esso a formare la miglior parte di quella Pratica di Prospettiva che nell'accennata edizione si trova. Ciò, che inedito è restato, consiste, più che in altro, nella descrizione e spiegatura di molti corpi irregolari, e regolari, de' quali le necessarie figure non mancano; ed alcuna volta documenti vi si leggono pel buon disegno interessanti, ed ai pittori molto giovevoli*. Dell'altro Codice poi, sul quale, come si dice, fu fatta l'edizione di quest'opera, parla lo stesso Sig. Morelli alla pag. 14. ove dice che *dal Barbaro fu fatto scrivere, e di propria mano talvolta è corretto*.

Lo stesso eruditissimo bibliografo dà notizia di un altro Codice Latino di quest'opera medesima esistente un tempo nell'antedetta Biblioteca Nani con questo titolo: *Danielis Barbari electi Patriarchae Aquilejensis Scenographia pictoribus et sculptoribus perutilis*. Ecco ciò che di questo pure nota il Sig. Morelli. *De Perspectiva se latine scripsisse haud semel innuit Barbarus in opere Italico eadem de re anno* 1569. *typis Venetis edito: Latina tamen ea commentatio, quam absolutiorem ipsa Italica ostentat, adhucusque latuit. Sed se*

hic tandem offert pars operis de Perspectiva Latini, Auctoris praestantissimi cura diligenter exscriptum: illudque tantummodo dolendum, non integrum opus exhiberi. Eadem plenumque textus uterque continet; et alia quandoque in Latino sunt, quibus Italicus caret; alia hic habet, quae in illo desunt. E tribus libris prior de Schenographiae principiis tractat; alter de iis, quae ex principiis oriuntur, et Ichnographia; tertius de Ortographia, seu corporum erectione. In priorem demonstrationes duas ad visionem pertinentes, quas a Josepho Moletio Mathematico praeclaro acceperat, Barbarus intulit: alteram de linearum divisione, alteram de hallucinatione visus; utramque vero ineditam. Diagrammata plura adjecta sunt, quae corpora regularia referunt, nec ipsa a Barbaro vulgata.

RELAZIONE

LETTA DAL SIGNOR

FRANCESCO ENRICO D.R TROIS

SECRETARIO DELLA CLASSE SCIENZE

Nella Pubblica Seduta dell' Ateneo Veneziano
del dì 26 Maggio 1816

Se mai fu giustamente tenuto esser presagio di riuscimento felice il lieto incominciar delle cose, certo che a più lodevole fine non mai avressimo così ragionevolmente potuto sperar di condurre gli studj nostri come nell' ultimo trapassato semestre, schiuso quest' anno Accademico in quei faustissimi giorni, nei quali beata per la prima volta la nostra patria dell' augusta presenza del suo Signore, festeggiava nella comune e solenne esultanza di tutti gli ordini la grandezza dell' onor conseguito, e le non fallevoli concepite speranze d' ogni più prospero avvenimento. Dal qual sentimento di grato animo e di liete aspettazioni, come ogn' altra classe di cittadini, così questa nostra Società inanimita non manco, e scossa dal vivissimo impulso di quel nuovo ordine generale di cose, a cui per la strania trafila di tante e così svariate vicende n' à in fine il destino stabilmente fissati; non solamente l' abolita, e pure per ogni pubblico e privato riguardo importante dignità di Secretario generale perpetuo ristabilendo, e non dubitabile pegno della sua giustamente illimitata fidanza raccomandando all' egregio nostro Socio Onorario sig. Consigliere Dott. Aglietti; nè solamente le prische e già disusate discipline al loro vigor rimettendo, e la primitiva constituzione afforzando di nuove leggi dalla sperienza o dalla più matura riflession suggerite, venne così a moderare l' interne cose che fossero più sodamente drizzate a più regolare e più prosperoso andamento; ma gli stessi suoi letterarj esercizj non mai per vicissitudine alcuna di circostanze o interrotti o in verun modo infraliti, vigorosamente à

sostenuti e promossi, altri in oltre più drittamente a quando a quando vogliendo a quel massimo fine di nazionale prosperità, al quale sommo in ogni tempo e grave oggetto della sua instituzione, or piucchè mai imperiosamente la richiamava la voce dei tempi nostri.

E in fatti, dopo le vicende fatali che nel correre infausto degli anni andati afflissero la nostra patria, e insieme coi pregi della Sovranità e della Potenza distrussero quasicchè affatto le più ubertose sorgenti della pubblica prosperità; se la nuova sistemazione politica dell' Europa succeduta ai terribili disastri della guerra più lunga, e più funesta e più universale di cui serbino amara ricordanza gli annali della Storia, eccita tutt' i popoli ridonati al benefizio della pace, ma riuniti a leggi e a vincoli di affatto nuove dipendenze e relazioni, a ravvivare la loro industria particolare, e ad aggrandire con ogni mezzo l' importanza e il valor di quei doni onde natura benefica con varia proporzione diffuse nei varj secoli e nei climi diversi gli elementi creatori e mantenitori dell' esistenza e degli agi delle differenti nazioni; questa voce imperiosa è pur dovere che destisi ben più viva ed intensa in mezzo ad un popolo come al nostro, che da stupende e affatto uniche circostanze riunito in civico reggimento in suolo affatto straniero alle destinazioni della natura, pervenne pure coi soli moltiplicati e svariatissimi modi della propria industria a fissarvi stanza per lunga serie di età lieta e fiorente; perchè ove questa molla possente della propria industria venga a sfiancarsi, sicchè cessi dal bilanciarsi colle non mai cessanti distruggitrici tendenze della condizion naturale di questo suolo, crollar deve e disperdersi irreparabilmente il prodotto più bello dell' umano artifizio, esemplificato nella costruttura, nei monumenti e nella popolazione di questa fra ogn' altra meravigliosa città. E ben l' intese questa voce imperiosa il nostro socio sig. Battaggia, che in una sua Memoria sul Caffè del Yemen, riandata con brevi cenni la storia di questa particolare, oggimai veramente importantissima droga, e le sue provenienze diverse, e quella distinta nei suoi

essenziali caratteri che abbiamo dal suolo suo originario, dall'altra che si ricava dalle numerose piantagioni di essa fatte dall'industria Europea nell'isole e in varj luoghi del continente Americano, e dimostrata per ogni guisa la preferenza che quella otterrà sempre su questa nel traffico pressochè in tutte le nazioni civilizzate; seducente prospetto ne offerse di veramente nazionale utilità col fatto documentato da una lunga e indubitabile sperienza, che il Caffè del Yemen trasportato nella nostra città per la scala d'Alessandria sia stato sempre e possa esser tuttora uno fra i più importanti articoli di vantaggiosa permutazione colle nostre derrate, e coi prodotti delle nostre manifatture particolari, onde sia dal suo commercio in ogni tempo per noi risultato il doppio interesse e dell'incoraggiamento dell'industria lavoratrice, e del risparmio del mezzo il più possente di alimentar l'industria medesima, e di far fronte ai bisogni generali della nazione. A rianimare il quale già pressochè affatto inaridito ramo di traffico speciosissimo à fatto il nostro Socio osservare nessun altro spediente avervi di più sicura riuscita che quello di ristabilire l'antica tariffa sul Caffè, usata già dalla Repubblica Veneziana, tariffa nella quale era provveduto per modo, che mentre il Caffè d'Alessandria era aggravato di un ducato per cento, dieci ne pagava ogn'altro al contrario. Sul quale immanchevole mezzo di attivazione d'una fra le più feconde sorgenti della nostra prosperità, al ristabilimento della quale non saprebbe contendere certamente per verun modo la nuova forma del nostro reggimento politico, e le nuove relazioni ottenute, mentre progetta l'Autore di richiamare particolarmente i riguardi di quell'illuminato Governo, nelle saggie e beneficentissime disposizioni del quale illimitata fidanza noi sappiamo di poter collocare, fu commesso secondo i metodi statutarj della nostra Società l'esame di questo scritto a una Commissione composta dal Socio Onorario N. U. Morosini Barbon, e dai Socj Ordinarj signori Avezani e Garofoli; dal favorevole voto della quale pienamente sancito, ben ebbe di che rianimare col lusinghevole aspetto dei più prosperi

risultamenti le pressochè intieramente obbliate speranze delle utilissime nostre commerciali speculazioni.

Argomento non meno grave di pubblica utilità ne offerse pure l'altro nostro Socio sig. Co. Marco Corniani, che, indiritti i suoi studj più specialmente all' applicazione di quel tesoro di cognizioni che nella ricca e bella provincia della metallurgía già da gran tempo à raccolte, e delle quali a noi venne di tanto in tanto porgendo nobilissimi saggi, in una sua Memoria sull' opportunità di stabilire una fabbrica di ottone nella provincia del Piave, osserva, come essendo incontrastabile assioma stare la prosperità nazionale in esattissima proporzione della maggiore o minor floridezza dell' agricoltura, del commercio e dell' arti, e talmente questi rami di pubblica economia fra di lor collegarsi che un dall' altro disgiunti o scorrano a rilento infecondi o inaridiscano affatto, tal essere poi delle cose il naturale andamento, che le differenti nazioni, e nella nazione medesima le provincie diverse più all' uno che all' altro oggetto dirigano la loro industria particolare, determinate in questo generalmente dal sistema del suolo su cui son collocate. Di che dandoci esempj tratti dalla nostra Italia medesima, e cadendogli quindi ben a proposito il ricordare quelle molte e fertili miniere onde è ricca, e quel favore di circostanze onde può questa nostra bellissima patria aspirare al più nobile vanto anche nella coltura della metallurgía; l'eccellenza di quest' arte così tra via dimostrata, ricorda com' essa fosse fra di noi per l' addietro fiorente e a Belluno, ove restano ancora luminosi vestigj delle sue rinomate fabbriche d' armi a Fisterre, e a Milano fra gli altri, ove per certi documenti è provato aver esistito ragguardevoli officine di lavori specialmente in ottone; arte che se poi fra noi venne meno nello scorrer dei secoli successivi, non alla sua imperfezion certamente, ma al disfavore di malaugurate combinazioni lo si deve imputare piuttosto, e specialmente al cessar di quell' aura di provida protezione che spirando in tempi propizj sola può far germogliare i non mai manchevoli ingegni di questo suolo beato, e trarne i frutti a

lodevole maturità. Con che fattosi a dir dell'ottone, artificiale metallo, a cui diede origine da immemorabile epoca la coltura delle miniere di rame e di calamina, e scorse rapidamente le principali vicende della sua storia, e notato come i pochi e certamente dubbiosissimi casi di otton nativo che pur sono da taluno citati, non bastano a togliere all'arte nostra il vanto di comporlo esclusivamente, e si possono tutt' al più riguardare come un nuovo nè stranio esempio di quelle bizzarre combinazioni, con che ama la natura talvolta di variare indefinitamente i suoi anche più costanti prodotti; ne fa poi conoscere come felice accordo di circostanze faccia la provincia del Piave così opportuna al progettato stabilimento, che poche altre le si potrebbero in questo paragonare, mentre contiene una miniera di rame che può gareggiar di leggieri con ogn'altra delle più ragguardevoli conosciute in Europa, ed una e più miniere di calamina così feconda nei suoi moltiplici scavi, e d'indole così perfetta, ch'altra facilmente non se ne trovi migliore, onde somministra in fatti tuttora il più ricercato materiale alle rinomate fabbriche di ottoni del Tirolo e dell'Illirio, e alla Svezia medesima ne forniva abbondantemente fino agli ultimi tempi; ai quali essenziali vantaggi l'altro importantissimo deve unirsi d'una dovizie boschiva tutt' affatto particolare, da che contiene ben 3149 boschi, compreso il sistema boschivo della in allora aggiuntavi Carnia, oltre alle selve di primo rango, fralle quali è abbastanza ricordare il Cansiglio. Che se vogliasi in oltre fissare qual sarebbe in quella provincia più conveniente località a preferirsi pel proposto stabilimento, e più economica pei trasporti, e più sicura per ogni più geloso riguardo di sanità, osserva il nostro Autore come assai meglio che nella valle in pianura ove trascorre il fiumicello Rai, e meglio che a Fisterre, ove pur una volta esistevano le antiche fabbriche d'armi, dette della Lupa, sarebbe quello stabilimento a collocarsi nel borgato di Bribano in riva al Cordevole, lontano 10 miglia da Feltre, e 8 da Belluno, la più bella certamente e la più ridente stazione della Provincia, e veramente per ogni

guisa opportuna a fissarvi a bell' agio e con ogni possibile sicurezza uno stabilimento metallurgico. Con che riandando per quelle molte e svariatissime utilità che dalla proposta erezione si potrebbero derivare alla prosperità di quella provincia singolarmente, utilità nella disquisizion delle quali disvolge il nostro Socio di tanto in tanto conoscenze profonde di pubblica economia, dal lusinghevole aspetto di fortunatissimo evento è naturalmente condotto alla trista meditazione di quegli inutili sforzi con che fra noi fu tentato altra volta non differente progetto; meditazione nella quale si andrebbe a fondere e a dissipare ogni più ben concepita speranza, se a noi non la sorreggesse al contrario la non fallace considerazione di quelle circostanze particolari che nella provincia del Piave si accordano a render là piucchè altrove singolarmente specioso lo stabilimento proposto, e più non l'avvivasse il favore che a noi immanchevole ripromette e veramente efficace l' influenza di quella possentissima Monarchia, ai sublimi destini della quale sono i nostri collegati e commisti, e nella quale fu spinto a tant' oltre di perfezione il coltivamento dell' importante arte metallurgica.

Che se fra i moltiplici mezzi onde l' industria particolare delle nazioni svariatamente provede alla sussistenza e ai comodi proprj, quelli che più ad ognuna si affanno sono differentemente determinati dall' indole singolare del suolo su cui son collocate, e dallo stato diverso, e dai diversi loro rapporti; differenti non meno per le stesse possentissime cause devon essere per ognuna fissate le instituzioni e le leggi del vario lor reggimento, onde uno stabilimento abbondevole per una di prosperità e di ricchezze non torni a un' altra fecondo di mali e di povertà, nè sia presso la stessa nazione ciò ch' era vantaggioso in un tempo micidiale in circostanze diverse, e filosofico veramente abbia a tenersi quel pensamento di Necker, che nel lodare l' immortale Colbert sommo vanto gli attribuiva, perchè non avesse assoggettato il destino dei popoli alle generali teorie, ma queste avesse piegate costantemente ai bisogni di quelli. E' guidato da questa indeclinabile verità, sicura

ed unica scorta d'ogni più saggia legislazione, che l'altro nostro Socio sig. Avv. Zannini in una sua fra ogn'altra importantissima Memoria presentata alla Società sui valori ideali, avendo riflettuto da prima come un popolo che avesse presso di se tutte le cose necessarie alla vita e alla difesa dello stato, cioè una ricchezza indipendente e assoluta, potrebbe senza metalli servirsi unicamente di monete ideali, che non avrebbero a circolare fuorchè dentro ai confini del medesimo impero, onde i Romani senza danno della pubblica cosa all'occasion della prima punica guerra poterono ridur l'asse del peso di 12 once a quello di 2, e ad una sola nella guerra seconda; e avendo quindi osservato come nessuno de' popoli presenti d'Europa possano per questo canto paragonarsi ai Romani, da che il diverso diritto delle genti, e l'equilibrio politico, e il lusso generale, e le ristrettezze degli stati, e i conseguenti bisogni che l'uno à dei prodotti e delle manifatture dell'altro, e che abbiamo tutti oggimai di ciò che ci vien d'oltremare, e il continuo indispensabile contatto cogli stranieri innalzò il rapporto coll'estero alla più grande e decisiva influenza sulla prosperità nazionale; passa naturalmente a distinguere quelle nazioni che levando il superfluo di un popolo per portarlo ad un altro esercitano il così detto commercio di economía, dall'altre che scambiando con queste il soprappiù dei prodotti del loro suolo e il frutto dell'arti loro particolari esercitano il così detto commercio di proprietà; e dimostra come in quelle che esercitano il commercio di economía, essendo attivo il loro rapporto coll'estero, e lungi perciò il forestiero dal poterne mai ritirar la moneta reale, essendo anzi costretto a somministrarne sempre di nuova, possa ammettersi di leggieri l'uso dei valori ideali; valori che moltiplicando d'altronde all'infinito i pubblici e privati mezzi d'ingrandimento, possono gradatamente innalzar la nazione a quel massimo grado di potenza, a cui toccò l'Inghilterra. Nelle nazioni proprietarie al contrario, risultando la ricchezza dalla vendita allo straniero dei loro prodotti territoriali e industriali, vendita che

chiaramente è maggiore, quanto è migliore la cosa e minore il prezzo per cui la s' offre, fa il nostro Autore vedere che tanto più si guadagna quanto è maggiore e miglior il prodotto che si ottiene, col minor possibile impiego di numerario; verità questa, l' applicazion della quale ne guida a facilmente spiegare come debba la Svizzera la propria sussistenza alla sua povertà, e debba la Spagna al contrario alla ricchezza d' un tempo la sua miseria presente. Nelle quali ricerche il nostro Autore avanzando, e riflettuto come le nazion proprietarie abbisognino anche men di valori, non obbligate per certo a quei grandi imprendimenti, a cui la costituzione lor propria astringe le nazioni economiche, si fa ad esaminar quel principio che i valori cioè aumentino la circolazione, e la circolazion la ricchezza, e dimostra, che mentre è *innegabile che la circolazione* sia la causa principale della ricchezza nelle nazioni economiche, la produzione e la consumazione dei singolari loro prodotti lo è di quella delle nazion proprietarie; consumazione a cui non giova per certo l' abbondanza dei valori, anche reali che fossero, valori che accrescono necessariamente il prezzo della man d' opera, e perciò dei prodotti medesimi. Che se trattasi di valori ideali, o la carta moneta, dice il nostro Autore, è fruttante come il debito d' Inghilterra, e diventa *insopportabile* ad uno stato che non à *i mezzi del* commercio economico; o è senza frutto, e bisogna per darle valore concederle almeno d' essere accettata nei pubblici e nei privati pagamenti; su che rilevatosi nell' un caso e nell' altro dall' Autore lo scapito che allo stato immanchevolmente deriva, e riflettuto in oltre come questi valori ideali sconvengano alle nazion proprietarie in qualunque posizion si consideri il loro rapporto coll' estero, di attività, di passività, di eguaglianza, gli è facile, queste e molte più cose da lui diffusamente discusse nel suo interessantissimo scritto all' Italia nostra applicando, dimostrarla, ben diversa dagli andati tempi, una *nazion* tutt' affatto proprietaria, nella quale anzichè mezzo di ravvivare la perduta potenza, micidiale veleno per l' esposte cose tornerebbe

l' introduzione di quei valori; e all' interesse della quale si conviene assai meglio il non togliere ai proprietarj le loro terre, il proteggere l' arti, il favorire delle società per azioni, il metter a coltura i molti abbandonati terreni, allettandovi i cittadini o coi premj, o col dono delle lor proprietà, e il promuovere in ogni modo quel sommo principio conservatore e prosperatore delle nazion proprietarie, la più facile e copiosa consumazion delle cose.

Dal qual sentimento del nostro Autore non parve punto discorde quello dell' onorevole commissione composta dal Socio Onorario N. U. Morosini Barbon, e dai Socj sigg. Avesani e Battaggia, che per i metodi statutarj di questa nostra società incaricata di presentare un ragionato rapporto sull' opera del sign. Sebastiano Sbisà, intitolata *Saggio Politico-Economico*, offertoci in dono dall' Autore come titolo per essere ascritto fra i nostri Socj, pronunziò non favorevole voto al progetto diffusamente in esso disteso, e fatto oggimai di pubblico dritto per le stampe, mentre ingenua e solenne testimonianza d' altra parte rendeva alle non dubbie conoscenze di quell' Autore. I quali scritti, per varie guise, ma tutti egualmente drizzati al massimo fine della nostra nazionale prosperità, caldi di patrio amore qui furono fra i plausi d' ogni onesto e illuminato cittadino deposti sull' are nostre, ove fra i temi della più severa filosofia staranno, irrefragabile testimonio dell' ottimo volere e della sana dottrina dei nostri socj, nè nuovo o men pregevole esempio per certo di quegli non inutili imprendimenti, con che noi seguaci di Minerva e delle Muse, sovente dalla stessa Autorità sovrana invitati, agitammo nei pacifici nostri recessi le più interessanti questioni di pubblica economia.

Che se importanti a buon diritto ànno ad aversi le discussioni sulla più adeguata applicazion delle leggi di questa scienza sublime che sotto il nome di pubblica economia veglia alla conservazione e alla prosperità dei popoli riuniti in forma di società, onde germi fecondissimi d' ogni più felice risultamento

ne derivano l'attivazione delle più utili commerciali speculazioni, e il più sicuro animamento dell'industria e dell'arti particolari, e la più saggia disposizion di quei mezzi di provedimento diversi che alla condizion differente delle nazioni diversamente convengono; importantissime poi per certo si dovranno tenere quelle che sono instituite sulla più esatta conoscenza delle facoltà fisiche dell'uomo, e delle indefinitamente svariate loro modificazioni, conoscenza da cui deve ritrarsi germe veramente d'ottimo frutto la fermissima sanità; onde legge sovrana fu proclamata in ogni tempo la salute del popolo, e culto d'ara e di tempio fu giustamente decretato a quella scienza, gl'insegnamenti della quale sono essenzialmente rivolti al più retto esercizio di quelle facoltà, e al riparamento del più grande dei beni onde all'uomo è dato mai di godere. Sacerdote di questa tra ogn'altra più benefica divinità, il nostro Socio Corrispondente Dott. Pezzoli intrattenne quest'anno la nostra Società colla Storia ragionata di un crudissimo morbo in poca d'ore terminato con esito infausto; nel quale la rapidità della veramente precipitosa occasione, e il disordinato tumulto dei più spaventosi fenomeni, e l'urgenza di quegl'instanti nei quali una sfuggevole aura di vita aleggiava appena, e più che tutto la mancanza di quella inspezione anotomica, da cui nei più difficili casi aspetta la medicina così sovente non fallibili scorte, e su cui mestamente si raccoglie tante volte nella dolente meditazione delle sue imperfezioni, occultando al nostro Autore la vera e recondita causa del lagrimevole fato, e tutto intieramente lasciandolo nella balía del suo ingegno; raffrontato nelle circostanze essenziali il narrato caso a quello del Barone di Wassenaer tramandatoci dall'immortale Boerrhaave, causa della subita morte assegna anche in esso la laceratura in alcun punto portata degli organi digerenti dall'azion vigorosa lungamente continuata dei preceduti particolari agenti morbosi, e dell'abituale aereo distendimento singolarmente, ove per concorrimento di alcuni speciali fenomeni causa più soddisfacente non si dovesse tenere quella mortificazion cancrenosa, nella

quale, sotto a date circostanze, può fondersi direi quasi, nè rare volte, il polmone con sorprendente rapidità, tratto dalla forza delle indeclinabili e veramente possenti leggi di quell' antagonismo animale, che lo stesso Autore già da molt' anni in un suo lodatissimo scritto diffusamente ne espose.

Nella quale ambiguità di opinione, mentr' io per dovere di ministero rendeva conto d' questa Memoria alla Società, aggiunsi pur dubitando alcune mie osservazioni, risultamento delle quali fu il nuovo nè certamente mal fondato sospetto dell' occulto procedimento in questo caso avverato di quella forma speciale e fatalissima di malattia, nota più comunemente ai dì nostri sotto il nome di Litiasi aortica; la storia della quale incominciata già maestrevolmente da Lancisi, ripigliata e rettificata dall' immortale Morgagni, e ampliata con importantissime indagini da Monrò, da Palletta e da Scarpa, fu qui fra noi di nuova e vivissima luce illustrata dal chiarissimo sig. Consigliere dott. Aglietti, e dall' ottimo mio collega ed amico dott. Zannini; sospetto che qui per certo non vanamente proposi, se almeno l' aggiustatezza di raziocinio in un caso può servire di guida a molt' altri ne' difficili imprendimenti dell' arte nostra.

Pur io esposi alla Società la storia d' una grave paralisi da me guarita col *Rhus radicans*; storia che riputai non indegna d' essere comunicata agli onorevoli miei confratelli, siccome quella che confermava in un modo particolare la gelosa importanza del trattamento delle malattie esantematiche, e spargeva insieme di non ispregevole lustro la non dubbia efficacia di quel nuovo e certamente attivissimo farmaco.

Così nell' indeclinabile scorrimento del tempo, sommo e acutissimo scopritor della verità, e al freddo tocco della tarda imparziale sperienza caduti i prestigj dell' irrefrenabile nostra immaginazione, e successo all' illusion il disinganno, non fossimo noi piuttosto più di sovente condotti a compiangere le mal concepite e già dissipate speranze di quell' eroiche virtù di che si vennero di tanto in tanto famigerando i farmaci più

vantati, e quelli specialmente che la volubile moda spesse volte richiama da una lunga e ben meritata obblivione, o inusitati introduce la non mai sazievole smania di novità; che non così frequenti sarebbero quei tristissimi casi, nei quali tornano vergognosamente falliti i nostri più lusinghevoli imprendimenti; che confidati appena alle privatissime note dei nostri studj palesano per altro abbastanza nel secreto loro silenzio l'inefficacia effettiva dei metodi sperimentati. Esempio luminosissimo di questa inefficacia reale ne porse il Socio dott. Campana in una sua Memoria sui Litontritici più celebrati, dove stringendo dentro a più giusti confini la confidenza che nel trattamento delle malattie calcolose della vescica noi possiamo accordare all'uso degl' interni rimedi, e messa così nel più chiaro lume quella pur terribile verità, rimedio in questo caso veramente sovrano, e il solo capace di speranzar giustamente i miseri infermi esser l'operazione del taglio; valendosi poi delle conoscenze somministrategli dalla recentissima Chimica, e di quelle da lui raccolte nei particolari suoi studj in così interessante argomento, ne fa conoscere come anche gl' interni rimedj impiegati a tempo, nè a calcolo notabilmente ingrandito, e saggiamente applicati possano contrastare utilmente alla prevalenza di quelle differenti sostanze concrescibili che per fatalissimo processo di malattia compongono in fine le svariatissime concrezion calcolose del corpo umano; indica i meno dubbj criteri a discernere opportunamente la presenza dell'una o dell'altra di quelle sostanze concrescibili, specialmente nell' escrezion vescicale degli ammalati, dall' esatto conoscimento delle quali dipende il più appropriato metodo curativo; l'esposte cose corroborando con una numerosa serie di calcoli vescicali che venne schierando sotto gli occhi della Società, triste in vero, ma ragguardevole testimonio della verità dell' addotte dottrine, e della estesissima pratica del nostro Socio.

Che se non manco che riparare alla disordinata *salute* dei cittadini opera ella è pure di ministero veramente divino il trarla incolume pei malagevoli sentieri di questa vita, e

nell' interezza delle sue facoltà, e nel pacifico possedimento dei più accarezzati suoi beni rassicurarla da quei tanti e svariatissimi modi, onde il diverso concorrimento di malaugurate cause ammorbatrici incessantemente minaccia d'invaderla e manometterla, somma lode noi dovremo pur tributare al chiarissimo nostro Socio Onorario sig. dott. Pezzi, che richiamate le triste nostre meditazioni su quella crescente mortalità della specie umana, che qui ci venne in altra occasion dimostrando, e riandando le gravissime cause di tanta disavventura, fra cui le molte omesse pratiche salutari, e le più sconsigliate costumanze introdotte, e i nuovi errori della pubblica igiene e privata, ultimo e veramente infausto risultamento delle quali è la non dubbia nostra degradazione; su queste fra tutte l'altre di gran lunga per certo più lagrimevoli, eppur le sole per noi correggibili cause della nostra crescente mortalità le sue ricerche raccolte, e sui mezzi a moderarle più adatti, pensa ch'ottimo spediente a siffatto fine quello senza dubbio sarebbe d'inserire nei piani ordinarj della più comune elementare educazione dell'uomo gl' insegnamenti di ciò che può nuocere o giovare alla sua sanità, e richiamando dalla sua ingiusta e fatale dimenticanza questa importantissima parte della sua istruzione, regolare così sulla norma dei più ben intesi principj della medicina preservatrice il primo disvolgimento e il progressivo sviluppo dei suoi poteri, e atteggiarlo per tempo a quella temperanza felice che sola può contenere e riparare fors' anche il suo funesto degradamento; specioso per certo e in ogni guisa lusinghiero progetto, che il dottissimo Autore svolse diffusamente in una sua Memoria pronunziata alla Società sotto il modesto titolo di Voto.

Ed oh! premuti dalla irresistibile forza di quell' istinto che incessantemente e prepotentemente ne spinge all'irrequieto e pur troppo le più volte fallace ricercamento del nostro meglio, non avessimo noi a rivolgere i nostri voti che contro alla piena già riboccante di quei mali effettivi ond'è la nostra vita nel suo labile corso perennemente agitata e travolta, nè

per colmo di nostra disavventura molti ne andasse pure chimerizzando nei traviamenti di un' illusione fatale la stessa incompressibile nostra immaginazione. E di tal fatta per certo è il terrore di quelle generali e spaventose catastrofi che si aspettano all' apparir di qualche cometa nel nostro cielo, terrore sotto all' egida di Minerva sciaguratamente promosso dagli stessi autorevoli insegnamenti della filosofia, e il quale da suo pari intraprese a convincere di erroneità l' egregio nostro Socio il Professor Grones. In una dotta Memoria da lui letta in fatti alla Società nello scorso semestre, vista l' imperfezione della dottrina cometica attribuibile di leggieri al difetto di quell' osservazione precisa senza di cui incertissimo e nullo deve tornare in siffatta materia ogni calcolo, e a cui sarà perpetuamente nel nostro caso d' invincibile obbietto la massima celerità di quegli astri specialmente nel loro perielio, e la brevissima loro durata sull' orizzonte, e quel loro scorrere intanto pegl' immensi spazj del cielo anche al di là del Zodiaco, occulti talvolta per più secoli ai nostri sguardi; ne fa poi conoscere come per evitare la difficile applicazione dell' equazion all' Elisse molto più complicata che quella alla Parabola, agli archi elittici delle Comete sogliano sostituire gli astronomi archi parabolici, su questi i loro calcoli instituendo, dell' esattezza dei quali sembrano tanto men dubitare quanto più vicini al perielio sono gli archi che assumono, tali in fatti che si compiono più d' ogn' altro con movimento uniforme, da che influiti piucchè mai possentemente dalla massima attrazione centrale, soffrono anche men d' ogn' altro le attrazioni parziali: metodo questo di calcolare, ch' essendo verità indubitabile non mai l' orbita elittica cangiarsi in parabolica se l' asse principal della prima non si supponga infinito, allora potrebbe solamente valere, ove fosse per noi conosciuta la somma eccentricità dell' Elissi cometiche nel senso matematico rigorosissimo, ciò che sarà non solamente difficile a riconoscersi, e più difficile a dimostrarsi, ma direttamente contrario all' osservazione e all' analogía, per cui ci è forza di

stabilire che le comete egualmente che ogn' astro compiano in un tempo più o meno lungo il loro giro d' intorno al Sole, nè possano darsi quell' infinite orbite iperboliche, per cui si vadano raggirando pel cielo qua e là svariatamente, e quasi senza leggi sospinte. Con che dimostrato che se possono le comete esercitare, com' è innegabile, nella loro comparsa sul nostro orizzonte una validissima azion sulla terra, il terrore per altro di quelle catastrofi che si vanno pur presagendo dal terribile cozzo di esse o fra loro, o colla terra, o cogli astri reggesi su d' un' ipotesi tale, cui nè l'osservazione fiancheggia, nè il calcolo, nè l' autorità di sommi filosofi d' ogni tempo; ne mostra in fine come ordine veramente meraviglioso stringa insieme le varie parti di questa macchina portentosa dell' universo, e i loro tanti e complicatissimi movimenti con semplice, ma possentissima e indeclinabile legge costantemente diriga, onde non abbiasi poi in verun modo ad ammettere l'esistenza di un sistema di corpi, che mentre fanno parte integrante della macchina stessa, non siano poi subordinati a quella legge medesima che tutta la governa e mantiene, e sottratti alla quale possano quando che sia un qualunque dei suoi differenti sistemi disordinando, tutta così necessariamente manomettere l' economia dell' intero universo.

Non punto opposte all' immutabili leggi di quest' ordine che l' universo mantiene, anzi in quest' ordine mirabilmente comprese sono quelle passeggiere, ma pur tremende veramente catastrofi, da cui sopraffatta natura sembra che crolli nel fremito tempestoso degli opposti accavallatisi nembi, e nel cupo orrore di quelle tenebre, che rovesciate repente sulla faccia dei mari la ravvolgono in fitta e palpabile notte; contro alle quali per altro giunse pure l' umano ardimento ad assicurarsi talora immanchevol soccorso, stabilmente fissando, quasi di sua potenza giustamente orgoglioso, sul dorso stesso dei più minaccevoli scogli quei turriti edifizj, che sotto al nome di Fari segnalarono un tempo la reggia dei Tolomei e delle scienze, e segnalano ai giorni nostri il famoso banco d' Edyston nella

Manica. E su questo Faro appunto intrattenne la Società l'egregio nostro Socio sign. Colonello Romanò, che della sua costruzione, già per due volte inutilmente tentata, dettaci l'importante storia, e quegli errori notati che valsero la prima volta la sommersione, e poi l'incendio del già eretto stabilimento, ne dà poi esattissima la descrizion di quest'opera per la terza volta piantata e tratta a fine dall' illustre Smeaton, che quasi per magico incanto sorta e sollevata sopra i flutti marini, e vanamente finor flagellata da quel mar burrascoso che ne copre della sua bava talvolta fino i vetri della lanterna, pure immobilmente resiste per il corso di oltrechè 60 anni, e vanta già l'inapprezzabile onore di molte umane vite salvate: nella descrizione della qual' opera, rilevata di tanto in tanto dal nostro Autore di *notizie* qua e colà opportunamente locate, così ci venne egli minutamente ogni circostanza notando, ed à cribrato così nel vaglio della sua acutissima critica ciò che fu da quell'esimio Ingegnere eseguito, che nella sua Memoria ci porse il più perfetto modello a imitare quando che sia in simili opere, e un saggio insieme ne diede luminosissimo della somma e veramente incalcolabile forza dell'umano potere, ove d'ogni frapposta difficoltà sprezzator generoso al conseguimento di nobilissimo fine sia fermamente indiritto.

Ben più certo Faro, e più per ogni guisa di facile e presto soccorrimento pregevole, la Bussola fu soggetto all' altro nostro Socio sig. ab. Saetta d' un interessante Memoria presentata alla Società, nella quale osservato come due aghi calamitati messi alla distanza fin anche di 20 once un dall' altro agiscano pur fra di loro per modo, che la vera e natural direzione in entrambi risulti più o men notabilmente alterata, dedusse esser biasimevole pratica quella pur generalmente seguita dai naviganti di tener nelle così dette loro chiesole due bussole, l'una così all' altra vicina, che l'intervallo fra loro non sia spesse volte che di 12 once e anche meno, pratica dalla quale importanti e inevitabili errori devono derivarsi nel computo

d' una rotta. Al quale per certo soddisfacente risultamento di schietto e semplice raziocinio aggiungendo l'Autore la più soddisfacente prova della sperienza, à potuto disporre in una tavola ben intesa e rappresentare così a un colpo d' occhio tutte le deviazioni dal retto cammino che in posizion differenti possono aversi da quella pure universal costumanza; in difesa della quale se non s' ammetta l' opinione di alcuni fisici, non varrà certamente allegare il lunghissimo uso, non scevro a quando a quando di tali errori a tutt' altra causa forse assegnati, nè nuovo nè stranio esempio per certo di anche più dannose abitudini dall' autorevole età consecrate.

E qui, poichè dagli ombrosi viali di questo nostro recesso, dove l' accigliata Filosofia ne trasse finora a meditar temi tali, che sebbene rivolti alla considerazione dei più gravi nostri interessi, pure forse col richiamo continuo delle nostre imperfezioni intristiscono l' animo in qualche modo e l' indispongono, degg' io volgermi ai più ridevoli prati dell' amena letteratura, ove pur tal messe cogliemmo che indegna non torni d' esservi qui tratta innanzi in questo giorno solenne; prima eademi di ricordare l' erudita Memoria dell' illustre nostro Socio Onorario sig. co. Filiasi, volta sul curioso argomento del passaggio per il mare Eritreo, e propriamente, a suo dire, pel seno di Kolsum, fatto da quel portentoso popolo d'Israello, da ben altro Faro, e da ben diversa Bussola scorto; memoria nella quale imprese a confutar da suo pari l' opinion di coloro, che costretti a confessare la realità di un avvenimento contestato da quelle prove più convincenti, con che si possa mai dimostrare qual che siasi fatto storico più avverato, pretendono poi di darne spiegazione soddisfacente riducendolo all' espressione di un caso tutt' affatto dell' ordine naturale; altri d' essi asserendo ch' abbiano gli Ebrei passato quel seno nel momento d' un di quei massimi riflussi a che naturalmente è soggetto, costeggiandone il lido; ed altri che l' abbiano potuto passare anche attraversandolo direttamente, da che non trattasi dove scesero che della larghezza di otto miglia all' incirca, e il

riflusso giunge talora fino alla distanza di 2000 e più piedi dalla costa, potendosi essi in oltre giovare di quei durissimi banchi corallini che abbondano in quel mar largamente, e che nel tempo della bassa marea vi stanno intieramente scoperti. Su di che osserva il nostro Autore che per viaggiare costeggiando il lido avriano dovuto gli Ebrei chiudersi in una tale colonna, che per quanto avesse avuto di fronte dovea pur certamente riuscir profondissima, per l'immenso numero delle genti e del bestiame che si calcola a tre milioni, e lentissima in oltre nei suoi movimenti, mentre gli Egiziani ricchi di cavalleria potevano, per la costa stessa correndo, in assai poco di tempo raggiungerli e prevenirli. Osserva pure come l'attraversar direttamente quel seno saría stato folle ardimento su un molle fondo, che scoperto appena dall'acque non si sarebbe mai potuto prestare al pestamento di tanto esercito, e folle non meno sui scabri e taglienti banchi corallini, non agli uomini solamente, ma soprattutto al bestiame e a quello ancor più d'unghia fessa impraticabile certamente. Osserva ancora come l'intervallo fra l'alta e bassa marea non sia poi tanto da permettere tutto il tempo opportuno al tragittar d'una truppa lenta e numerosa così; e come due riflussi anche nell'Eritreo succedendo, un maggiore al tramontar della Luna e un minore nel suo levarsi, non toccasse certamente il riflusso maggiore all'ora in che gli Ebrei si son mossi, ed era l'alba del terzo giorno dopo il plenilunio di marzo; e osserva in fine che gli Egiziani dotti com'erano, e certo delle proprie cose singolarmente, e maestri di Mosè eglino stessi, non potevano poi in alcun modo ignorar l'ora del flusso, per lasciarsi così sorprendere all'impensata dall'acque; e come in oltre quel mare dovesse allora esser molto più largo che ai tempi nostri. Con che dimostrato non esser cosa per veruna maniera naturale l'avvenuto passaggio, ma opera di una causa soprannatural veramente, confuta poi non meno la ridicola fola che siano ancora visibili sulle coste dell'Eritreo le tracce dei carri di Faraone,

che in poco d' ore rinascono ove cessasse alcuno di cancellarne alcun tratto; tracce che già citate da Orosio nel V secolo, e dall' egizio Cosma Monaco nel VI e dall' Irlandese Dieuil, e ultimamente dal viaggiatore Baugmarten, godono pure ai dì nostri di mostrare ai passeggieri i Copti Egiziani, nè sono in fine che i solchi di quegli strati calcarei, di che son coperti fin dentro al mare quei lidi, e che messi a nudo dall' acque possono fendersi profondamente e ricettare le incessantemente riproducentisi madrepore.

Nè fu meno erudito lo scritto dell' altro nostro Socio sig. ab. Pasini, che per i metodi della nostra Società incaricato di dare un ragionato rapporto di quell' Opera sui Salmi del sig. av. Fattorini, della quale, titolo per essere ascritto fra noi, si compiacque l' Autore di offrirci un Saggio nell' interpretazione e illustrazione del Salmo III, e di cui il piano è oggimai di pubblico dritto; dataci di questo penoso lavoro la più esatta notizia, e così tra via rilevato quel merito che ad ogni sua parte è giusta cosa l' attribuire, colta l' offertagli opportunità, e di relatore cangiatosi in autore egli stesso, molte e dottissime considerazioni ne porse su quel codice augusto, segnato con indelebile impronta dal dito istesso della divinità, e collegato essenzialmente colla storia d' una nazione fra ogn' altra interessantissima, e con quella della nostra religione medesima, e dei riti più solenni dei nostri altari, le molte e svariate cause specialmente indagando di quell' oscurità che ravvolge quei sublimi pezzi di lirica poesia, e i loro titoli piucchè tutto, la più conveniente interpretazione dei quali il nostro Autore partitamente indicando colla scorta di quei lumi maggiori che gli vennero all' uopo somministrando le non comuni sue conoscenze della sacra Storia, e della lingua dei Libri sànti, tal ci diede rapporto, che ne tornò insieme solennissima prova dell' indubitabile merito dell' opera riferita, e di quello del nostro Socio relatore.

Non diverso pure ci venne il Saggio su Milton del socio

sig. Scolari, che scosso dalla millanteria di quel noto epigramma

» Graecia Maeonidem, jactet sibi Roma Maronem
» Anglia Miltonum jactet utrique parem

e fattosi quindi dietro alla scorta di severa critica ma imparziale a riconoscere il merito effettivo di quel singolare Poema del Paradiso perduto; alcune cose premesse a guarentir per un lato se medesimo dalla taccia di andar vanamente disputando cose disputate già abbastanza, mentre non sarebbe sempre trovato nel suo cammino sull' orme altrui, e a ricordare per l' altro la tessitura di quel Poema, e la storia delle sue curiose vicende; prima richiama al suo esame le accuse e le difese che gli vennero fatte da taluni in conto di plagio, nè gli fu difficile giustificare di così vile imputazione il suo Autore per la via di confronto, ch' altro in fatti è plagiare, altro in trattando un soggetto già per molti altri trattato abbattersi in circostanze così proprie al soggetto medesimo da dirsene necessarie; va poi diligentemente riandando per quelle varie censure che se ne vennero a quando a quando facendo, altre come ingiuste o mal appropriate oppugnando, altre sostenendo e roborando al contrario colle sue osservazioni, e molte nuove aggiungendo; alcuni degli accordatigli pregi a più discreto confine ritira, altri nullamente o non abbastanza avvertiti gli accorda, e quello pure da talun contrastato d' essere veramente epico componimento, ove gli cadde in acconcio il dire diffusamente dell' epopeja, e il convincer di errore il giudizio pronunziato da Addisson sulla Gerusalemme del nostro Tasso; di che tal Saggio ne venne, che mentre ne dimostri il reale valore di quel Poema, ne torni insieme un esempio di quell' aurea mediocrità egualmente discosta dalla Satira petulante e dallo stolido fanatismo, sola guida immanchevole e pur così difficile a seguitarsi nell' importante scoprimento del vero.

Un altro Saggio l' egregio nostro Socio Onorario dott. Pezzi

ne offerse della versione per lui eseguita di quello spiritoso e dilicato Poema del sig. Delille sull' Immaginazione, Saggio contenente la versione appunto del III Canto, impiegato dall' Autore a rappresentare come quella tiranna indomabile dell' uomo fisico e del morale sia possentemente e svariatamente influita da tutti quanti sono gli oggetti che ne circondano. I quali oggetti, e l' influenza loro il nostro Socio coll' Autore successivamente svolgendo, e delle belle Italiche forme fino i modi vestendo più concettosi di quella singolar produzione, che in onta alle molte appostele taccie, improntata col marchio del più bel genio, sarà pure annoverata meritamente fra quelle di che più s' onori la moderna letteratura Francese; tal ne diede prova di nitida, fedele ed elegante versione, che mentre le originali bellezze del poeta Francese gustava la Società, non frauda-va insieme per certo degli encomj dovuti il verseggiatore Italiano.

Ultimo e veramente fra ogn' altro fragrantissimo fiore, che pur nei recinti cogliemmo al culto della poesia consecrati, il nostro socio a noi porse sig. Luigi Pezzoli in quelle tre sue plauditissime Pistole che ci venne insieme leggendo, gravi di filosofico tema, ma tutte da capo a fondo abbellite di quelle grazie immortali onde quella divina figlia di Apollo ogni più austero soggetto ingentilisce e amenizza, e molce fin anche e lenisce l' asprezza di quel rigore, con che non dimentica della più utile e reale sua mission primitiva d' ammaestratrice dell' uomo, ne imprende a quando a quando a correggere ed a sferzare i depravati costumi. Nella prima delle quali Pistole a Vettor Benzon, la tristezza e la vanità delle umane cose compassionata, distesamente il nostro Autore dimostra come se qualche stilla di dolce scende pur qualche volta a rattemprar l' amarezza di quell' assenzio onde la vita mortale s' incattivisce non la si possa aspettare

. „ dalle prodotte vegghie
„ Ai fortunosi tavolier, dai vezzi

„ Dell' adorata donna, o dagl' incanti
„ Di tespia scena,
ma solamente nel cheto silenzio di quellà beatissima solitudine a cui natura che infallibile sempre alza la sua voce incessantemente ne invita, e alla quale anela di continuo
„ Quella farfalla cui divino soffio
„ In noi spirò divina „
E ben sentì questa voce
„ il Padre
„ Dei bei numeri Flacco, e ancor la lira
„ Cui Pindaro temprò canta gli ombrosi
„ Di Sabina recessi, e l'acque monde
„ Del fonte di *Blandusia;* nè le aurate
„ Case di Augusto, o il signoril corredo
„ Dell' aulico Mecena il tenner preso
„ Sì, che talor non gli tornasse in mente
„ Il vil legume, e del silente Tivoli
„ Le dolci obblivioni della vita.
„ Nè più sublimi gl' intelletti suoi
„ Levò d' Arno il gran Cigno, o più gentile
„ Filosofò di Amor, che sul dipinto
„ Margin di *Sorga*, o *nei solinghi* e muti
„ Ermi di Monte Rivo, albergo ai figli
„ Dell' austera pietà. „
Solitudine che non abbiamo poi a rintracciar solamente fralle nevose falde dell' Alpi, o nel cupo orrore delle selvagge Latomie
„ Ma tra i fervidi deschi e le carole
„ Di Tersicore „
può rinvenire non meno uno spirito pensoso, che in se raccolto e ignoto a tutti
„ Passa qual rio che senza nome scorre
„ Per climi abbandonati e al mar tributa
„ Al par dei più famosi alteri fiumi. „

Nella Pistola II a Giustina Renier Michiel, intitolata con quell' aspra sentenza di Giovenale

Nil erit ulterius quod nostris moribus addat
Posteritas.

e dettata con quella forza di stile e con quel lancio vigoroso di concetti e di frasi che alla gravità del soggetto si conveniva, mentre va dimostrando la possente influenza dell' educazion delle donne sui costumi degli uomini,

„ Ammirai (dic' egli)
„ Ammirai figurette in cui natura
„ Niuno vanto v' avea; lor diede industria
„ Dispostezza di corpo, agil di mano
„ Moto e di piè; nè danzator ragguaglia
„ Snellezza tal, nè istrion presenta
„ Vivo vivi così casi non veri.
„ Chi sa stoppia, bambagia e carta e cenci
„ Animar sì ch' eroe tel tieni, e dài
„ Lagrime vere a infinto sangue, e Tebe
„ Giuri ch' è quella, o che t' aggiri in Argo?
„ Son cordicelle e fila il magistero
„ Che non intendi, ed imprestata voce
„ Quelle che suon delle parlanti labbia
„ Credi. „

La quale non dubitabile e somma veramente influenza dal nostro Autor dimostrata, evidentissima ne deriva la conseguenza, doversi ben più che non si faccia comunemente provedere alla coltura di quella più bella metà della specie umana, d' ogni coltura ben d' altronde capace, onde

„ s' è destin
„ O elezion che il fiacco al forte imperi.....
„ Non permetta ragion che sia il veggente
„ Retto dal cieco „

nè rari siano così all' età nostra gli esempj di quelle donne illustri, che se fra noi vogliamo pur noverare

„ Tre delle cinque dita aspettan anco
„ Un nome che le onori; il resto è carne
„ Che carne riproduce „

Nell'ultima Pistola a Leopoldo Cicognara sui Ricchi, distinta con quella divisa oraziana

Nullus argento color est
. . . . *nisi temperato*
Splendeat usu

vivamente si scaglia il nostro Autore contro al turpissimo abuso di quei tesori che si svellono dalla terra, e contro a quella non mai sazievole cupidigia per cui

„ L'uomo all'altro uomo è lupo, e nelle aperte
„ Gole se cali lo scandaglio indarno
„ Trovar fondo ti speri „

la quale fra ogn'altra più abbominevole passione e più all'umana specie nemica flagellata con inesorabile sferza, voltosi poi il nostro Socio a lui che qui siede chiarissimo e giustamente amatissimo nostro Presidente, oh se tu potessi, dic'egli, por mano in alcuno di quei monti ch'ànno gravido il grembo di preziose cose, in quei

„ Rigidi stagni di stipato argento,
„ Come risolto in fiumicelli in rivi
„ Scorrer vedreilo e serpeggiar per tutto
„ A dar vita e calore e spirto e lena
„ Alla virtù che inaridita giace
„ Per mancanza di umor che la ristori;
„ E sementi in germogli, e fiori in frutti
„ Vedrei cangiarsi, e giardin farsi il mondo
„ Di foresta di sterpi aridi e bronchi.
„ Allor le sante Muse e il divo Apollo,
„ Che non àn lauro onde sederse all'ombra
„ Ridesterían quell'armonia che Bembo
„ Ritirò un dì da latin plettro e greco
„ In queste rive all'arti belle amiche.„

Questo voto di felice prosperamento chiuse il nostro semestre accademico; nè fia che mentre venne il mio confratello a deporlo animoso sull'are nostre inutilmente ne cada, che vano non può tornar voto tale, ove su quell'ottimo nostro volere di che aveste qui pel mio ministero un qualunque saggio, Signori, spiri l'aura fecondatrice di quel vostro favore, di cui ci è fausto preludio la per noi lietissima ben augurata vostra presenza.

SESSIONE PUBBLICA

DELL' ATENEO VENETO

TENUTA

NEL GIORNO XXVI. MAGGIO M. DCCC. XVI.

DISCORSO

DEL CONSIGLIERE

FRANCESCO AGLIETTI

SEGRETARIO GENERALE E PERPETUO DELL' ATENEO

Chiamato dal mio dovere a riaprire dopo lo stabilito trimestrale riposo la onorevol palestra de' letterarj esercizj di questa Società Accademica, ed a preludere col discorso all' offerta che la buona volontà de' miei confratelli suole ogni anno consecrare solennemente al genio tutelar della patria; ben grata mi ricorre alla mente la ricordanza di quel giorno benagurato, nel quale a' cenni Sovrani obbedendo, schiusi le porte di questo tempio già sacro ad Esculapio e ad Igea, e i ministri di quel culto trassi meco festosi incontro all' eletto drapello degl' iniziati ai misteri di Minerva e delle Muse, che divisi pria di famiglia e di tempio, sebben consorti d' intenzioni, di zelo, e di patrio amore, tosto convennero intorno a queste are, a piè delle quali, stese le destre e fissati i patti di sacra union fratellevole, alto e solenne per noi tutti pronunziossi il giuramento di consecrare in perpetuo allo splendore ed all' utilità della patria il servigio spontaneo dei nostri talenti, e l' opera della nostra industria. E allorchè oggi al chiudersi appunto del primo quinquennio di codesta benauspicata riunione, rammentando i lavori e le imprese degli anni trascorsi, e l' impegno e lo zelo, e la diligenza, in onta alle più sciagurate vicende invariabilmente impiegati, misurando, veggo appieno adempiti i patti del primitivo comun giuramento; ben mi accorgo rendersi per lo meno inutile, se non anzi al tutto disadatta all' uopo la mia ingerenza, ove all' oggetto principalmente rivolgersi dovesse di richiamare all' esercizio dei loro doveri, e di confortare al

proseguimento degli utili ed onorati loro lavori questi miei confratelli.

Nè da meno oziosa e superflua a parer mio sarebbe la cura intesa a preparare con istudiato discorso l'attenzione del pubblico sopra l'oggetto di questa ricorrente solennità; che il buon genio de' nostri concittadini sollecito per inspirazione, oso dire, ereditaria, dei progressi d'ogni maniera di scienze e di arti, onde più s'accresce il pregio del patrio decoro, manifestò a troppo chiare note la gentile sua approvazione ai nostri onesti divisamenti e tentativi, e nella frequenza del concorso più lusinghiero alle nostre solenni adunanze, e nell'applauso generoso onde mai sempre accompagnar degnossi la storica sposizione *delle nostre letterarie intraprese*.

Che se francheggiati dallo spontaneo liberalissimo favore de' nostri concittadini, a più sublime meta e più luminosa levarsi osarono li nostri sguardi e li nostri voti; non altro certamente impennò l'ali al nostro desiderio, o risvegliò e mantenne le nostre speranze, se non se l'onore onde gl' illustri e cospicui Magistrati custodi e rappresentanti della pubblica Autorità, coronando della loro auspicata presenza la solennità di questa festa, lusinghiero e non dubbio pegno dell'alto loro compatimento a noi porsero, preludendo alle generose disposizioni, che il supremo favor del Sovrano assicurano stabilmente alla conservazione ed al lustro degl' Istituti indiritti al pubblico bene, e distinti del fregio e del benefizio della Sovrana protezione.

Perciò l'odierna mia ispezione rivolgendo soltanto all'oggetto cui principalmente intendono queste nostre solenni adunanze; prima che al pubblico giudizio dispieghisi il semestrale rendiconto dei lavori sociali, permetterommi di fermare lo sguardo doloroso sulle nostre perdite, richiamando per brevi istanti l'ingenuo tributo della comune riconoscenza sulla memoria del più anziano fra' nostri confratelli, che morte ne tolse i passati mesi nel colmo della più avanzata, ma pur tuttor verde vecchiezza, e in mezzo all'esercizio più attivo e

più laborioso della medica professione, per ben sessanta anni consecrato al servigio de' nostri concittadini.

Questo titolo di merito sostenuto da una successione non interrotta di brillanti successi, e proclamato dalla pubblica riconoscenza, se valse ad illustrare degnamente la carriera percorsa dal dott. Gio. Pietro Pellegrini, di cui appunto deploriamo la perdita, non basterebbe però a sottrarre da immeritata obblivione la sua memoria, se il buon volere de' suoi confratelli non si facesse un debito di registrare quel troppo generoso abbandono di se medesimo, onde questo medico illustre, altamente penetrato dell' importanza dei proprj doveri, tutto consacrossi all' esercizio dei medesimi, sagrificando al servigio ed all' utilità dei suoi simili le cure persino e gli aspiri della propria celebrità. Che sebben vivo e sfolgoreggiante levisi intorno al sentiero di un medico insignorito della confidenza de' suoi concittadini lo splendore della fama che d'ognintorno lo accerchia, pur non dissimile dal bagliore fosforico che a lunghi solchi accompagna il fender dell' acque delle nostre gondolette, ei tosto cessa e spegnesi al sol ristarsi del batter de' remiganti, senzachè nulla traccia rimangasi atta a segnare il cammino percorso.

Nato di onesti parenti in Venezia nel 1737, e chiusi in patria gli studj che indirizzano i giovani nella coltura scientifico-letteraria, la sua medica istituzione recossi Pellegrini a compiere in Bologna, nel tempo che Azzoguidi, Beccari, Molinelli lungi dispergevano da quella illustre Università sopra tutta Italia la riputazione ben meritata del più perfetto medico insegnamento. Quindi a rassodarsi nelle svariate e tutte difficili conoscenze del clinico esercizio, al famigeratissimo ospitale di Firenze si condusse sotto la scorta dell' illustre Cocchi, ornamento allora di quella famosa e gentile città, come di tutta Italia. Tornato in patria, arricchito di cognizioni, ardente di amore per la sua professione, e volonteroso di segnalarvisi, fermò sua stanza a Castello, luogo della sua culla; e chiamato ben presto dal voto generale di quella vasta

e popolosa contrada all'assistenza medica de' suoi poveri, talmente conciliossi la stima, l'affetto, la riverenza di tutto quel popolo; tal levò intorno di se entusiasmo e meraviglia pe' suoi successi, che la di lui riputazione rivaleggiò ben tosto con le più lungamente confermate de' vecchi suoi confratelli, a' quali, superiore di gran lunga mostrandosi nelle cognizioni non meno che nell' eloquenza, videsi in breve tempo fatto signore della pubblica opinione, che di commun consenso e ben giustamente dichiarollo il primo e 'l più meritevole fra i medici della città. In fatti a quell'epoca, mancato già da molt'anni a' vivi l' immortale Santorini, ben pochi fra' numerosi successori o confratelli di quel grand' uomo contava la veneta medicina, degni di dominare per le loro cognizioni e la loro esperienza sulla pubblica opinione; caduta per certa inerte effemminatezza, figlia di men che saldo sapere, la pratica medica o nella stupida osservanza della più assoluta inazione, o nell' abuso ancora più sciagurato di sfinire e di manomettere con incessanti evacuazioni le forze reggitrici della vita; sognando di liberare i poveri infermi da un elemento ammorbatore, che nelle loro viscere o ne' loro umori credeasi comunemente stanziare. A Pellegrini principalmente dovette Venezia il merito di avere scosso il languore di quella troppo assonnata e timida circospezione, che nessun dritto sapea contendere alla rabbia della morte; come altresì il benefizio di aver compressa quella pazza e sbrigliata smania di ammazzar per guarire, conquidendo, per correr dietro a un sognato nemico, quelle forze del sistema, che sono le sole conservatrici della vita e della salute.

Per lui ritornò il salasso nei primi onori della più eroica e più utile medicina nelle malattíe infiammatorie; e fu egli un de' primi che la cauta amministrazione dei rimedj tratti dall' antimonio volgesse alla cura de' più avanzati stadj delle pneumoniche infiammazioni, non meno che al più utile trattamento di molte maniere di febbri. Ma il rimedio, sopra del quale più luminosamente campeggiarono i successi della

sua illuminata esperienza, si fu la corteccia peruana, ch' ei seppe coraggiosamente e saviamente applicare alla cura delle moltiplici forme delle febbri remittenti, e singolarmente nelle così dette larvate e perniziose. E per verità in questo campo ei dispiegò fin da' suoi primi anni di clinico esercizio singolare avvedutezza e perizia, sicchè mal grado le svariatissime impronte onde suole mascherarsi codesta razza sciagurata di febbri insidiose e mortali, ei seppe quasi sempre coglierle al segno e domarle ed estinguerle al tutto, con la pronta e valorosa amministrazione del febbrifugo.

La costanza di questi successi assistita da un solido fondo di mediche dottrine alimentate del continuo dalla lettura giudiziosa delle più riputate opere moderne di medicina, e assicurata da un colpo d' occhio pronto e sagace, cui l' esperienza giornaliera continuamente affinava; se valse a mantenergli il primato nella pubblica opinione, non però il trasse, come pur troppo il suole, ad invanire sui dritti esclusivi di codesta sua preminenza; nè a pretendere da' suoi confratelli altro culto o riguardo, che quelli della stima vicendevole, della convenienza, dell' amicizia. Contento a' suoi successi, non mai s' accinse a deprimere gli altrui, e pago dell' opinione goduta, non fu mai sentito censurare od invidiare quella de' suoi rivali; in niun tempo d' altro sollecito, che di accordare stima per istima, senza pure inchinarsi a guardare se giovane o pur suo pari di età fosse colui, che compagno presentavasegli nell' aringo scabroso del clinico esercizio. Con questa condotta ei guadagnò e costantemente serbossi l' amore e la stima di tutti; nè fu mai che per lui si rinnovasse lo scandalo di quelle basse inimicizie, che tanto talvolta disonorarono i ministri di Esculapio.

Amante di libertà, e imbevuto di buon' ora delle massime di certa maschia filosofia, che talor parve degenerare nella cinica indifferenza, declinò costante dal sentiero dell' ambizione e degli onori; e contento pienamente al posto che s'era meritato, rifiutossi saldo alle offerte di tutt' altro più luminoso.

Così fe' all' occasione della vacanza della cattedra clinica di Padova, dopo la morte dell' illustre clinico Dallabona; e così pur avvenne del protomedicato alla Sanità, al mancare del protomedico Calvi. Accettò per altro dai voti unanimi del Collegio Medico l'incarico della cattedra di Anatomia, una volta esistente in questa città, e lo sostenne con lustro e decoro per un intero sessennio; e parimente accettò negli ultimi tempi la cura della novellamente aggiunta alle patrie pubbliche scuole lettura d' istituzioni mediche; insegnamento ch'egli condusse pel corso di varj anni con ammirabile diligenza, illustrando di dotte ed utili commentazioni l'aureo prospetto della Medicina Teoretica dell' illustre scozzese Gregory.

Vivacità somma d'*immaginazione*, piegata perennemente alla giocondità ed alla letizia, costituiva *il fondo del* suo carattere; ond'ei fu sempre festeggiato e desideratissimo in tutti i crocchi de' begli spiriti d' ogni età e d' ogni classe, sapendo condire la sua conversazione di motti frizzanti, di anedoti piacevoli, e all' uopo spaziando nelle amene regioni della letteratura, della erudizione, dell' arti belle; delle quali, e singolarmente della pittura, fu passionatissimo per guisa, che la miglior parte de' frutti ch' ei colse dall' esercizio fortunato della sua professione, convertì nell' acquisto di quadri dipinti d' ogni autore e d' ogni scuola, de' quali pervenne ad ammassarne l' enorme numero di presso 3000; ridondanza codesta, come ognun vede, che tornar non puote vantaggiosa alla delicatezza del suo giudizio in fatto di belle arti, dove il mediocre non dee mai chiamarsi a dividere gli onori dello scelto e del perfetto. Comunque però siasi, dovrassi perdonargli codesta intemperanza di gusto, allorquando si consideri aver essa formato il solo passatempo cui egli permesso si fosse di abbandonarsi, in mezzo alle triste occupazioni del suo non mai intermesso clinico ministero. In fatti e qual può avervi ad un medico, spettatore dolente delle vicende innumerabili e tutte crucciose e compassionevoli dell' umana miseria, più grato e più sicuro mezzo di conforto, che quello dello spettacolo della

natura umana ingentilita, perfezionata, e ad immortalità impassibile sollevata per opera dell' arti belle?

I pochi cenni che all'infretta ho raccolti intorno alla vita del mio collega, se bastar ponno a confermare ne' nostri animi la già da noi sentita ne' lunghi anni di amichevole convivenza sincera convinzione del di lui merito; e se la voce della pubblica riconoscenza tornar puote per essi a destarsi nel muto silenzio della sua tomba pressochè obbliata, ben pago sarommi di avere colla mia diligenza soddisfatto in qualche parte l'obbligo della candida amicizia che a lui vivente mi strinse, riparando il torto che la di lui troppo spinta modestia minacciava di apportare alla memoria de' suoi meriti e delle sue maschie virtù.

RELAZIONE ACCADEMICA

DI

PAOLO ZANNINI D. M.

SEGRETARIO DELL' ATENEO

PER LA CLASSE DELLE BELLE LETTERE

Fuvvi un tempo, o Signori, in cui le dotte Accademie, che furono in ogni età bel ornamento della gentile Venezia, si aprivano alla pubblica luce, rallegrate dal suono di musicali concerti, e in mezzo allo splendore della più ricca magnificenza. Vedevansi allora le scienze e le arti strette in onesto accordo coll' opulenza generosa; era facile al seguace di Sofia il salire all' affetto dei grandi, che lo ammiravano; e dall' unione degli agi proteggitori col protetto sapere sorgevano d' ogni intorno le produzioni del *genio*, che immortalavano ad un tempo il mecenate ed il dotto. Effetti eran questi di quella altezza di fiorente prosperità a cui sollevossi Venezia nei giorni di sua maggiore possanza; e dell' ingenito amore alle nobili discipline, il quale informando gli animi dei Padri della patria, diffondevasi poscia, come la luce dal sole, a riscaldare il petto d' ogni ordine di cittadini, e a suscitare in essi le scintille animatrici del bello operare. Se al volgere di variabil fortuna la rimembranza soltanto rimase di que' giorni avventurosi, non cadde perciò con essi l' affetto agli studj, e la riverenza a' loro cultori; chè anzi a questi crescevano il cuore le non meritate avversità, ed era cote all' intelletto il turbarsi d' ogni sapiente istituzione. Ond' è, che noi qui sediamo custodi vigilanti dei frutti dell' ingegno, e indagatori solleciti d' ogni utile verità; e voi pure quivi accorrete, sostenitori e giudici delle nostre fatiche, e amanti caldissimi dell' onor della patria.

I. Qual' avvi di fatto, o signori, cagione possente di prosperità pegli studj, quanto l'aura lusinghiera del pubblico favore? Il suono della lode giunge gradito all' orecchio dei dotti; sudarono per esso un giorno que' sommi maestri della Grecia, che nelle loro celebrate adunanze presentavano agli occhi della nazione i prodotti stupendi del loro ingegno; e per esso i sapienti d' ogni età non temono i perigli che accompagnano le grandi imprese, e s' avventano, a dir come, d' incontro ad ogni oggetto, che punga di curiosità la loro mente. Fu in uno di questi ardiri generosi, che il nostro Accademico sig. CALURA si avvisò di fermarsi nella contemplazione generale dei fenomeni, che derivano dalla luce e dal fuoco, e i quali divennero così argomento alla Dissertazione ch' egli produsse all' Ateneo. Dobbiamo ad essa la esposizione delle tante dottrine, fra le quali si avvolsero gl' investigatori della essenza di quei fenomeni; sappiamo da lui, come i primi che dettero leggi e ammaestramenti intorno ad essi, furono ben tosto contraddetti e vinti da quegli altri, che nuovi ammaestramenti e leggi novelle stabilirono sulle rovine delle scuole precedute; e per qual guisa avvenisse, che dopo sì lungo aggirarsi fra l' apparente verità e l'error manifesto, di niuna idea chiara e positiva si ristorasse la mente, e a niuna cognizione dell' essenza vera di quelle cagioni si aprisse l' intelletto. Per lo che divisò il nostro Accademico di starsi alla sola enumerazione di alcuni fra gli effetti più ragguardevoli del fuoco e della luce, e delle varie loro modificazioni; e venne perciò condotto a parlarci di tali, e tante, e sì svariate maraviglie, che dalle viscere di questo nostro pianeta fino al cielo d' Urano e delle Fisse si manifestano, che se la nostra curiosità rimase delusa nel desiderio di ravvisarne le cagioni, potè almeno la mente nostra sollevarsi più dappresso alla contemplazione di quel centro di potenza eterna e infinita, al quale non avrà mai lena di giungere la temerità dell' umano pensiero.

II. E fosse pure, che le dense tenebre, onde si avvolgono gli elementi primi dei corpi, non coprissero del pari l' intimo

magistero delle funzioni proprie dell'uomo vivente, dal cui disordinato offizio procedono, con troppo di frequenza, le tante infermità che lo affliggono; chè non vedrebbonsi così di sovente i malfidati figli d'Ippocrate combattere a difesa di troppo labili dottrine; nè sarebbe oggetto di maraviglia agli occhi della moltitudine l'avvicendarsi perpetuo delle mediche teorie. Ultima fra queste in Italia fu quella del Controstimolo, che forse con ragione si assomiglierebbe alla Fenice d'Arabia, di cui tutti ne contano le maraviglie, e niuno sa additare il nido che la ricovera. Il nostro socio esterno sig. cav. MANTOVANI volle farci parte di un suo scritto, contenente i fondamenti di quella teorica, e le ragioni della pratica che indi ne deriva; ma volle in pari tempo consegnarlo alla stampa; con che ci tolse ogni mezzo di parlarne da questo luogo, e di sommettere il suo lavoro al giudizio solenne di questo giorno.

III. Non così il sig. dott. RONDOLINI di Trieste, che inviò all'Ateneo la raccolta di alcune storie singolari di malattie, che gli si fecero innanzi nel progredire del suo pratico esercizio. È impresa difficile il raggiungere la greca semplicità nello esporre i segni dei singoli malori, ai quali è soggetta la animale economia; più difficile ancora il fare di quelle esposizioni il grand'uso, che pur ne fece il venerando vecchio di Coo; ma nondimeno si dee sempre dar lode a coloro, che tenendo memoria dei casi morbosi nei quali si avvengono, portano così la loro pietra per la costruzione di quell'edifizio, sul quale deve poggiare immobilmente la certezza delle mediche discipline. Il sig. dott. RONDOLINI espose con ischietta verità ciò che vide in que' suoi infermi; narrò gli ajuti prestati, e l'esito che ottennero le sue cure; e convinto forse, che le nostre sconfitte, del pari che le vittorie, formano parte integrale della nostra istoria, raccontò pure que' casi, ne' quali niuna potenza di arte valse a sottrarre gl' infermi a quell' ultimo fato, cui cedono del pari e i regnanti e i soggetti, e lo stupido schiavo della gleba, come l'uomo illustre per chiare opere di mano e d'ingegno. In ciò solo diverso quest' ultimo dagli altri,

che mentre muojon dessi del tutto, e niuna parte di loro può sfuggire a Libitina, sopravvive egli agli onori della tomba; e la sua memoria, benedetta dai contemporanei, e sostenuta dalla presenza delle sue opere, vien ricordata con plauso e con venerazione dai posteri.

IV. Perciò manterrassi ognor verde fra noi la rimembranza del cavaliere Jacopo Nani, uomo che a molta virtù ſa santo affetto di patria, e a non comune valor militare unì estesissime cognizioni in moltiplici dottrine, e amor vero e operante pei coltivatori delle stesse; e la vita e gli studj del quale diedero soggetto alla memoria, che il chiarissimo nostro confratello sig. ab. ZURLA presentò all'Ateneo. Non aveva il Nani per anco raggiunta l'età matura, quando salì ai primi onori nella carriera dell'armi marittime; e fu di grande giovamento alle cose pubbliche, particolarmente col termine sollecito e incruento ch'ei pose alle controversie coi pirati affricani, mediante il Trattato del 1766; composizione per cui la patria, che lo aveva già annoverato fra' suoi senatori, lo insignì del grado luminoso di cavaliere della stola d'oro. E valse moltissimo in tutto ciò che spetta alla scienza marinaresca; del che n'abbiamo prove non dubbie, non solo nelle sue gesta di mare, ma ben anche negli scritti che dettò di nautico argomento; e basterebbe per tutto il vantare a *suo allievo* un Angelo Emo, quel desso, che la spiritosa descrittrice delle opere di Canova salutò ultimo fra gli eroi veneziani. Ma ciò che a noi, cultori pacifici degli studj, torna di non minore interesse, è il sapere di quanto fosse eccellente il Nani in varie guise di profonde ed amene discipline, e qual favore accordasse ai dotti che in esse fiorivano. Ne fanno testimonianza luminosa i suoi scritti intorno alla veneta milizia marittima, e le molte e varie collezioni di bassorilievi, di colonne, di busti, di medaglie, di monete, di codici, e di libri; dei quali oggetti, a gran spesa e con infinito amore raccolti, quantunque una parte ne lasciasse in dono alla pubblica biblioteca, ne va pure tuttora riccamente adorna la sua

abitazione. Raro esempio dell' unione di virtù disparate e oppostissime in un solo personaggio; per lo che il dottissimo nostro accademico, che tanto finora operò per la fama dei Veneti illustri, nuovo vanto acquistossi di aver ben meritato di noi tutti, col tornarci alla mente la memoria del cavaliere Jacopo Nani.

V. Nè con minore diletto il socio ordinario sig. maestro Perotti ridestò in noi quella del celebre ministro d' armonia Giuseppe Haydn, il quale, dalla bassa condizione in cui vide la luce, salì mercè uno studio indefesso, all' agiatezza della vita domestica, e ai pubblici applausi nel cammino della gloria. Nato di padre carrettiere nel 1732, passò da Heimburg, ove attinse i primi sorsi del saper musicale, alla cappella di santo Stefano di Vienna, che si valse di lui, finchè la mutazione negli organi vocali, che accompagna lo svolgersi della pubertà, lo fece accommiatare da quello stabilimento. Acconciatosi poscia al servigio del conte Motzin, indi a quello del principe Estarahzy, creò allora quelle tante e sì variate composizioni vocali e istromentali che si hanno di lui, e che, sull' ali dell' armonia, portarono il suo nome da un capo all' altro di Europa. Londra lo vide e lo ammirò per ben due volte; e l' Haydn vi ottenne sì ampio compenso alle sue fatiche, che, restituitosi a Vienna, potè ivi provvedersi di comoda abitazione, dalla quale, nel riposo tranquillo ben dovuto a' suoi lunghi sudori, uscirono poscia que' suoni maravigliosi, che nel chiuso dei pubblici e dei privati recinti, presentano alla sorpresa immaginazione il giro alterno delle stagioni dell' anno, e l' opera stupenda della creazione del mondo.

VI. Non sempre la musica fu istrumento di diletto all' anime dilicate, o eccitatrice di generosi ardimenti nei dubbj rischi di Marte; ma aggiunse talvolta soave mestizia agli uffizj estremi che si rendevano agli estinti; secondò con suono discorde le orride danze delle infande orgie notturne; e guidò i riti misteriosi e tremendi, coi quali evocavansi dai muti

avelli le ombre dei trapassati, o costringevasi natura colla possanza degl' incanti. Udimmo in fatti, che s' accompagnava col canto l' aggirarsi del prodigioso stromento, cui gli antichi diedero il nome di Yinge, e che fu tema alla erudita Dissertazione del chiarissimo nostro confratello sig. NEGRI. La gran merce di greca e di latina erudizione, di che ha piena la mente questo valoroso accademico, gli rese facile il dimostrare, essere la Yinge una specie di rocchetto o filatojo, che adopravasi dalle antiche maghe, e il quale si faceva roteare mercè il rapido svolgersi di uno stame di lana, condotto da prima intorno alle asticciuole dello stesso. E quell' aggirarsi del magico arnese ridestava per modo l' ardore amoroso in petto alla persona *desiderata*, che gli veniva pietà dell' altrui struggimento; e cresceva o scemava l' affetto, a seconda che la Yinge correva pel buono o pel mal verso. In cotal guisa s' illudevano forse le belle dell' antichità, e tentavano di ricondurre alla prima fede gl' ingrati amadori; ben altre in questo dalle nostre, cui più liberi spiriti, e animo men composto a fermo nodo morale disvelarono inusitate arti d' amore, e non più visti incitamenti al ritorno delle note consuetudini; talchè al gran Lirico tebano, che celebrò i prodigj della magica Yinge, si direbbero a giusta ragione que' versi, che il celebre traduttore di Ossian *indirizzava* al cantore d' Alcina e d' Orlando:

Or con ben altro tuon cantar dovresti
Altre fate, altri incanti, il senno in bando,
Più veraci delirj e più funesti.

VII. Dalla greca, alla quale ci avea guidati il sig. Negri, ne riconduce ora alla erudizione patria il coltissimo sig. ab. VALENTINA, coll' annunzio della scoperta per lui fatta d' un antico esemplare d' importantissima cronaca, che finora si credette affatto perduta. Quel lume della veneta letteratura il doge Marco Foscarini, compiangeva lo smarrimento del codice di un cronista del secolo XII., detto l' anonimo Altinate, che

gran tesoro racchiudeva di notizie attinenti alla storia veneta, e in particolare a quella parte della medesima, che risguarda le cose ecclesiastiche. Quest' ultima particolarità fu per avventura in causa, che il dottissimo Apostolo Zeno, cui stava in cuore la compilazione d' una storia della chiesa veneta, desumesse un estratto da quella scrittura; estratto veduto dal Foscarini, ma di poi in un col codice smarrito, e finora credutosi perduto per sempre. Ora questo codice stima l' eruditissimo nostro confratello di averlo finalmente restituito alle lettere venete; della quale credenza egli ne dirà poscia le ragioni; mentre nella memoria da lui prodotta all' Ateneo gli bastò d' esporci li caratteri dello stesso, e il sunto d' una parte delle cose in esso contenute; dalla natura delle quali trarrà poscia gli argomenti per comprovare l' identità di questo scritto con quello rammentato dallo Zeno e dal Foscarini. È questo un codice membranaceo, in forma di quarto non grande, scritto nel carattere quasi gotico e con perpetue abbreviature usato nel secolo XIII. Non è desso propriamente nè una cronaca, nè una storia, ma bensì una riunione di varj opuscoli, scritti da autori diversi e tutti anonimi, e dettati con uno stile ove semplice e piano, ed ove barbaro o incolto, ma sempre in latino, comunque nelle sue regole più o meno trascurato. Questi opuscoli hanno per soggetto ora la storia dell' antichità più remota, ed ora quella dei tempi nei quali visse il raccoglitore; e non procedono quindi oltre il patriarcato di Angelo Barocci eletto nel 1201., e il dogado di Pietro Ziani, assunto al trono nel 1205. Se al dotto espositore non verrà meno la pazienza nel suo faticoso lavoro attorno lo scorretto manoscritto, la veneta letteratura gli andrà debitrice dell' acquisto di una cronaca, che varrà particolarmente a saziare le brame dei curiosi della storia ecclesiastica delle Venezie.

VIII. Mentre il sig. ab. Valentina mondava da alcuni errori, e restituiva a più sincera lezione la Cronaca da lui scoperta, il sig. Diedo, nostro segretario per le Arti, ci venía

rammentando i precetti del bello scrivere, col determinare dentro a quai limiti s' abbia a contenere la lima nell' esercizio di quest' arte difficile. E il faceva a buon dritto questo valoroso scrittore, il quale addottrinato da lunga esperienza nel percorrere la via che conduce a sì nobile meta, mostrò le tante volte col suo esempio di averla felicemente raggiunta. Il dotto segretario indicò da prima, doversi senza dubbio da un autore usar molta cura nel ripulire e correggere la sua opera, seguendo così il notissimo esempio di Virgilio e di Plinio, e i più noti precetti di Orazio; ma avvertì poscia di non portar tropp' oltre quest' utile e necessario castigamento; chè forse le idee maschie e originali, che nel bollore della composizione si sprigionano con tutta verità dalla mente dell' autore, si indebolirebbero di soverchio; e ne avverrebbe fors' anco, che si togliesse allo stile que' lineamenti che il proporzionano al soggetto, e rimanessero tronchi i legami, che annodano la forma della dizione all' indole del componimento. A sostegno de' quali suggerimenti egli addusse varie similitudini, tratte dagli autori li più eccellenti, e da quelli in particolare che fiorirono nel secolo di Augusto; fra' quali, per tacere degli altri, basterà ricordare il solo Orazio, precettore ad un tempo ed esempio d' ogni più perfetta maniera di scrivere.

IX. Niuno più di Orazio seppe unire il vigore del pensiero coi voli rapidissimi dell' immaginazione; la profondità della massima colla leggiadría della parola; l' enfasi, l' entusiasmo, il furore poetico colla nobiltà, coll' eleganza e colla proprietà dell' espressione. E ben sel conobbero i Romani, larghi encomj tributando al merito di lui, che pur visse in tempi dilicati e veggenti, in cui le discipline letterarie del Lazio, e più che tutte la poesia, toccavano all' apice di lor perfezione; e ne' quali, mentre Tibullo, coi versi i più leggiadri, sospirava vezzosamente li suoi teneri amori, la facilità, la pieghevolezza e la fecondità di Ovidio dolce intesseva e non più udito incanto alle anime appassionate; e il grande Virgilio, vinto di lunga mano il Cantore Ascreo, e agguagliatosi

per lo meno al molle Teocrito, moría lottando con incerta vittoria, e misurandosi coll'ingegno maggiore e più sorprendente, che nel volgere di tanti secoli sorgesse ad illustrare la poesia di tutte le nazioni del mondo. Non è dunque maraviglía se lunghissima è ormai la schiera dei dotti, che diedero le loro vigilie allo studio del Venosino; se tante sono le versioni, che di alcune o di tutte le sue opere si contano fino a' dì nostri; e se il nostro Accademico sig. SANDI volle anch' esso ristorarci l'animo e la mente col dirci in versi italiani alquante delle Odi di quel sommo poeta. Furono esse al numero di dieci, tolte dai libri dei carmi, e ridotte in verso sciolto. Quantunque il nostro confratello niun favore ottenesse dall'indole del metro da lui trascelto, men atto per avventura ai modi della lirica poesia, pur nondimeno e la fedeltà dell'interpretazione, e la proprietà e convenienza dei vocaboli, e un certo variar giudizioso di accenti e di inflessioni, resero gradevole quella versione all'intero consesso accademico, che s'aspetta di vedere dal valente traduttore condotto a termine il dotto lavoro.

X. Con eguale diletto ravvisò l'Ateneo proseguirsi l'altro che il sig. cavaliere GAMBARA avea incominciato negli anni decorsi; voglio dire la versione del Poemetto di Wieland intitolato: *le Grazie*. In passato il colto cavaliere ne fece conoscere alla società, volti in italiano, il primo e il secondo canto; e comunicò in quest'anno la continuazione dell'Opera col sunto del canto terzo e con la traduzione del quarto. Io non istarò a dirvi li pregi di questa produzione, esatta rappresentatrice di quelli della germanica; mi sarà invece sufficiente l'osservare, non essere impresa di lieve momento il vestire di forme italiane le fantasíe dei poeti oltramontani, e dei settentrionali soprattutto; e il farlo in guisa, che fedele ne venga la traduzione, si mantenga intero lo spirito dell'originale, nè siano svisate le sembianze del primitivo lavoro poetico. Il che tutto ha fatto egregiamente il signor cavalier GAMBARA; e in modo da destare in noi il desiderio di conoscere per suo

mezzo qualche altra fra le produzioni, che fin dal declinare dell' ultimo secolo, resero bello il cielo letterario dell' alta Germania e della Prussia.

XI. Nè le versioni furono le sole pruove d' ingegno poetico, che rallegrassero le nostre adunanze. Udimmo alzarsi fra noi il canto spontaneo e originale dei vati, pei quali la poesia, non più ministra di solo diletto, si condusse più da vicino all' utilità del suo antico ministero. Perchè il celebrare col canto l' opere o le persone, la cui ricordanza meritò di passare alla posterità, fu, se non primo, certamente offizio secondo delle Muse, custodi della memoria; e dopo il debito di ammaestrare i popoli nella religione, nelle leggi e nelle utili costumanze, viene subito quello di animarli a virtù, celebrando le gesta di coloro, che resero migliore la sorte dei loro simili, e più verace e cospicua la nobiltà della propria specie. E se l' esempio del più grande fra i poeti, o di quelli pur anco che, nel correre dei tempi, più dappresso s' accostarono a quel *Primo pittor delle memorie antiche*, parve rivolgere a men sublime intendimento l' arte divina dei carmi; non è però ch' essa deviasse gran fatto dalla santità di sua prima istituzione; chè in mezzo al fragore dell' armi, ai lunghi e fatali errori per stranie contrade, al conquisto di un regno promesso, o a quello di terra sopra ogn' altra famosa, e Achille, e Ulisse, e Enea, e Goffreddo, alti fatti e generosi ci presentarono di valore, di prudenza, di probità e di religione. E infiammava i petti dei Greci il canto dei Rapsodi, che fino al secolo di Pericle diffusero per tutta quella grande nazione i versi di Omero; e i Romani confortavansi al racconto degl' illustri principj, da cui trassero le tante gesta e famose, di che tutta è piena la loro storia; e noi istessi, ove i tempi nol contendessero, ben ad altro operare dal nostro ne sospingerebbero que' moti dell' anima, che in noi risveglia la ricordanza delle memorande virtù dei nostri maggiori; unico forse, ma sublime avanzo della passata grandezza.

Pacifica, e amante soltanto di gloria incontaminata, rifuggì la Musa del nostro Accademico signor GIAXICH da ogni subbietto men che utile e tranquillo; e cantò le lodi della Vaccinia, e quelle dell'ab. Bettinelli. Narrò l'origine fra noi e le stragi del vajuolo: come questo flagello venisse di alquanto infrenato dall'innesto della materia che distilla dalle sue bolle; la scoperta della Vaccinia, dovutasi all'attenta osservazione e al sodo ragionamento di Jenner; la sua diffusione per l'Europa; i contrasti che gli alzarono incontro i pregiudizj, il trionfo che n'ebbe, e le molte e indicibili utilità che dalla sua amministrazione derivano; e compì il lavoro coll'elogio del suo illustre inventore, che noi pure accompagnammo coll'animo nostro, e che ripeteranno incessantemente le future generazioni. Così sarà pure per noi italiani, della memoria del chiarissimo Bettinelli; chè uom dotto egli era, e cultore egregio di studj diversi, e amantissimo della gloria dell'Italia. E quantunque questa colta penisola, affettuosa pur sempre ai chiari intelletti che la illustrarono, si commovesse a nobile risentimento, allorchè uscirono in luce le *Lettere Virgiliane;* pur tuttavia non negò di ravvisare nel forse troppo acre censore, ingegno sottile, e giudizio fino e pesato; avendo per manifesto, che ove le lettere declinino per men retto sentiero, si deve applaudire a colui, che intenda comunque a ravviarle; perchè l'encomio del sapere è flagello all'ignoranza, come le lodi della virtù sono aperta condanna del vizio; e in letteratura, del pari che in morale, mirano allo stesso utile fine l'elogio dei buoni, e la satira dei tristi.

XII. La satira, questo genere di poesia difficile e pericoloso, e che più d'ogn'altro domanda in chi lo coltiva, intelletto veggente, estesa erudizione, possedimento intero dei modi poetici, e profonda cognizione di lingua, fu maisempre compagna indivisa della corruzion dei costumi; e per guisa segnò con nota ognor più nera la progressiva degradazione morale della società, che dalla veemenza di quella si può a giusto titolo inferire alla abbiezione di questa. Udiamo scherzare Orazio

e pattuir quasi col vizio, che nel secolo di Augusto pareva vestisse le forme gentili di quella cultissima età; udiam Persio prorompere con generosa indignazione contro le oscene consuetudini, che resero di vile e abborrita memoria i tempi di Nerone; e udiamo in fine Giovenale versare a larga piena la bile amarissima, di che gl' inaspirivano il cuore le sozze e nefande brutture, che fino dal regno di Domiziano *tolsero* di mezzo ogni onesto costume, e invilirono ognor *più li* degeneri nepoti dei Curzj e dei Camilli. Ora che diremo di noi, fra' quali sorge in LUIGI PEZZOLI sì valoroso saettatore del vizio, che alla forbitezza di Orazio, al dir franco e vibrato di Persio, l'impeto aggiungendo e quel ferire di fuoco e alla scoperta di Decimo Giunio, ne induce quasi nel timore, che forse all'età nostra si serbi il tristissimo vanto di riunire in se tutto il guasto di que' tempi perversi? Ma se la fama non suonerà altamente di noi fra le future generazioni; almeno, vedendo che accanto al vizio innalzavasi severo censore, che il perseguía di continuo, dirà, spero, di noi ciò che il PEZZOLI cantò dell' antica capitale del mondo:

e delinquente
Tutta Roma non era.

Il lodare PEZZOLI, e dargli vanto di *ottimo poeta* è opera di inutile fatica; perchè niuno v' ha certamente che non sappia, di quanto gli scritti di lui si sollevino, non dirò già oltre il poetar comune, ma ben anche al di sopra di ciò, che ne' tempi migliori saría tenuto per buono. Qual fosse la sua prima Epistola che vide la stampa, lo intendemmo abbastanza dal conto che il pubblico ne fece; l' applauso e l' entusiasmo, co' quali si accolsero le tre ch' ei venne leggendo all' Ateneo in sul cominciar di quest' anno, fecero fede ad un tempo del valore del lodato, e dello squisito discernimento dei lodatori; e l' altra finalmente, di cui ci rese lieti nell' ultima nostra adunanza, venne salutata degna sorella di quelle esimie figlie del suo ingegno. Sicchè nulla rimanendo a dire intorno

al merito poetico della stessa, starommi a un cenno leggiero su quanto essa contiene. PEZZOLI adiravasi contro la dura condizione di tempi inoperosi encomiatori del buono, nemici a verità, vilissimi incitatori di bassa adulazione; e fremeva vedendo o spenta del tutto o invilita l'onestà, o simulata soltanto nelle esterne sembianze; dove il vizio, fingendo gli aspetti di virtù, fa velo della pietà, della benivolenza, della mansuetudine, all'ipocrisia, alla corruzione, all'orgoglio. E con versi di inimitabile bellezza, additò la licenza trascorrere baldanzosa per ogni dove, e penetrare fin dentro ai segreti ricinti delle pareti domestiche; fra le quali lascivia imbizzarì sfrenatamente; e in mezzo ai delirj di insaziabili voglie fu vista preporre con turpe esempio il più vil fango alla argilla più monda; donde poi l'abbiezione comune, e il comune infortunio. Così niun incitamento rimaneva al bello operare; niuna lusinga di mercede, che fosse meta e sostegno alle vigilie del saggio; il quale rabbrividito alla vista di sì letale indifferenza, conosceva finalmente come

E' s' ingannò, quando credea che austera
Vita, e cervello lambiccato e fuso
Dall' arte lunga, qual da imbuto o storta
Chimico estratto, e d' onor spirti ardenti
Fosser guida a mercede. Ei d' apotegmi,
E con pan di cruschello il suo satolli
Filosofico ventre, e la brinata
Lo incolga nudo in sulle stoiche carni.--
Così il fato si compie; e nullo resta
Onor di noi, che allo stranier rinfreschi
L' invidia antica, se non fosse il nome.

Così lamentava PEZZOLI le sciagure dei tempi passati; e con l'aspetto sconfortevole dell' abbandono di ogni opera migliore, gli animi disponeva all' arrivo fra noi di Felicità, che invocata dal lungo desiderio dei popoli, preparata dagli alti consigli dell' ottimo Governo che ne regge, e concessa dalla

mano clemente del più buono fra i Monarchi, scenderà finalmente a rallegrare di sua presenza queste dolci contrade. Allora inusitato ardimento si accenderà nelle menti operose dei popoli; s'alzeranno le speranze dell'avveduto commercio, che le più remote nazioni congiungendo, temute le rende e possenti per vicendevole ricchezza; l'industre agricoltore riposerà confortato sulle messi, di che in larga copia si vestiranno i suoi campi; suoneranno d'ogni intorno le aperte officine, ricetto alle arti moltiplici, e sorgente inesauribile di ben compra dovizia; e i seguaci di Sofia, liberati dal peso della torpente necessità, risponderanno concordi agl' inviti di Minerva, e nuove fonti dischiuderanno di utile e di ameno sapere. Onde avverrà, che noi pure, o Signori, frutti più copiosi vi offriremo delle nostre fatiche, e non immeritevoli fors' anco della cortese vostra approvazione; chè dove sorride prosperità, e le scienze e le arti ottengono protezione e favore, ivi han seggio le Muse, e nutrimento e vita gl' ingegni.

PROLUSIONE

ALLA

SEDUTA DELL' ATENEO

XXVI MAGGIO MDCCCXVII.

Volge un lustro oramai da che esecutore dei supremi decreti, annunziai pubblicamente da un tal luogo la sommissione dei componenti questa nostra società, la quale ricevette nuove forme e statuti, concentrandosi a comporre una sola famiglia, e movendo a uno scopo uniforme tutte le viste che prima in vario modo dirette con meno rapido andamento e minor pubblicità di risultamenti, erano però sempre rivolte al comun bene e all'onor della patria.

Fu qui, che invocai da' magistrati, che onorarono di loro presenza in tal giorno il rendiconto ordinario de' nostri studii, quella protezione e quell'incoraggiamento, senza del quale insteriliscono sul nascere le più ben incamminate instituzioni, e qui fu che dall'accoglimento generoso e cortese, che ebbero le nostre esposizioni, si trasse da noi fondamento e lusinga di prossima prosperità.

Col pegno di queste seducenti speranze qui pure io depongo la veste, di cui cinger vi piacque per ben due volte il mio fianco, colleghi amatissimi; e grata ventura sarà per me vederne più degnamente fregiato qualcuno, a cui tocchi in sorte annunziarvi quell' assistenza e quel sovrano provvedimento, ch' io vi promisi in nome di Cesare, e che sebbene il meritino le doti sublimi de' vostri ingegni e i vostri studii, debbono contribuire poi maggiormente a sollecitarlo la vostra costanza e il buon voler vostro, se in tanto abbandono da

ogni soccorso, in cui vi tenne la fortuna, sì di rado propizia ai bisogni dei letterati, voi comprovaste coi fatti più evidenti, che il vostro cuore vincer sapeva co' volontarii tributi l' insistente perversità de' più difficili tempi.

Compiesi il nostro lavoro, eccelsi magistrati, che ci onorate, uditori gentili, che avvalorate il nostro coraggio, compiesi il lavoro di questo semestre, coll' aggiungersi alla numismatica una ricca e nuovissima serie di monumenti a palmare evidenza illustrati e raccolti da uno dei nostri socii (siccome dall' espositore intenderete delle nostre fatiche) che non lieve rumore dovrà levare fra gli eruditi; nè tacciata sarà più di sogno o di delirante visione la classe dedicata a simili studii, se vi esporrà comprovata in ogni maniera l' esistenza dei conii veneziani fino dalla prima *fondazione* della città per quattordici secoli non interrotta, e di gran lunga più antica di quelle monete, che si ritennero finora per le prime da' più diligenti investigatori delle venete e delle italiane antichità.

Queste occupazioni che per se stesse hanno un aspetto di aridità, quanto lustro non portano e di quale splendore non cingono la fronte sudata di chi vi consacra le penose vigilie, mal grado l' angustia ed il dubbio che la certezza dei fatti non corrisponda talvolta all' insistenza e *alla profondità delle ricerche*! -- Guai se atterrito l' uomo alla scabrosità del sentiero arretrasse per timor delle spine e se rivolgesse sdegnato dall' affrontarsi per ogni calle inameno; accadrebbe lo stesso che allor quando all' annunzio di astrusa o difficil materia l' orecchio degli ascoltanti rifugge distratto per terror della noia o della tension dello spirito, e non cura quell' utile immenso che rende amena coi più preziosi risultamenti ogni meditazion del pensiero. Sul quale argomento mi piace qui trattenervi alcun poco, come materia appunto in pienissima relazione tra noi qui destinati ad esporvi le accademiche transazioni intorno a varii e disparati soggetti, e voi che la graziosa sofferenza impegnate per ascoltarci.

Nessuna materia presentasi sotto un aspetto più astruso e più sterile quanto ciò che si svolge coi principii delle scienze esatte: le discussioni matematiche, le equazioni algebraiche, i calcoli e le osservazioni dell' idraulico e dell' idrostatico sembrano a prima vista non porgere alcun pascolo al cuore, nessuna dilettazione all' intelletto, e, deserte sovente le aule dove suonano le voci di proporzioni, di logaritmi, di velocità, di incidenze, di riflessioni, avidamente si cerca un più seducente pascolo dalle materie di più solleticante e più facile argomento.

Ma volgete di grazia il pensiero agli oggetti che sono sempre attorno di voi, e vi soccorrerà alla mente la necessaria solidità degli edifizii, e il bisogno di costruirli colle più ponderate leggi della statica e delle proporzioni. Osservate il perenne miracolo dell' arte in questa città, ove la distribuzione delle forze latenti in un fondo così instabile, per sola giustezza di calcolo, sostiene ad onta dei secoli e della continua guerra degli elementi i vetustissimi edifizii, che abitiamo, ed offrono un continuo oggetto di meraviglia allo straniero. Sovvengavi delle ingegnose pratiche negli archi volti arditissimi, che a piè asciutto e sicuro vi fanno traversar i canali ed i fiumi; rammentate gli eccidii fatali che produsse le tante volte il difetto di scienza nei costruttori dei ponti; per ciò vedete sconnessi talora gli archi per troppa spinta sui deboli fianchi, precipitar nelle vorticose correnti dell' acque fra l' affollata calca le persone appunto più care, e tra lo scrosciar de' macigni, il ribalzare dei flutti, le nubi di orrenda polve sollevate, udite le meste grida degl' infelici, e inorridite a galleggianti avanzi della sventura che strappano dal vostro cuore le lagrime della pietà. Osservate da un altro lato quando le perverse stagioni pel fonder precipitoso di alpine nevi al soffio cocente de' venti africani, o per l' incessante cader delle piogge autunnali i rovinosi torrenti torbidamente ingrossano i maggior fiumi, e l' acque minacciose crollar ne fanno le artificiali barriere innalzate a difesa dei campi: osservate

la tinta ferrigna del cielo, le bianche spume dell' acque che incalzano e flagellan le sponde ondeggianti. Vedete il pallor dei bifolchi, il fuggir degli armenti, e la diga cedente investita e già rotta aprirsi in voragine, e al triste suono dei bronzi sorvolare il terrore, invocando con livida fronte dai soccorsi dell' idraulica i tardi ripari all' orribile eccidio.

Arido a voi sembra talvolta quel freddo investigare dell' insistente naturalista, che nelle fibre dei fiori, nella vita degli animali, attraverso gli ascosi meati della terra pazientemente spiando il magistero della madre degli esseri, vi parla talora delle più minute e diligenti sue meditazioni; ma vi sovvenga che frutto di queste è ogni vostra delizia, ed è per lui che educate al nostro clima, e da estranie regioni propagate e condotte, e persin rese indigene del nostro cielo, son tante fragranti, utili e belle piante, cui la natura spontanea non piacque smaltare le nostre verdure, e le formose Amarilli e le rosee Ortensie e le olezzanti Magnolie non renderebbersi comuni ai nostri giardini, nè piacerebbe tornare alla prima semplicità come le pastorelle dell' Alpe che scuotono soltanto col piede le tenere erbette lucenti di tremule rugiade, e non premono che il timo odoroso o le candide margarite, ovver colgono dalla siepe spinosa o sul balzo fiorito le primitive e semplici rose e le meste viole. E senza la solerzia di questi investigatori diligenti, la virtù delle piante rinchiusa nei pètali, nelle cortecce, nello stelo, nei tronchi, nelle radici, non sarebbe quando farmaco ai mali e quando delizia vellicante dei sensi.

Che non insegnò la torpedine, la rana, il filugello, l' ape, la cantaride! Quai proficue osservazioni non fecero gli uomini, studiando sull' indole or mite, or utile, or feroce, or venefica degli animali? Quai dalle terre, dai minerali, dalle sostanze metalliche non trassero argomenti per eccitare a maggiori curiosità e provocare ulteriori scoperte?

Se l' accigliato antiquario a voi talor si presenta col poco allettante suo aspetto, sorride o sbadiglia la vulgare indifferenza,

nè manca talor di schernirlo l'erudito aristarca che incanutito nella presunzione e nelle vecchie dottrine per effetto d'inerzia rese indocile l'ingegno a nuovi lumi, e per isdegno di dover rinunziare alle viete sentenze e ai rancidi pregiudizii, bilioso s'irrita d'ogni nuova più convincente scoperta, e di visioni e fantasmi, e imposture taccia anche ciò che vede e di propria mano pur tocca. Ma spesso alla diligenza di queste scoperte, all'amore di questi studii, sovvengavi sono dovute le più felici rivoluzioni nelle arti, l'onor delle nazioni e i privilegii talvolta e i diritti delle famiglie. Senza l'amor passionato di questi studii starebbero ancor sepolte sotto le ceneri e le lave vesuviane le città che da sì pochi anni rivedendo la luce, svegliarono un nuovo ardor nelle arti, e le richiamarono dalla corruzione in cui le aveva gittate nel seicento l'aberrazione d'ogni buon gusto. Senza di questo non isvolgerebbonsi le pergamene e i papiri dell'antichità per andar sempre più conoscendo la dottrina perduta de' nostri padri, e rivendicando dall'oscurità quelle lagune, che presentano gli avvenimenti e le costumanze de' più reconditi tempi; e tutto coperto d'obblivione e di terra gli uomini presenti passeggerebbero con fredda indifferenza sugli avanzi sepolti dell'antico mondo, senza che l'esperienza dei secoli e degli avi tornasse ad alcun profitto ai nepoti; non altrimenti che gli armenti i quali ruminando indolentemente passeggiano col ventre teso e pasciuto su quell'erba che vegeta più rigogliosa appunto là dove le pingui zolle fur messe in fermento dalle corrotte spoglie e dal fimo della greggia medesima per l'invariabile sistema della natura, *distruzione e riproduzione*.

Il mestier di chi ascolta non è sempre conforme a quello di chi medita, il primo vuol coglier le rose soltanto, e al secondo son riservate le spine, e non disdice l'estendere a moltissime facoltà ciò che D'Alembert restringe alla musica soltanto, *che dopo d'essersi instituita l'arte d'insegnarla, sarebbe utile studiare anche sull'arte di ascoltarla*.

Non è rado che all'annunzio del tema precòrra il pensiero

degli ascoltanti immaginando tutte quelle dilettazioni, delle quali avidamente l' anima si pasce con voluttà. Tutto ciò, ch' è descrittivo, tutto ciò che nasce dalla immaginazione, dalla purità o dall' eloquenza della dizione, il fantastico del poeta, l' arguzia del critico, il mordace della satira prevengono talmente in favor dell' esposizione che i ridondanti consessi degli uditori attestano indubitata l' aspettazione del diletto. La prevenzione ci invita o ci respinge a seconda dei varii casi, e delle disposizioni della mente e del cuore; e la noia, irresistibile tormento dell' anima, pur troppo anticipa gli effetti del suo lento veleno, se in braccio a lei si abbandonano per fiacchezza gli spiriti, figurandosi di trovarla anche là dove essa non ebbe mai nido.

La varietà così estesa delle nostre occupazioni talora ne guida sulle vette castalie fra i mirti odorosi, ma talor ci rattiene anche nel silenzio notturno al pallido lume di vigil lucerna, meditando su i legami, i doveri, i difetti dell' ordin sociale, e ci guida persino a indagar fra i languenti depositi dell' egra umanità le risorse più acconce per sospendere almeno ad ora più tarda il taglio dello stame, che ad ogni istante la forbice fatale minaccia con inesorata ingordigia: argomenti di triste aspetto, e dai quali sembrano rifuggire l' amenità dell' esposizione, e il diletto degli ascoltanti.

Ma tutto ciò prende l' aspetto il più interessante ed ameno, e parla direttamente al cuore e alla mente, quando per un istante si volga il pensiero alle origini e agli effetti di tali studii. Le sole idee morali, politiche, economiche fecero profondamente ed utilmente meditare sul vero spirito delle legislazioni, e condussero, gradatamente conoscendo le cause più vere dell' ingrandimento e della decadenza delle nazioni, a spiegar coi fenomeni delle storie passate i meno strani prodigii dei tempi presenti. Fu mediante queste gravissime meditazioni che si ridusse a principii più conosciuti e più chiari la natura dei vincoli che legarono gli uomini in società: e pei reciprochi patti di sudditanza e di patrocinio assicurarono i

buoni principi il governo dei popoli e impallidirono i tiranni dell' Asia molle e indolente, cui non rimase altra certezza di dominio che quella per cui sulle timide belve primeggia feroce il biondo imperator della foresta. I diritti naturali e politici, la scienza delle legislazioni, l' applicazione delle pene ai delitti assicurarono agli uomini le loro proprietà e la loro salvezza, e se non li garantirono dalla violenza delle grandi usurpazioni, li difesero almeno da ogni privato attentato.

Se rifugge dilicato l' orecchio alle mediche esposizioni quasi che quel linguaggio restringer si dovesse nei soli sinedri di Coo, e barbaro ed estranio fosse in ogni altro consesso, vi rimembri allora almen del conforto che arreca la mano pietosa del dolce alleviatore dei mali che quasi farmaco ad ogni pulsar dell' arterie la stazion di sue dita infonde speranza all' infermo, e lo sguardo languente in lui fiso dalla profondità di sua dottrina e dalle lunghe esperienze va spiando ad ogni batter di ciglio fausti presagii di guarigione. E a che non mira il progresso di questi studii? E di quali interessanti ed utili scoperte non si arricchisce ogni giorno quest' arte? Estese le immense sue relazioni ad ogni confine delle cognizioni umane, di tutto si occupa e da tutto dirama sorgenti utilissime per l' economia animale.

Nè soltanto dalla varia indole dei semplici distillando succhi salutari, rattempra e corregge l' indole perversa dei mali, ma vigilando su tutti i fenomeni della natura, quando gli effetti dell' attrazione esperimenta con isperati successi, e quando con più visibile utilità il fluido elettrico introduce nelle troppo intorpidite umane membra, richiamandole a vigor nuovo. Investigatore delle recondite virtù delle acque che filtran tra monti or impregnate di sali, or ferrigne, or acidule, or tepide, quando ne innaffia i tardi visceri con salutare eccitamento, quando ne spruzza con insistente e vibrato zampillo le addolorate giunture, quando ne irrora la macchina tutta animale e la prurigine calma della cute efflorescente in tal modo che per le termali abluzioni veggiam di purpurea salute

rivestirsi languide spoglie, germogliar gl' infecondi alvi materni, e balzar vigoroso gittando le grucce ringiovenito come al sol cerasta colui che a lento passo poc' anzi trascinavasi appena fra i gemiti e il dolore. Non è che la filosofia e la penetrazione di Erasistrato, che nelle affezioni morali gli alti principii investigando pei quali si diramano alla macchina animale gli strani effetti latenti delle affezioni dell' anima, sorprende talora sul batter del polso i secreti del cuore, e nella reggia di Antioco all' apparir di Stratonica le cause disvela dei mortali languori del giovine principe, cui farmaco non sanno apprestare i semplici e l' erbe di Chirone e di Alfesibeo.

La rimembranza dell' utilità in ogni più astrusa dottrina, è indubitato che rende interessante e piacevole ogni racconto, ogni studio, ogni meditazione. Le Grazie che serpeggiano e si avvolgono nei delicati contorni, quelle amabili divinità che allacciano il cuore tanto più strettamente quanto meno sembrano voler soggiogarlo con impero assoluto, non isdegnano di render piacevole e amena ogni ardua operazione della mano o del pensiero. Non s' incurvano esse soltanto sul pieghevole stelo dei fiori tremolanti delle perle d' Eurialo, non si mostrano solo dal moto leggiadro di ben tornite membra, dai lampi dello sguardo o dal molle vezzeggiante sorriso; esse non rifuggono ad opera qualunque d' umano intelletto, esse condiscono d' amenità ogni studio, esse trovano la via di piacere e d' insinuarsi là dove pareva non fossero che asprezze e difficoltà. Ebbero gli antichi il costume apparentemente bizzarro di rappresentare queste belle e amabili figlie di Giove in mezzo ai Satiri più deformi; al segno di essersi trovate alcune statuette di Satiretti vuote, le quali aprendosi mostravano nell' interno celate le piccole immagini delle Grazie, non altro con ciò spiegando che delle cose non sempre l' apparenza può giudicare, e che i difetti e la mancanza di esterno allettamento vengono sovente compensati dalle qualità dello spirito, e dalle più amabili e interessanti prerogative. Era

larga d' incenso alle Grazie la severa dottrina di Socrate, che le aveva scolpite, e il loro linguaggio pareva spiegasse a Galileo le leggi dell' economia universale. Il rivestire di forme gentili ogni scabroso argomento è appunto l' ufficio dei saggi, il dovere del nostro instituto, e il vero risultamento dell' union delle lettere amene colle scienze profonde che qui si coltivano.

Ed ogni qual volta nelle didattiche forme sentiste trattar delle scienze o delle arti, e che altro fu questo se non un puro nembo di fiori che le Grazie spargevano sull' arido sentiero che vi si apriva dinanzi? La stessa istoria dei grandi avvenimenti, quella depositaria delle auguste memorie non meno che delle umane atrocità, non è essa forse suscettibile del sorriso della grazia? E nessuno meglio il conobbe di noi qui raccolti che i patrii fasti esporre pur oggi vediamo sotto gentili forme, senza che scemino alcuna parte della maestosa lor dignità, e vendicati dall' inamena esposizione dei vecchi e benemeriti cronisti.

Ma già mi avveggo che eccederebbe il mio dire, e che a meritare la vostra tolleranza mi avvisan le Grazie del rapido involarsi del tempo; e se lo schiudere del mio sermone non l' ebbe propizie, abbiale almeno il mio fine, giacchè la più amica di esse col dito sul labbro m' impone accortamente il silenzio.

RELAZIONE

DELLE

MEMORIE PRODOTTE

DALL'

ATENEO VENETO

NEL PRIMO SEMESTRE DEL 1817.

Chiamato non senza grave ribrezzo del mio pericolo, ma con altrettanta fiducia nella vostra bontà sulle illustri tracce e il nobile esempio de' miei colleghi a offrirvi il ragguaglio delle letterarie fatiche de' miei confratelli prodotte nel corso del passato semestre, dovrei cominciare dal render conto dei lavori di quella classe filantropica e benemerita, la quale ministra della salute ha tutto il diritto alle primizie e ai più speciali tributi della nostra riconoscenza. Se non che questa classe medesima per influsso di ree vicende, e di maligna costituzione fatalmente occupata al freddo letto delle agonie, e negli asili aperti al soccorso dei miseri a sorpender le insidie, e lottare colle funeste aggressioni di cruda morte, e tutta intenta a una pratica malaugurata, di cui soggiacque assai spesso vittima compassionevole, ben poco ebbe agio di dedicar le sue veglie agli studii e alle speculazioni d' Igene. Quindi io partendo da auspizii sì sfavorevoli non potrei senza deludervi preparare l'attenzion vostra a una ricolta assai larga di questa messe. Due produzioni nondimeno offerte alla società ben meritano che se ne faccia parola.

Il sig. dott. Joel Koen nostro socio corrispondente mandò all' Ateneo una sua Memoria intitolata: *De venae sectione in pleuritide administranda*. L' oggetto a cui mira cotesto scritto potrebbe a prima giunta comparire di lieve momento se noti non fossero li traviamenti, nei quali la men che giudiziosa applicazione dei precetti di Brown avea trascinato sì gran parte

dei medici nei tempi a noi più vicini; e se la conferma dei principii li più sani dell'arte di guarire, quantunque notissimi, non tornasse sempre a grand' utile dell' umanità sofferente. Non è da me il giudicare di uno scritto di medico argomento, e in cui colla ragione e col fatto si dimostra la necessità del salasso nelle infiammazioni del petto; dirò bensì, che l' esempio di un medico il quale, seguendo da prima le dottrine del riformatore scozzese, viene poscia dall' esatta osservazione ricondotto ai dettami proclamati dai più gravi maestri dell' arte, dimostra ad un tempo la solidità degli stessi egualmente che quella del di lui giudizio.

Dove un sentimento di giusta riconoscenza all' opera che gli animali ne prestano, ed una facile persuasione di ben dovuto interesse nel riparare la perduta lor sanità non rendesse già per se stesso di molto conto lo studio delle lor malattie; importantissimo poi lo farebbe l' osservazione, come le leggi dell' organismo dei grandi animali, e dei mammiferi singolarmente essendo in tutti presso a poco le stesse, analogo sia pur in essi quello stato patologico che dallo sconcerto di queste leggi svariatamente deriva, onde possa la patologia comparata, non altrimenti che la comparata anotomia, tornar feconda di risultamenti utilissimi alla medicina in generale, e a quella in particolar della nostra specie. In onta ai quali nè lievi nè pur troppo incerti argomenti della importanza di questo studio, in onta ai generosi travagli dei Ramazzini, dei Lancisi, degli Haller, dei Bourgelat, e di tant' altri, e malgrado in fine gl' impulsi dati a quando a quando dagl' illuminati Governi, e dalle filantropiche società, essendo la medicina degli animali infinitamente meno avanzata che quella dell' uomo, e le lor malattie in generale mal conosciute e trattate, si rende pur benemerito chi, posta in non cale ogni più astrusa difficoltà, imprende animoso ad osservarle e a descriverle, versando più di proposito intorno a quelle che sotto il nome di epizootie, nel concorso di svariatissime circostanze, con progresso or più or meno rapido, e con forme ben di sovente di

fallace moderazione balzano improvvisamente di tratto in tratto non altrimenti che l'epidemie della specie nostra, e largamente diffondono sugli animali la perversa e mortifera loro influenza. Animato da tale spirito l'egregio nostro socio corrispondente dott. Penada presentò a questo Ateneo una Memoria col titolo di ragguaglio dell' epizootia osservata negli animali bovini della provincia del Brenta negli anni 1813-14. Dimostrato da prima come la ricordanza di gravissime epizootie siasi a noi tramandata dalla più remota antichità, avendosene descrizioni esattissime fino nei libri dell' ebraico legislatore, e posta mente al vantaggio dell' osservare e raccogliere la storia di quelle che intercorrentemente succedono, opina che quelle febbri maligne e veramente contagiose de' bovi, alle quali la epizootia di che trattasi è pure da riferirsi, e che costituiscono in fatti il numero maggiore dell' epizootie più fatali che conosciamo, sieno a noi derivate in tutti i tempi, e ultimamente non meno dall' Ungheria, e di là diffuse per la nostra Italia, e per tutta Europa talora: opinione bensì non nuova, ma però avvalorata dal nostro autore con nuova serie di prove, e contro la quale starà sempre per altro l' osservazione, non essere quelle febbri in verun modo endemiche ne' bovi là d' onde solamente si vuole che ci derivino; e facilmente paragonabili alle tifiche nostre svilupparsi esse in quasi tutte le guerre più micidiali, e in seguito alle armate più numerose, ove pel provvedimento delle truppe sono i bovi costretti a percorrere distanze considerabili, mal nutriti, nè riparati dalle intemperie, e faticati all' eccesso: onde l' origine di queste loro epizootie non differisca da quella delle tifiche nostre, e riconoscano entrambe probabilmente le medesime cause. Ne dà quindi il nostro Autore la storia dalla prima comparsa di questa epizootia sorta da un bove del militare raccolto nello stallo di un villico, e da quell' animale successivamente diffusa per la provincia del Brenta e per le vicine non restando d' imperversare per dieci mesi continui; descrive lo sviluppo e il progressivo andamento della malattia, e gli

essenziali caratteri che la distinsero, dal complesso de' quali crede di poterla intitolare a buon dritto febbre eminentemente contagiosa maligna dissenterica con irritazione assai volte specifica polmonare; nota quelle cause che associate *accidentalmente* al contagio concorsero per sciagura a favorirne lo spargimento, come l'umidità delle stagioni, le malsane pasture, e gli eccedenti travagli; espone i risultati che s' ebbero dalle ispezioni cadaveriche insufficienti per certo, come avvien pur truppo anche fra noi, ad illustrare la pur oscura diagnosi delle tifiche malattie, e avvertendo qui del pericolo di contrarre il contagio nella pratica di tali ispezioni dimostra come molte epizootie si trasmettano alla nostra specie al pari che molte delle nostre epidemie si comunicano agli animali. Lo che successivamente dall' autore disvolto, passa poi ad opinare asteniche veramente essere state le febbri che costituiscono questa sua epizootia, nella cura delle quali non altro metodo essere stato il migliore del corroborante: opinione che annunzia sorretto e assistito dall' infallibile appoggio dell' *esperienza*, non senza confessare per altro con filosofica ingenuità l' effettiva incertezza di tutti i metodi curativi anche i più ragionevoli fino ad ora tentati come in questa, così in ogni altra occasione sulle febbri tifiche dei bovini; incertezza che spinse Vicqu-d' Azyr a proscriverli tutti siccome vani, mentre Berg riputandoli assolutamente dannosi calcolava che i ripieghi della natura abbandonata in questa malattia a se medesima avessero il vantaggio per lo meno del 14 per 100 sui rimedii fino a qui adoperati. Aggiunse il nostro Autore un piano di Regolamenti sanitarii nel suo soggetto diffusamente trattato, e terminò il suo lavoro con un prospetto dal quale risulta che di 164 bovi malati nella provincia del Brenta 27 perirono spontanei, 124 furono massacrati, e 13 solamente sanarono, ragguagliata a un di presso la perdita al valore di ottantatremila franchi.

Dalla trista contemplazione della caducità e dei pericoli ai quali soggiace la vita animale passando ad oggetti più

confortanti vaglia a mitigarne l'orrore l'idea delle ricompense, che attende anche al di là del sepolcro il merito e la virtù. Tra le quali oltre le inestimabili che promette la Religione a chi compiè santamente la sua carriera, e satisfece con fedeltà ed esattezza ai proprii doveri, è quel buon nome che il saggio dei saggi ben giustamente antepose ad ogni tesoro. Provvede senza alcun dubbio alla celebrità degli estinti ed all' esempio dei viventi chi affida ai bronzi ed ai marmi le glorie degli uomini che o si sono insigniti nell' arte guerresca, o si son resi utili per produzioni d' ingegno, e per tratti di larga beneficenza. Se non che questi freddi ed insensati simulacri, comunque eretti in magnifici mausolei e dal corredo arricchiti di pompose e splendide epigrafi, colpiscono l'occhio del passeggiero, e gl' inspiran pur anche un senso di ammirazione verso le ceneri di quegli Eroi; ma non tornano in fine di quell' immediato e pieno vantaggio che deriva dal ministero sublime e benemerito degl' inchiostri mercè quelle dotte ed espressive memorie, che col titolo di Elogi, e di Vite descrivono il ritratto morale dei personaggi, e contengono il racconto fedele e preciso delle immortali lor opre. Sia lode però all' attività e diligenza del coltissimo nostro socio sig. Gamba che prestandosi con caldo zelo e vivezza d' amor nazionale al voto dell' egregio Tipografo a cui è dovuta la pubblicazion delle Vite degl' illustri Italiani, deliziò non ha guari le nostre orecchie colla interessante e amena lettura della Vita d' uno dei tre grandi ristauratori della Letteratura italiana, dell' insigne Boccaccio.

L' Autore tesse la storia delle di lui varie ed operose vicende. Ce lo addita in Partenope alla tomba del cantore di Enea vivamente infiammato per la poesia, arricchitosi di gran sapere brillare in seno delle più colte e magnifiche corti d' Italia, diretto indi a poco all' illustre Petrarca seco lui intrattenersi in istretti e caldi colloquii, insignito di splendide legazioni ai più cospicui personaggi ricever da essi le più segnalate onorificenze; ora dedito più che non convenisse agli amori

compor la Fiammetta, e il Decamerone, ed or ricovratosi siccome in porto nella sua bella Firenze risarcir con usura i giorni del primo suo vaneggiare fra lo studio dei libri, l' esercizio del comporre, e la conversazione dei dotti. Ma più di tutti interessa, ed è d'istruzione il vederlo vestito l'abito chiericale occuparsi fra il più modesto riserbo, e le più rigide austerità della vita in lavori di universale profitto fino all'ultimo de' suoi giorni, in cui carco di meriti per li servigi tributati alla patria, alle lettere, e al nome italiano fra le lagrime di tutti i buoni placidamente spirò.

Non termina qui il sig. Gamba la sua fatica, che portandosi col pensiero sopra l'ultima volontà del defunto cava da essa soggetto di sode moralità, e passando poi a toccare la serie delle moltiplici e sempre pregevoli sue produzioni ne dà i più succossi e sensati giudizii, chiudendo colla enumerazione de' principali biografi che di lui scrissero. La gentilezza, il sapore, e la venustà tralucono in questo leggiadro scritto, il di cui pregio si dee misurare dal peso, non dal volume; dalla squisitezza delle frutta più che dal complicato intrecciamento dei rami, e dalla lussureggiante superfluità delle foglie.

Che sarebbe, parmi ch' esclami taluno, che sarebbe del prode Achille, del forte Ettorre, *del vago* Ulisse, *e del figliuol d' Anchise*, *e della Diva*, se Clio mai sempre occupata del maraviglioso e sublime non avesse tocca la lira, o presa l'epica tromba per spargere il suono delle lor gesta? Che degli Alessandri, dei Cesari, degli Scipioni, se la storia sollecita di celebrarne le imprese, non le avesse registrate nel cedro, e reso nobile oggetto de' suoi più splendidi annali? Obblio, mutolezza, ed oscurità coprirebbe forse la fama di tanti Principi egregi, di tante chiare Eroine, di tanti Magistrati, Ministri, Filosofi, Letterati senza le funebri laudazioni degli oratori, e la cura uffiziosa dei diligenti necrologi. Già no che la luce del merito attraverso ancora alle tenebre di che lo avvolge l' invidia, non giunga pura e inviolata ai più

rimoti nepoti, e le industrie degli uomini valorosi raccomandate non restino, e scolpite a note indelebili, più che su marmi, nel cuor della grata posterità: ma sì che senza la fatica e l'ingegno di chi raccolga la serie delle lor opere, e le pesi, e le numeri, e le misuri, e le esponga, e le adorni, e le illustri, quand' anche non si estinguesse del tutto inonorata e negletta la lor memoria, non avrebbe serto e corona la loro tomba. Bel servigio adunque, e degno di filial tenerezza rese in questo senso all' egregio suo concittadino ed alla sua patria il sig. co. de Bizzarro coll' offrirci l'elogio del celebre Ruggero Boscovich; con che se non provvide al suo nome già assicurato da tanti scritti, lavorò certamente una cospicua cornice da fregiarne l' effigie gloriosamente immortale.

Il sig. Bizzarro prese a contemplare il Boscovich nel gemino aspetto di letterato, e di cittadino. Come letterato fece vedere la di lui esimia prestanza e singolare attitudine quasi in cadauna disciplina, ma specialmente nelle Matematiche; e tessendo il bel novero delle molte sue produzioni, ed enunciandole ad una ad una con quella giusta economia di discorso che non aggrava la mente ma la rischiara, mostrò la rarità del suo merito nell' aver saputo appianare la strada che guida alle mete della severa sofia col togliervi gl' intralciamenti e le spine, e col raddolcire mercè l' industre applicazione di metodi facili ed eleganti, e con poco più che col solo soccorso delle teorie elementari l' asprezza degli studi geometrici e algebrici, rendendoli oltremodo proficui ai progressi della Fisica, dell' Ottica, dell' Astronomia, e dell' altre facoltà consorelle.

Espose inoltre in leggiadro modo quanto valesse il suo Autore nell' amena letteratura, di quali e quanto invidiabili doni assistito si accostasse alle Muse, quali abbia dato del suo particolar ingegno luminosissime prove in varie prose e poemi da lui prodotti, e come di frequente avesse ricorso a questo dolce ristoro dell' anime virtuosamente sensibili per divertire il suo spirito affaticato dalle profonde meditazioni sugli angoli

e sulle cifre. Ne' quali componimenti, di cui il nostro necrologo rileva il vero carattere di semplicità ed evidenza propria di chi anela al vero, se qualche lezioso ricercator di eleganze desiderasse talvolta una maggiore lindura, ben lo scusa ampiamente il suo encomiatore non solo mostrando che ove prevale la magnificenza de' concetti, e la sublimità delle imagini è una indiscrezione il far caso di questi nei, ma facendo ancor trasparire quasi non dubbia la sua propensione a stabilire coi più, che ogni qual volta venga a confronto di merito la robustezza dei pensieri colla grazia della elocuzione, il problema sia già deciso a favor della prima.

Noi rimettendo questa leggiadra questione al tribunal del buon gusto entreremo coll'Autore, dopo il lungo cammino da lui percorso nel particolareggiare le imprese del Boscovich, e le sue perigliose vicende in tanti duri cimenti, nell'esame della parte morale che riguarda Ruggero, a cui discende con tanta naturalezza in partendo dalla scientifica. Ne esalta egli a diritto le distinte qualità di cuore mettendo al più vivo lume il suo zelo ed attaccamento ai proprii doveri, il suo patriotismo e disinteresse, ed in ispecie quello spirito di cristiana pietà che gli fu scorta fedele in ogni suo atto. Al qual proposito prendendo egli un acconcio paragone dal sole che benchè fonte di luce non lascia di aver le sue macchie, riflette non esser luogo a sorpresa, se ancora Ruggero avesse qualche lieve difetto, e nel purgarlo di alcuni attribuitigli a torto dalla ignoranza e malevolenza, menomò il peso di quelli che sono il retaggio della misera umanità, e che furono in esso largamente ricompensati da straordinarie virtù.

Non so se il sig. Bizzarro nel far l'elogio del Boscovich abbia pur fatto ad un tempo quel di se stesso. So certo che almeno ha partecipato al merito di quel gran dotto, qualora rendendo conto con tanta precisione e chiarezza delle sue opere, e sviluppando con fina analisi le moltiplici sue scoperte, si mostrò appieno versato in ogni più recondito ramo del Boscovichiano sapere. La spontaneità della sua colta eloquenza

non puote esser figlia che della lucidezza delle sue idee; come la tempra della sua anima che si commuove ed infiamma nell'encomiar la virtù, e nel coprirla e difenderla da rei attacchi, non puote ch'esser conforme a quella del suo lodato.

Non così celebre e chiaro come il gran Boscovich, ma non oscuro nemmeno, nè scarso di doti letterarie e morali che raccomandassero ai posteri, e cara rendessero la sua memoria, fu il p. Muzzani di Vicenza or fa tre anni perduto, che degnamente appartenne alla Società di Gesù. Il sig. ab. Pianton spronato da un vivo senso di stima verso quegli uomini egregi che accrebbero onore alla di lui patria. e accintosi quindi a pubblicare le opere del chiaro concittadino vi pone in fronte non già una circostanziata narrazione della vita, delle vicende, e degli scritti di lui, ma, com'egli lo intitola, un breve compendio; in cui però superando le modeste promesse percorre le moltiplici epoche de' lunghi suoi giorni, e ne spiega con penna delicata e gentile i doni dello spirito, e i parti dell'ingegno dalla tenera infanzia alla più provetta senilità, dai primi rudimenti grammaticali fino alla sacra, in cui segnalossi campione illustre, palestra oratoria. In tutto vi spicca il merito del suo lodato, la sua attitudine meravigliosa agli ameni così che ai severi studii, la varia dottrina, l'accesa facondia, lo zelo apostolico, l'esemplar divozione, l'operosità infaticabile, il rigor penitente, la profusa beneficenza, e lo stacco generoso da ogni affetto terreno. Nè mancano in conferma ed appoggio di tutto ciò giudizii autorevoli di riputati scrittori, giudizii che l'umiltà del nostro socio volle sostituiti alle proprie testimonianze comunque aventi per nostra opinion tutto il peso, ed il più giusto diritto a una fede non dubbia in faccia al tribunale del pubblico estimatore.

Vorremmo che un eguale spirito di cautela avesse inspirato l'estensore di un articolo inserito nel Giornale di Padova, articolo alquanto offensivo l'onore di un nostro socio, nè, per quanto ci sembra; appieno coerente alla verità.

La critica rischiaratrice del vero e depuratrice degli abbagli e dei vizii è la salute delle opere ed il conforto degli autori, allorchè viene diretta dalla saviezza ed animata dalla benevolenza: ma altrettanto si rende il flagello e la disperazion degl' ingegni qualunque volta deviando dalla santità di sua origine si vede con tristo abuso farsi ministra d'orgoglio e di un odioso livore.

Non può già dirsi macchiata di questa pece, ma nemmeno immune del tutto da acerbità l' acre censura promossa contro il benemerito autore della *interpretazione letterale, ed illustrazione de' salmi*, sig. Girolamo Fattorini, che fino dall'anno scorso ne offrì a questo Ateneo un primo saggio.

Il Giornalista di Padova annunziando questo lavoro si piacque inveire contro l' Autore qualificandolo ignorante nella lingua ebrea e nella propria, prodigo di una erudizione mal accattata, e oltremodo parco e digiuno di notizie e di lumi ove si tratta di far gustare lo spirito dell' espressioni orientali, e la sublime poesia delle imagini; e, ciò che altamente trafisse il retto cuor dell' interprete, non bene istrutto nei dogmi, e poco meno che incredulo e irreligioso.

Il sig. Fattorini tranquillo sulla purità e *illibatezza* de' suoi principii avrebbe forse negletto ogni altra censura abbandonandola di buon grado; ma non potè dissimulare la propria amarezza riguardo all' ultima, e punto al più vivo da un torto sì immeritato si fece a purgare se stesso dalle appostegli imputazioni, ripigliàndole ad una ad una, e adoperandosi di distruggerle mercè la più solida apologa, che diè niente men che soggetto ad una formale dissertazione.

Destinati due de' nostri Membri ad occuparsi maturamente di questo esame, librando su giusta bilancia il merito così dell' accusa che della difesa per proferirne una ragionata sentenza, non tocca a me l' anticipare un giudizio, di cui da più destra ed esperta mano vi sarà data a suo tempo la relazione.

Giovi a disacerbare frattanto, ed a lenire alcun poco la doglia prodotta da questa grave ferita l'amenità della poesia. E ben può servire utilmente a questo pietoso uffizio un duplice dono in diverso senso pregevole che per man delle Grazie e delle culte Sorelle venne leggiadramente deposto sull'ara domestica dalla generosa spontaneità delli sigg. Arici, e Corniani.

Dopo che la nobile e grave Musa del Tasso cantò la *Gerusalemme liberata* fornendone a dovizia il poema d'interessanti episodii, ed animandolo coi più patetici quadri, e col più variato e maestoso verseggiamento, potrebbe parere impresa poco meno che ardita il produrre un poema sulla *Gerusalemme distrutta*. Molto più che al pensar di taluno siffatto argomento è il men favorevole alla grandezza dei carmi siccome quello che colla folla delle imagini, e coll'orrendo corredo d'oggetti i più contristanti soverchia qualunque gagliarda e poderosa fantasia, e per tal guisa previene la curiosità del lettore da togliere al vate ogni speranza di emergere non che corrispondere degnamente alla eccessiva ricchezza e smisurata amplitudine del soggetto.

Ciò che nondimeno sarebbe per altri un eccessivo coraggio diviene per il sig. prof. Cesare Arici non più che una giusta e tranquilla fidanza delle proprie forze atte a sostenere con gloria ogni più aspra fatica, e a misurarsi senza pericolo contro ogni più valido atleta. Egli omai oltrepassata la metà del lavoro colla composizione di undici canti, non ci lesse che il quarto ed il sesto per essere i soli che si trovasse aver seco.

Sarà di chi possede altamente l'arte poetica il dare un adequato giudizio di questo suo saggio, i di cui pregi reconditi e le di cui fine bellezze esigerebbero un esame posato, nè abbastanza permettono di rilevarsi ad una fuggitiva lettura. Le vive e fedeli pitture peraltro, l'energiche descrizioni, i passionati racconti, il verso sempre mai sostenuto, e che cammina con corso or contegnoso ora libero tra la sublime

elevatezza del cantor di Goffredo, e l' amena spontaneità di quel dell' Orlando, se provano quanto vaglia un ingegno creatore nutrito del latte il più puro, e che debbe *alle fonti* incorrotte dei migliori Classici; possono d' altronde promettere, quando che sia, la più fortunata accoglienza ad un' opera, un cui solo squarcio tanto e sì giusto entusiasmo seppe inspirare nell' animo dei culti astanti senz' anche il *contesto di* tutta la tela, e senza il sussidio di *quella lima* che la severità dell' Autore si propone di esercitare a sempre maggior perfezione di sì bel parto.

Adombrata come per me si poteva, lunge di conoscerda, presso i pregi dell' ammirabile tessitura e del dotto artifizio, l' idea di un *ricco tessuto*, non vi dispiaccia il *raccorre* quella di un vago trapunto.

Di quali e quanti vezzi non solo, ma di qual vivo interesse sia suscettibile nella poesia quel genere che si chiama didattico o precettivo, lo sa chiunque è fornito anche di un tatto mediocre, nè manca di qualsivoglia coltura. Che senza ancora i canti divini del poeta d' Augusto, i nostri Alemanni, Spolverini, Lorenzi, Arici, Tornieri colla schiera di tanti altri che batterono la stessa strada, ce ne diedero le più illustri ed irrefragabili prove. Se non che alcuni argomenti sembrano di lor natura se non del tutto intrattabili almeno tali da non piegarsi assai di leggieri alla dolcezza dei numeri, e alle inspirazioni dell' estro paghi di una forma qualsiasi senza gli abbigliamenti e gli addobbi della bell' Arte d'Apollo. Qual, per esempio, soggetto, in apparenza almeno, più aspro, più sterile, ed incapace di colorito poetico, della Metallurgia! Pur questo campo arenoso sotto la penna del cultissimo nostro socio sig. Corniani divenne, voi lo vedeste, il più florido, ameno, e variopinto giardino da farne offerta gentile, e non ingrato spettacolo alla sua dolce e virtuosa Amarilli cui lo consacra. *Tanto* puot' essa l' industria assistita dal buon volere!

Io non vi parlo di quella parte di questo poema che

cosa di comune diritto ha già ottenuto il suffragio lusinghiero e ben giusto della pubblica approvazione. Io vi parlo di un altro saggio che ne produsse ultimamente l'Autore, e offrì elegante soggetto di una lettura, del canto settimo, con che prendendo le mosse dallo stato fisico dell'Italia all'epoca della sua prima conformazione ci guida a conoscere espresso coi tocchi del più leggiadro e talor anche robusto ed animato pennello in tanti quadri diversi lo stato progressivo e crescente della sua varia coltura nelle scienze naturali mercè la luce che a disgombro degli errori introdotti in Europa da certa malnata genia di Alchimisti tutta gergo ed enigmi vi diffuse la Fisica associata agli studii della moderna Chimica, e mercè le scoperte ed i lumi di cui l'arricchirono in larga copia Plinio, Buffon, Linneo, e Spallanzani; a cadauno dei quali il nostro poeta aprendo libero il varco alla piena de' suoi effetti rivolge in via di episodio la più passionata e fervida apostrofe. Vi piaccia udir da lui stesso com' egli bollente del più caldo entusiasmo favelli al nostro Italiano e da non molto perduto Naturalista:

Quale corona i' porgerò di fiori,
Lazzaro, a te che mio maestro e duce
Fosti un giorno, e il sarai fin ch' io respiri
Aure felici, e l'orme tue seguendo
Non isfugga le vie, ch' ampie disserra
Sempre nuove e maggior dotta Minerva.
Io te ricordo allor che a me dappresso
Ospite fatto nel paterno seno
La natura pingevi, e di Vulcano
La romorosa fiammeggiante reggia,
E de' campi Flegrei l'arso terreno,
E le lave magnetiche, ed i vetri
Di pomici cospersi, e uniti a strati,
E il nero Obsidian cristallo, e cènto
Brillanti gemme di materne rupi.

Che non tentasti tu? Che non sospinse
Tuo desío ardimentoso, e quante prove
Contro di te per l'altrui ben volgesti?
Vanne or superbo infra i ridenti lauri
D'eterna invariabile verzura
Co' Redi, e Valisnier' movendo i passi,
E con quanti onorar la bella Italia
Madre feconda di felici ingegni.

Dopo di che tributato il debito omaggio ai principali ingegni che accrebbero siffatte scoperte, e perfezionarono le recenti dottrine col recarvi un nuovo sistema di nomenclatura ed analisi, si apre la strada al canto seguente invitando la sua compagna alla solerte contemplazione dei caratteri fisicochimici delle pietre.

Rifacendomi ora sui pregi di questo canto che ai tratti patetici e di sentimento ad ora ad ora annodati colle più brillanti pitture, alle piacevoli descrizioni atte a divertir dalla noia di una monotonia sempre facile ad insinuarsi in lavori di questa tempra, alle colte allusioni, agli squarci eruditi, ed alla variata ed armonica andatura del verso si annunzia per opera della stessa mano, nè porta punto d'invidia al merito de' suoi maggiori germani, sembrami d'essere incoraggito non solo, ma dolcemente *obbligato dal vostro voto* a chiuder diretto all'amabilissimo Autore con quelle *note* parole.

» Tanto ti prego più gentile spirto
» Non lassar la magnanima tua impresa."

Bell'esempio del dolce vincolo, e della fratellevole unione che lega Apollo a Minerva ci porse l'egregio ed infaticabile nostro preside co. Cicognara con un lavoro, che comunque appaia tessuto sull'altrui fila, acquista però le sembianze di parto proprio, e ha tutto il diritto al titolo di Memoria.

Se presta un servigio importantissimo ai cultori dell'Arti

figlie predilette e ministre gentili del bello chi mercè l'opera sottil dell'ingegno tenta di alzar la cortina che le nasconde, e farsi guida sicura agli augusti, nè da piè profano accessibili lor penetrali, non si rende men benemerito dei lor progressi chi, fatto sosta alcun poco e sospeso il volo, discende talora a trattenersi familiarmente con esse, e a svolgere più da vicino, entrando in ciò che interessa l'oggetto immediato dell'esercizio, i mezzi più pronti del loro incremento.

Mosso da questo spirito il celeberrimo Segretario della R. Accademia di Francia, per la classe Arti sig. Quatremere de Quincy pubblicò di recente un'opera voluminosa e di un genere affatto nuovo sulle antiche meccaniche della Scultura col titolo di *Giove Olimpico* derivando il nome al suo libro dal capo d'opera dell'Arte eseguito dal primo maestro della greca Scultura.

Le meccaniche di cui si servivan gli antichi nella composizione o fusione delle loro statue è un mistero. Il sig. Quatremere colla scorta di severe induzioni malgrado le incertezze di alcuni scrittori che van brancolando nel buio, ed il silenzio di altri che neppur sospettano negli antichi alcuna particolare maniera di artifizio meccanico, spinge le sue ricerche a rischiarar questo punto d'interessante erudizione tentando ogni mezzo di riconoscere nell'unione di varie materie e di varie parti, delle quali trova composte alcune opere colossali eseguite da tempi antichissimi fino all'epoca di Fidia, e di Policleto, quel più antico e forse più insigne genere di Scultura che abbraccia sotto la denominazion di *Toreutica*.

Lo scopo principal dell'Autore in questa prima delle due parti di cui ci dà un succoso e sensato ragguaglio l'egregio illustratore della Scultura moderna, è diretto a provare siccome gli antichi non solo valevansi di varie materie, e segnatamente dell'avorio e dell'oro nella composizione delle loro statue; ma non avean punto riguardo di aiutarne l'effetto con qualche tinta o colore, non che di ornarle di

vesti e di altri ricchi accessorii. Ma il silenzio dei contemporanei non depone forse in contrario? No, egli, risponde nell' istante che l' Arte era in tutto il suo lustro essi colpiti dall' effetto imponente non attesero a parlar delle cose, nè punto curavansi di descriver le pratiche a tutti note. Ma la fulgidezza e preziosità della materia avrà pregiudicato all' imitazione della natura, e servito a distrarre dall' ammirazione del vero bello nell' eleganza e venustà delle forme. Nemmeno, risponde l' Autore, e per esso il suo dotto interprete, che non essendo a noi nota la Scultura degli antichi fuor chi col sussidio dei soli marmi, e di pochissimi bronzi, vale a dire col mezzo d' una delle sue minime parti, il gusto dei moderni s' è naturalmente educato su questa sola, e ha preso un impero sui nostri sensi, e sulle nostre abitudini, che ci rende incapaci a giudicare del maraviglioso effetto di quelle opere contestate soltanto da deboli reminiscenze, su cui non si possono istituir paralleli, opere, a fronte delle quali le migliori e più accreditate a dì nostri non sono che copie imperfette di classici originali, e debbonsi assomigliare, come ben si esprime il compilatore, ad una posterità illegittima e ad un popolo d' ombre. Ma almeno le tinte impiegate sui fondi, o distribuite sulle carni avranno prodotto uno strano risalto agli occhi de' più delicati. Neppure, che anzi questi soccorsi dell' arte spesi per altro con giudiziosa parsimonia servirono non tanto a creare una gradita illusione, quanto a provvedere alla loro durata, e ad imprimervi quella dolcezza e armonia, e quell' anticipato accordo ch' è l' opera lenta e salutare del tempo.

Noi non seguiremo l' autore in tutto ciò che si aggiunge sull' impiego delle varie materie, e sull' unione ed innesto dei diversi marmi e metalli nell' opera stessa; come nemmeno gli terrem dietro su quanto rileva intorno all' uso de' vestiti e dalle ricche drapperie, sul lusso de' panneggiamenti, sul vistoso corredo delle armi, e sul sospetto perfino di una facitura particolare degli occhi, contenti appien

di rimetterci alle tante dotte ed erudite osservazioni, colle quali la sua filosofia si propone non sol di coprire da ogni censura, ma di conciliarci eziandio con questi per noi singolari e pressochè nuovi, ma dai sommi uomini che ne furono testimonii, grandemente apprezzati risultamenti dell' antico meccanismo della scultura.

Passando al secondo libro in cui tratta il dotto Francese della Toreutica, o Scultura sopra i metalli, raccoglie il sagace estensore del detto estratto, quanto di più succoso racchiude questa parte dell' opera, spiega la voce *Toreutica*, espone i varii sensi che abbraccia, dinota gli equivoci ne' quali incorsero il Winchelmann ed altri eruditi per l' incertezza della sua giusta etimologia. nè cela il pericolo che tuttavia essa presenta di nuovi sbagli per la varietà e latitudine delle sue attribuzioni.

E qui se i limiti prefissi al mio dire, ed il timor sopra tutto di stancar la vostra attenzione non mel vietassero, mi diffonderei a mostrare come da sì bella madre sia nata una figlia se non più leggiadra almen più imponente, vo' dir, la Scultura in grande, e come per l' affinità delle pratiche si sieno ancora confusi i diritti d' entrambe, restando però indubitato, che alla Toreutica si dee attribuire quanto v' avea presso i Greci di più singolar, di più ricco, e di più aggradevole in fatto di cesellature, di comparti, di connessioni, di pitture in ismalto, d' intarsi in legni rarissimi, e quella quanto brillante, altrettanto a nostri dì sconosciuta maniera di travagliare in avorio. Eruditi sono i comenti del sig. Quatremere ai passi di Plinio relativi ai lavori d' argento, ne' quali pur si distinse la mano di Fidia, come sono oltremodo ingegnose le sue congetture sopra l' arca di Ciprelo, e dilettevoli le sue descrizioni su tante opere de' più valenti artisti di Grecia celebrate ancor dai poeti.

Questo ed il molto più che per brevità si abbandona, è dovuto alla solerzia e al sapere dell' erudito compilatore, il quale ridusse maestrevolmente a pochi punti di vista le

molte notizie sparse in questa parte di opera sopprimendo con molta accortezza quanto era men strettamente legato alle idee principali, e lumeggiandole secondo il destro con opportuni e saggi rilievi. Così valente ed esperto lavorator di *mosaico* portando in più stretto campo un gran quadro non sol si vale delle varie pietruzze che gli son date, ma ne innesta ancora di proprie o a meglio adombrare ed esprimere i lineamenti, o ad ottenere quella indefinibile gradazione e varietà di colori, che giova a porre in accordo ed in armonia gli oggetti e le imagini rappresentate.

Il prelodato compilatore dopo di averci piacevolmente trattenuto coll' analisi dei due primi libri, ci occupò con eguale diletto nella continuazione degli altri quattro.

Il chiaro Francese gl' impiega nel parlare della Scultura Criselefantina, e nel descrivere le meccaniche, con cui adoperavano per suo parere gl' immortali artisti di Grecia nell' esecuzione stupenda di tal lavoro.

Nel terzo libro raccoglie le memorie della statuaria Criselefantina, e della Scultura in oro e in avorio dall' infanzia dell' arte fino al secolo di Pericle svelando in qual modo fosse impiegato l' oro nelle antiche statue, e per quali cause fosse generalizzato ed esteso tanto il suo uso nelle opere di Scultura, non senza incontrar l' obbiezione che promuovono gli eruditi sull' impiego di questo splendido, e secondo i più poco armonico e disadatto metallo; obbiezion che confuta coi pregiudizii di un' antica abitudine tessendo a così dire l' apologia della fulgida e ricca materia consentanea alla maestà religiosa, e degna della grandezza e del decoro dei Numi.

Nel quarto libro prosegue la storia dei progressi dell' arte nel secolo brillante e felice di Pericle schierandone in prova una serie di monumenti pregevolissimi, che dimostra non meno per quali gradi giunsero gli uomini a quell' altezza di perfezione che forma la meraviglia e sorpresa di tutte l' età.

Nel quinto si applica a riconoscere le opere di Scultura Criselefantina nei grandi periodi trascorsi dal secolo di Pericle fino a quello di Costantino, ed in ispecie inoltra le sue ricerche, e affina alla cote dell'ingegno la sua critica indagatrice nel discoprire una folla d'invenzioni colossali e di gruppi di divinità, e sopra tutto trattiensi a descrivere l'immenso lusso, e la inconcepibile profusion di ricchezze che impiegavasi nei così detti troni, su cui assidevano maestosamente le descritte divinità.

Consacra la sesta ed ultima parte del suo lavoro alla industriosa e accurata esposizione delle procedure e maniere, con cui è verisimile che si componesse di ben uniti e lavorati pezzi d'avorio la vasta superficie di quelle statue, la cui enorme grandezza sorpassa la nostra imaginazione, nè troverebbe per poco luogo alla nostra credenza, ove non fosse raccomandata alla fede di tanti storici che ne fanno autorevole testimonianza.

Il destro e felice compilatore, non lasciando d'innestare e frammettere a quando a quando le più utili riflessioni o ad avvalorare le congetture ingegnose del sig. Quatremere, o ad aggiunger luce a alcun'altre che muovon dal fondo, e s'inabissan nel buio della più remota antichità, non può a men di non chiudere con un voto degno del suo cuore e del suo spirito invitando la munificenza e magnanimità dell'inclite Potenze cristiane a realizzar colle pratiche le teorie del sig. Quatremere col commettere all'immortale Canova l'esecuzione della sua statua colossale della Religione in oro e in avorio, ond'essere eretta e collocata nel Panteon romano, come il tempio più proprio a raccor questo capo d'opera, e singolar monumento di vera concordia, e di principesca e regia grandezza.

Non è da stupirsi se in tanta moltiplicità di discussioni e di racconti sembri che l'Autore alcune volte si diffonda soverchiamente, o divaghi in oggetti stranieri al suo scopo, il che per altro non è senza forti motivi, e senza grandissima

utilità del lettore. Niuno poteva con più sicurezza e fiducia del suo potere affrontarsi alla terribile impresa di epilogare con alquanti tratti di penna disinvolta e maestra un' opera sì colossale quanto l' insigne Autore della storia della *Scultura*, e Preside meritissimo di questo Ateneo; come niun può meglio aggirarsi con franco piede per i moltiplici andirivieni di una estesa, ed in infinite vie diramata ricca città che chi ne conosca perfettamente ogni contrada, ogni borgo.

E appunto la voce di gran città or qui da me proferita quasi per caso mi conduce senza avvedermene a parlarvi di quella Padova, che rispettabile per molti titoli, per quello singolarmente cara e pregiata dev' esservi degli studii.

La storia particolare di una città, massime ove il suo ceppo tragga radice da origine assai rimota, non è men talora interessante e preziosa di quella di un popolo che de' cospicui suoi fasti abbia prodotto l' incanto dell' Universo. Le grandi catastrofi, gli avvenimenti straordinarii, i trofei, le conquiste, che con alterna vicenda deprimono o esaltano i regni e gl' imperi, vanno per le bocche del vulgo siccome quelli che portati dallo squillo di cento trombe sull' ali della fama fissano come in lucido specchio gli sguardi successivi e immanchevoli dell' attonita posterità. Laddove i fatti ed i titoli proprii a creare la gloria d' una città ragguardevole, se ne stanno assai volte dimenticati e negletti fin tanto che dalle ossa di avi neghittosi e indolenti non sorga qualche vindice illustre a riparare le ingiurie di quel nero obblio che li copre.

Ben degna offerta pertanto del di lui zelo e de' suoi rari talenti ci porse il dottissimo vescovo di Padova e nostro socio d' onore monsig. Orologio facendoci copia di un' opera voluminosa con cui prende a rischiarar le memorie, e a tesser la storia religiosa ed ecclesiastica di quella città a noi vicina, che debitrice de' suoi principii alla intraprendenza di Antenore ripete a così dir la sua nascita dalle fiamme d' Ilio fumante.

Affidato alla industre solerzia del sig. ab. Pasini già culto e versato nelle lingue più dotte il non facile incarico di comporne l' estratto, non venne egli meno alla nostra fiducia. Che traendo assai destramente dal cumulo di una infinita e non superflua erudizione la migliore sostanza, ed animandola di tratto in tratto con tinte di robusto pennello riuscì a fornirci in non vasta tela il quadro fedele di tutta l' opera: così però ch' evitando ogni noia d' insipido ripetitore spiegò le doti di critico giudizioso che loda, e ne sa il perchè, non a tutto soscrive con cieca fede, e rende ragione del suo dissenso, e colla critica stessa figlia d' una libera ingenuità aggiunge peso e credenza a quelle lodi medesime, che per tal guisa divengono un sincero tributo di stima al merito dello storico, non un semplice omaggio di riverenza ai titoli ed alle prerogative delle quali è insignito l' illustre Prelato.

Nel tempo in cui il sig. ab. Pasini si occupava di questo lavoro arricchitosi il patrimonio domestico di un nuovo dono per la instancabile gentilezza del prelodato monsig. Orologio mercè una dissertazione che tratta diffusamente sopra *i riti*, *la disciplina*, *e i costumi della Chiesa padovana*, ne rileva pur d' essa l' indole e i pregi, dichiarando contro coloro i quali o di nulla accontentansi, o solo si appagano di cose alte e magnifiche, quanto abbia diritto alla nostra riconoscenza un' opera, in cui l' Autore sacrificò la gloria vana di blandire e sorprendere a quella solida e vera di giovare alla patria, ai successori, ed al clero.

É bello e piacente il farsi promulgatore degli altrui meriti. Benchè ad un cuor cittadino sarebbe mortificante se dopo di aver dovuto servire alla esaltazione dei fasti stranieri fosse sgraziatamente costretto a tacere intorno ai domestici. Ben mi suffraga utilmente togliendomi a questa pena il patriotismo del dot. Menizzi col dono d' una Memoria che mette al più chiaro lume le glorie della nostra Venezia.

La storia e l' erudizione non hanno forse testimonianza

più vera ed appoggi più fermi in prova dei fatti che assicurano l' autenticità delle epoche e degli avvenimenti più memorabili quanto le medaglie e le monete. Raccomandati ad una labile reminiscenza e alle sfuggevoli tracce *del tempo* gli oggetti del sapere, ed i titoli della patria grandezza sarebbero iti le tante volte a perdersi ed a smarrirsi nell' oscurità dell' obblio, se a perpetuarne la memoria non fossero comparse alla vita superstiti alle ingiurie degli anni, e vindici dell' infortunio e dell' abbandono queste irrefragabili depositarie delle glorie e dello splendor nazionale.

Questa consolante osservazione riceve il più cospicuo risalto da una recente scoperta che onora chi ne fu l' organo, e dee colmare di gioia chiunque che chiuda in petto senso di patria.

L' egregio dot. Menizzi socio ed amatore instancabile di questo nostro Istituto, tenendo esercitato quel felice spirito d' indagine che lo ha altre volte assistito in laboriose e difficili opere di confronto tendenti ad illustrare con rara e squisita precisione alcuni rami dell' importante scienza monetaria, ci offrì dietro la scorta del benemerito ab. Boni di chiara e grata ricordazione, che colle fervorose sue diligenze si fe' precursore, e spianò non poco l' aspro sentiero al degno seguace, una ben ordita Memoria *sulle antiche monete* de' Veneziani dall' origine della Repubblica a tutto l' anno 1500.

Aperto ai suoi studii dalla liberalità e dallo zelo patrio delli NN. UU. Domenico Tiepolo, e Teodoro Correr i numismatici lor gabinetti, incontrò egli colà un nuovo campo d' industria insieme e di gloria, e credè dovere di non inutile membro di questo Ateneo il dividerne con noi la messe, e farne assaporare le frutta coll' accennata dissertazione, nella quale ci schiera una serie di preziose monete che in essi conservansi dalle primitive fino al sì celebre e accreditato zecchino battuto nell' anno 1284 sotto le denominazion di Ducato d' oro, vivente il Doge Dandolo, quattro secoli e mezzo dalla

traslazione del corpo di s. Marco, il di cui stampo ha continuato a servire anche dopo il cessare della veneta Repubblica; descrivendo con fedeltà ed esattezza di nuovo esempio l'epoca, l'impronta, il metallo, ed il nome di que' patrizii che sotto il titolo di primi Tribuni, indi di Dogi d'Eraclea, poi di Maestri di Cavalieri, e in fine di Dogi di Malamocco, Rialto, e lor successori rappresentavano il Principato.

Per tacere altri punti di storia finora oscuri che disvela questa scoperta, ci basti ora per saggio della sua importanza il notare, che dalla moneta di Orso Giustiniano primo Tribuno di Grado battuta nell'anno 460 si riconosce l'origine del veneto Governo ch'ebbe luogo alla detta epoca.

Che dalle monete confrontate coi piombi dell' Accademia Corraria si raccoglie, che il primo Governo de' Veneziani era costituito dal Tribuno residente in Grado, detto primo Tribuno, da tre altri detti Tribuni maggiori, residenti l'uno in Rialto, l'altro in Eraclea, il terzo in Torcello, e da altri undici, detti Tribuni minori per Malamocco, Filistina, Chioggia, Capo d'Arzere addetti al maggior di Rialto, per Caprole, e Jesolo dipendenti dal maggior di Eraclea, per Maiurbio, Boreana, Moreana, Costanziaco, ed Amiano dati in sussidio a quel di Torcello.

Che questa forma di Governo durò fino all'anno 697, in cui si passò all'elezione dei primi Dogi d'Eraclea, la serie dei quali vien comprovata dalle monete rinvenute egualmente che l'altra dei *Magistri Militum*; magistrato sostituito alla dignità ducale, che durò per cinque anni, e quella pure di sei altri successivi Dogi di Malamocco.

Che dall' esame delle monete anteriori ad Angelo Partecipazio primo Doge di Rialto eletto nell'anno 809, e dalle due prime sotto esso battute si rileva, che le monete che portano da un lato la croce con le quattro palle sugli angoli, e la leggenda *Christus imperat*, e dall'altro scritta entro

un tempietto *Venecia*, non sono altrimenti le primitive, ma bensì le coniate da questo Doge.

Che siccome da tutte le monete anteriori al Doge Angelo si desume qual fosse il primitivo sistema monetario dei Veneziani; così dalle posteriori manifestandosi li succeduti cambiamenti, risulta qual' esser debba la differenza di ragguaglio fra le prime e le posteriori colla moneta battuta innanzi al-l' estinzione della veneta Repubblica.

A ciò solo per altro non si ristringe il merito di questa immensa e industre fatica. Volle di più il nostro Socio riscontrare ogni singola moneta colle tavolette di piombo rinvenute l' anno scorso dall' attual lor possessore N. U. Tiepolo, tavolette che per sovrano Decreto eseguite da Gio. Pastorian incisore nella veneta Zecca colla sorveglianza e assistenza della celebre Accademia Corraria furono destinate a raccogliere e perpetuar le memorie dei pubblici documenti scritti in carta pecora, e di già vicini a perire, che si trovavano sparsi negli archivii. Ne istituì quindi egli il più severo confronto, e trovò che quanto si legge scritto nel campo di dette monete corrisponde perfettamente alla sposizione dei fatti e delle circostanze registrate nelle descritte tavolette, in guisa che una cosa dà peso e credito all' altra, e vicendevolmente si prestano quella luce, al cui splendore ogni benchè inferma pupilla dee rimanere illustrata, sbandendo ogni larva di dubbio sulla realtà dei fatti che lusingano il nostro giusto amor proprio, e singolarmente sulla esistenza della prelodata Accademia Corraria (*), su cui lunga pezza vacillò il nostro voto combattuto dal desiderio che fosse, e dalla tema di un disinganno che avrebbe resa doppiamente amara e spiacevole l' illusione.

Sia dunque lode, e lode senza confine all' attività e

(*) Non può dissimulare chi scrive che alcuni rispettabili Letterati non sono per anche tranquilli su questa scoperta. Possano nuovi studii produrre il generale convincimento!

perspicacia del sig. Menizzi a cui ci professiam debitori d' una scoperta che giustifica perfin l' orgoglio. Se gli antichi sacrificavano ecatombe ai lor Numi, qualora una felice inspirazione guidavali a discoprir la sorgente di qualche segreto scientifico, con niente minor ragione dobbiamo noi felicitarci col genio patrio per un ritrovamento invidiabile che accresce e dilata le nostre glorie, e sanziona in modo non dubbio i nostri diritti di primazia su tutte le genti per ogni maniera di letteraria coltura nei ferrei tempi della comune ignoranza.

E qui chiudendo colla dolce considerazion della patria, e colla lusinghiera reminiscenza delle preterite nostre glorie il novero delle fatiche de' miei colleghi, giovami or più che mai invocare su questo letterario Istituto gli effetti benefici della protezione Sovrana, onde si mantenga vivo ed acceso quel sacro fuoco che infiamma a generosi intraprendimenti, nè mai si estingua o si perda per lentore di spirito, per inopia di mezzi, o per meno prosperi influssi quel germe di vita, da cui soltanto è a sperare la preservazione dell' avito retaggio, e l' ingrandimento d' un patrimonio che renda conte e fiorenti l' età future.

INDICE DELLE MEMORIE.